4.6 110
1

LO SPIRITO
DELL' ISTORIA
O
LETTERE
POLITICHE E MORALI
DI UN PADRE AL SUO FIGLIO
SULLA MANIERA DI STUDIARE L' ISTORIA
DI ANTONIO FERRAND

Tomo Primo

Magistra vitæ.

FIRENZE MDCCCIV.

NELLA STAMPERIA DEL GIGLIO
CON APPROVAZIONE.

A SUA ECC. IL SIG. CONTE

CESARE VENTURA

MARCHESE DI GALLINELLA, GRAN CROCE DEL REALE, E DISTINTO ORDINE DI CARLO III, CAV. PRIORE DELL' INSIGNE, E MILITAR ORDINE DI S. STEFANO P. E M., CONSIGLIERE, E MINISTRO PLENIPOTENZIARIO DI S. M. IL RE D' ETRURIA ec. ec. ec.

COSIMO GIOTTI

UN' opera, che se avesse nei tempi del grand' Enrico veduta la luce, sarebbesi dal suo autor dedicata a Sully, come a quello, che per la perspicacia

della mente, e per la sensibilità del cuore sarìa forse stato il solo capace d' apprezzar l' erudizione, di valutar la politica, di encomiar la morale, ond'essa è ripiena; or che tradotta, o piuttosto da un' ardita penna sfigurata, all' Italia si mostra, non dee recar meraviglia, se da me vien posta in singolar modo sotto gli auspicj di chi all' enunciato Politico tanto rendon somigliante e le virtù dell' animo, e la combinazione di aver lungo spazio degnamente sostenuto l' incarco di Ministro integerrimo, saggio, affezionato di un Principe, che se non per i talenti guerrieri, e le idee proporzionate ad un vasto dominio, fu l' imagine del surriferito gran Re, lo fu per le assidue beneficenze, per le affabili maniere, per la generosità, e dolcezza del cuore, e per l' amor veramente paterno verso quei sudditi, che di non compre lacrime inondano ancor la sua tomba.

Ecco oltre al desiderio di far pubblica in qualche modo l' alta stima, da me verso l' E. V. concepita, ciò che mossemi, o SIGNORE, ad offrirvi quest' af-

frettato lavoro. E se dubitar si possa, che l' esposto parallelo venisse dall' adulazione all' ardita mia penna dettato, Parma sel sà, che nei suoi bei giorni videvi appianare agl' infelici la via del trono; soccorrer l' indigenza; onorar la virtù; gareggiar col Sovrano nel protegger le Muse, le Arti, le Scienze; e sallo pur la mia Etruria, quantunque soltanto comparir vi vedesse come l' astro foriero del Sole, spuntato a felicitarla.

Con quella benignità dunque, che forma uno de' vostri distintivi caratteri, e con quel sorriso di amabil compiacenza, con cui l' anime grandi sogliono, per così dire, crear i talenti, eccitar gl' ingegni, accettar le umili offerte, degnatevi di accoglier questa mia tenuissima; e permetterle di portar in fronte il vostro rispettabil Nome, come l' impronta valevole a sottrarla all' oblio, e l' Egida bastante a ricoprirla, e difenderla dall' avvelenato stral dell' invidia.

PREFAZIONE.

Heu miserande puer, si qua fata aspera rumpas . . . .

ERano queste Lettere destinate per l' istruzione di un Figlio, all' educazion del quale premurosamente accingevami. Il candor dell' anima sua, la precision del suo spirito, la prematurità de' suoi rari talenti, promettevano alla paterna mia tenerezza le maggiori contentezze. Egli era a sedici anni l' amico, e l' intimo mio confidente. Associato a quei pensieri, che in me eccitavano le calamità dei tempi, entrava con fausti auspicj nella carriera Diplomatica, e già risvegliava stupor nel Ministro, sotto del quale serviva, quando un terribil decreto della Provvidenza me l' à tolto . . . . ed à lasciato me in vita. Dal lavoro, ch' io per esso intrapresi, à nutrimento continuo l' acerbità del mio duolo. Erra incessantemente l' ombra di lui d' intorno al tavolin del mio studio, e lo ap-

pello involontariamente quando mi si presenta agli occhi una di quelle frasi, che lo facevano saltellar di gioja sulla sedia, mentre scriveva sotto la mia dettatura. Allorchè ò rilette queste lettere, che servir doveano a formare il suo spirito, ed il suo cuore, mi parve, che se potevano servir di rimedio, e di preservativo a una gioventù traviata, o vicina a smarrirsi, contribuirebbero in qualche parte al ben pubblico, e forse alla felicità di qualche padre .... più fortunato di me.

Nel divisare il piano, era mia intenzione arrestarmi alla pace d' Aix-la-Chapelle, conclusa nel 1748., *ond' evitar non solo di avvicinarmi nuovamente al vortice dei disastri; ma neppure a ciò, che può avergli preparati: non andò guari però, che mi accorsi esser quasi impossibile di verificare i principj politici con i fatti istorici, senza sentirsi trasportato a tracciare quest' ultimi. Non ostante presi il partito di non farne parola, e mi proibii costantemente di metter in parallelo, o in opposizione ciò che ad ogn' istante sembrava*

scapparmi dalla penna. O' messo in pratica spesso, sebbene in senso diverso, il precetto d' Orazio: saepe stylum vertas: *ò cancellato sovente dei versi, i quali mi parevano troppo* dignae legi; *ma dominando la mia intenzione, non ò potuto dominar quella de' miei Lettori. Eramì d' uopo parlar delle virtù, degli errori, delle passioni, dei delitti di tutti i secoli: e questi delitti, questi errori, queste virtù, queste passioni medesime troveranno in quest' opera delle applicazioni, dei rapporti, i quali non saran forse, che nella loro imaginazione; o per lo meno verrà da questi fortemente colpita. Ecco l' inevitabile scoglio per chi scrive oggi giorno. Coloro, che leggono, giudican sempre a seconda delle lor mire: citan l' autore al cospetto di quelle, per veder s' egli approva, o condanna ciò che ànno fatto, sofferto, o tentato nei tempi procellosi, nelle vulcaniche eruzioni, che crollano, o divelgono i cardini della Società. Ne resulta pertanto, che tutto quello, ch' è suscettibile di qualche rapporto, si giudica, e si vede differentemente a norma*

della differenza delle opinioni : e questa differenza di giudizio prova , che non vi à istoria , da cui non si possa , volendo , trar delle somiglianti induzioni ; perch' esse nascono necessariamente dall' istoria medesima ; perch' è della natura dell' istoria il non poter rammemorare le azioni de' secoli passati , senz' applicarle a quelle dei secoli presenti , e senza predir quelle de' secoli futuri . . . . quid est quod fuit? ipsum quod futurum est . . . . quod factum est , ipsum permanet , quae futura sunt , jam futurus est ; et Deus instaurat quod abiit *Così l' Ecclesiaste . Venti volte ò riletto Tacito , ed altrettante sono stato per credere , ch' egli non avesse scritto , che dieci anni fà ; e forse con intenzione d' imprimere il suo perpetuo sigillo sugli avvenimenti , che àn reso famoso il secolo XVIII. Ciò ch' io dissi sù tal proposito venne evidentemente dimostrato da un' opera , pubblicata or compiono due anni . Un giovine ricco di talenti , e di cognizioni , sorpreso in leggere ad ogni pagina negli Scrittori dell' anticnità il giornale di quanto intrav-*

veniva sotto i suoi occhi, concepì il felice pensiero di scriver l' istoria moderna, servendosi d' interi passi, tratti dagli antichi autori ; e senz' altro fare, che appor delle citazioni, à combinata un' opera originale, ed à copiato da Cicerone, e da Tacito il diario di ciò, che vedea. Questo dipende perchè non vi sono annali più veridici, e per conseguenza più istruttivi di quelli del cuore umano: e perchè tutte le virtù, tutti i delitti, che produce, si rinnovano sempre come le produzioni della natura. Questa incontrastabil verità sarà principalmente rilevata da coloro, che far vorranno qualchè comparazione tra le revoluzioni de' Greci, o de' Romani, e quelle de' secoli più bassi. Ma facendola, bisogna per chiarificar le idee, che possono incontrarsi, prender in considerazione in primo luogo la differenza del genio de' popoli ; quella della lor situazione politica ; e sopra tutto quella, che passa tra gli uni, e gli altri per il progresso dei lumi.

Facendo quest' osservazione si troverà presso i Greci il genio della gelosia

in mezzo a molti popoli, uniti un momento, per esser poi quasi sempre divisi : si vedrà quella pretesa unione, impossibile a mantenersi tra i feroci Spartani, gli stupidi Beozi, gl' istabili Ateniesi. Si vedrà presso i Romani il genio d' una Nazione, la quale dopo aver disprezzate, e sommesse tutte l' altre, si assoggetta al lusso di quelle, all' abitudini, ai vizi. Si vedrà negli antichi tempi in Francia all' opposto la creazione lenta, e non interrotta di ciò, che puote costruire, e corroborare una forte Monarchia; l' amalgama successivo di tutte le parti, che compongono uno Stato grande; ed il genio di tutti quei popoli successivamente riuniti, diretto mai sempre all' onore, punto centrale, movente invariabile d' una Nazione, che voleva, e sapeva esser al tempo istesso amabile, altera, e fedele.

Non presentava ai Greci la politica lor situazione, che inquietudini, attacchi parziali, una difficil difesa, senza alcuna solida base di riunione; di maniera che ai pericoli della sicurezza individuale d' ogni cittadino quelli si ag-

giungevano della indipendenza federativa d' ogni Stato. Togliendola altrui, perderono i Romani la libertà: non potendo più combattere che infra di loro, e ingolfandosi nei disordini di un' estrema licenza, si precipitavano nella schiavitù; e bisognava che s' incaricasse una mano ferma di dominargli, per impedir che non si distruggessero l' un l' altro. Repubblica immensa Roma era violentemente trascinata a cangiamenti notabili: i suoi costumi, e la sua natura chiamavano incessantemente un potere unico, incessantemente dai pregiudizj, e dalle sue leggi respinto.

In fine il progresso de' lumi avea quivi preso tutt' altra direzione, che nella Grecia, e in Italia. I Filosofi dell' antichità non combattevano la Religione, nè l' Autorità Pubblica: nè l' avrebbero osato impunemente. La calunnia, che si adoprò a danno di Socrate, fu un' accusa d' aver egli parlato mal degli Dei. Epicuro, ed i suoi Discepoli ebbero senza dubbio un sistema anti-religioso; ma questo sistema, ch' era più di voluttà, che di Ateismo, si riconcentrava nella

loro scuola ; nè giravano i loro scritti per le mani dell' idiota commerciante, o del rozzo agricoltore. L' istesso accadeva presso i Romani. Le belle Lettere, con tanta felicità sul declinar della Repubblica coltivate, rispettavano gli Dei, i principj, i costumi. E' più ammirabile Cicerone pei Filosofici scritti, che per i suoi capi d' opera di eloquenza. L' Uomo sociale non vi trova i suoi dritti presentati in un falso aspetto ; anzi non vi è alcuno di qualsivoglia stato, che non vi scorga convincentemente provati i doveri, che formano il buon Cittadino. Che più ? Fino il Cristiano trova delle grandi lezioni negli scritti di quell' Uomo insigne, il qual sembra che avèsse, per così dire, un sentore della nostra augusta Religione.

Ma la filosofia falsa *avea dichiarata guerra mortale ad ogni potere religioso, e politico ; abbagliava la Società, per gettarla nelle tenebre ; e sciogliendo l' uomo sociale da tutti i doveri, a lui tutti rendeva i dritti dell' uomo selvaggio. Tale acciecamento appellavasi orgoglio-*

samente il progresso de' lumi; *e tali astrazioni, false sempre, od erronee nelle lor conseguenze, quando per caso si rendeano inintelligibili, vantar soleansi come i più profondi pensieri dei precettori del genere umano.*

Queste riflessioni, che mi farebbero deviar dal soggetto, non saranno da me in appresso seguite: lascio che i lettori ne facciano lo sviluppo. Avendo in ogni tempo la così detta Filosofia rovesciate le barriere religiose, morali, e politiche; avendo violato questo triplice recinto della felicità del genere umano, non à più esistito nè guida, nè confine.

Non è dunque da maravigliarsi, se in un' opera, che presenta i principali tratti delle vetuste turbolenze, estimisi alcun ritrovarne, sebben fievole, delle meno remote: basta gettare uno sguardo sull' indice di questo mio lavoro, per convincersi, che non ebbi altra intenzione, se non se quella di classar le più grandi epoche dell' Istoria in modo, da poter a colpo d' occhio giudicar del complesso. Il mio scopo è stato di avvezzar quel-

lo, per cui io faticava, a cercar da se medesimo nell' istoria due generi d' istruzione, de' quali io l' occupava mai sempre: la legislazione, ed i rapporti politici degli Stati. Lo studio di questi, se il frutto risguardasi, che oggi possiamo ritrarne, comincia ad esser interessante dal momento, che si conobbe la politica in Europa. Al principio del XVI. Secolo ò fissato questo momento; ed ò notato le quattro cagioni, che determinarono un cambiamento sì rimarcabile. Non è già che per l' innanzi qualche Stato non abbia di esterior politica preso interesse; ma non vi era, e non vi poteva essere in tutti gli Stati quella corrispondenza, e quel contrasto, che divennero a' nostri dì generali.

Rispetto alla Legislazione, principia lo studio ad esserne interessante dal momento, che gli uomini si uniscono per formar un popolo; perchè non poteron riunirsi, e goder dei vantaggi della vita civile, senza rinunziare ai funesti dritti della vita selvaggia; senz' assoggettare ad una parola della volontà ge-

nerale le forze tutte della particolar volontà d' ogn' individuo.

La vera istoria di un popolo è dunque quella del suo governo, delle sue leggi, della loro influenza sui costumi, e di quella, che ànno avuta sulla pubblica felicità le leggi, ed i suoi costumi. Un tale studio ci necessita poi a quello dei fatti; e non può bene eseguirsi, se da questo è diviso. Ecco il solo mezzo, onde abbracciar un insieme, che fissa, e dirige le idee. Si acquista allora la facilità di stabilir delle comparazioni tra i paesi, ed i secoli più lontani: ad onta della distanza dei tempi, e de' luoghi, gli uomini, e le cose si ravvicinano, e si giudicano dai rapporti egualmente che dai contrapposti.

Tale è il doppio sentiero, che volli indicare: nelle quattro epoche, che formano altrettante parti di quest' opera, si scorge la mia intenzione. Nelle due prime, l' idea delle leggi, e de' governi degli antichi. Nella terza, cambiamenti occorsi fra i popoli, che formate avean le Monarchie di Europa; e origin della

politica generale. Nella quarta, revoluzioni d' alcuni di questi popoli; errori, vantaggi, effetti di questa politica; principj, per mezzo de' quali devesi giudicarne.

Non è certamente questa un' istoria universale, lavoro, che sarebbe stato assolutamente superior di gran lunga alle mie forze; ma è un quadro istorico, nel quale coloro ancor, che la ignorano, possono apprendere il vero metodo di studiarla: e coloro, che l' àn scorsa solo per passatempo, e come un semplice registro di fatti, possono imparare a leggerla come un' eterna lezione sull' arte di felicitar gli uomini, col ben governargli.

PRIMA PARTE

LETTERA I.

INTRODUZIONE, E PIANO DELL' OPERA

ECcovi omai giunto, o mio figlio, ad un' età, in cui si può cominciare a metter in pratica utilmente il prodotto dello studio. Non se ne giudica per lo più sempre bene a 16. anni; ma si può situarsi in stato da giudicarne ben per l'avvenire. E' necessario assolutamente, che l' uomo s' istruisca, e si approfondi ne' gran principj del dritto naturale, e di quel delle genti; ma è necessario altresì ch' egli impari a farne l' applicazione: egli non può farlo che col mezzo dell'esperienza del passato; convien dunque che sappia questo passato, e nol può sapere, che dall' istoria. In essa per chiunque legge con cuore retto, e spirito giusto, tutto è istruzione: vi si impara a conoscer gli uomini; gli errori, i vizj, i lor delitti scorgonsi schierati a fronte del picciol numero delle loro virtù. Esaminandone il complesso al lume della morale, e delle verità della religione, si stabilisce il prezzo ad ogni azione dovuto; e quello studio, che à ornato lo spirito, contribuisce a formar anco il cuore. Pensate sempre a queste parole, e non le separate giammai. Lo studio della morale non si fa con frutto,

che nell' istoria. Sostituite al numero di quelle favole, troppo comuni fra i viaggiatori, le relazioni scientifiche della China, che ce la rappresentano popolata di filosofi, i quali passan la lor vita nello studio d' una morale speculativa. Devesi praticar la morale tutta la sua vita; e si può studiarla nei monumenti dell' istoria. Ma questa si riduce a un piccol numero di principj, i quali lo spirito facilmente concepisce, perchè derivano dalla legge impressa dal dito dell' Eterno nel cuore di tutti gli uomini. Il mezzo di renderla incomprensibile per la maggior parte, è di voler far delle nuove scoperte in quelle verità, che sono di tutti i tempi; di aggravarle di metafisica, d' intralciarle a forza di distinzioni, e di sostituire i sofismi, e le astrazioni a que' principj semplici, e chiari, de' quali bisogna solo accostumarsi a far sempre una giusta applicazione. Non si acquista tal' abitudine che leggendo l' istoria con questa intenzione; che mettendosi nella situazion de' personaggi, i quali vi figurano; che richiedendo a se stesso ciò che avremmo fatto noi nelle lor circostanze; che rintracciando il principio, il quale doveva esser la regola delle loro azioni, il come, il perchè se ne allontanarono; il danno resultatone per essi, e sopra tutto quello che resultonne per la lor Patria.

Imparate dunque a non separar mai da' suoi doveri un uomo rivestito di pubblica autorità. Tutto ciò che nella sua vita privata lo distoglie dal bene, e dagli affari dello stato, condannasi dall' istoria; ed ecco che lo studio della morale istorica è in questo senso quello di tutte l' età.

L'oggetto, che deve proporsi ogni onesto uomo, esercitandosi in qualunque età, quello si è di assodarsi nelle virtù, ond' essere in caso di render poi i maggiori servigj al paese natìo. Leggete con tal veduta l' istoria; e l' istoria sarà per voi una fonte perenne di savie riflessioni, l' importanza delle quali sentirete in tutte le azioni di vostra vita. E come cominciare, voi mi direte, e come proseguir questo studio? Questo è appunto ciò che intraprendo a spiegarvi nel corso delle mie lettere. Lo studio dell' istoria, da per se stesso sì interessante, esige d' esser fatto con un ordine, il quale solo può renderlo utile, e diminuirne le difficoltà. Primieramente suppone delle nozioni Geografiche, vale a dire, una cognizion generale della distribuzione del globo: esige in appresso delle cognizioni locali, che possono acquistarsi dall' Istoria medesima, leggendola sempre con la *carta* sotto gli occhi. Con tal metodo s' imprime nella mente la posizione dei luoghi col progresso degli avvenimenti: così l' uno dall' altra inseparabil diviene; questo, o quel fatto il luogo rammenta ove accadde; e viceversa quella, o questa posizione i fatti rammenta più interessanti, che ivi successero. Per esempio la prigionia di Francesco I. ricorda allo spirito tutto a un tratto Pavìa: e l' occhio non può ritrovare questa Città sulla carta, senza che lo spirito non si rappresenti nel tempo istesso e il trionfo di Carlo V., e le sventure del suo rivale. Così il nome di Cartagine ci rimembra l' emula di Roma, e le tre guerre, delle quali fu alla perfine la vittima. Così il Regno del Ponto ci riduce al pensie-

ro il nome di Mitridate, e le straordinarie imprese di quest' implacabil nemico di Roma.

Sarebbe però inutile applicarsi a seguir sulla carta le istorie, che si vorrebbero conoscere, senza valersi nelle sue letture dell' ordine necessario, onde classarne il resultato nella memoria. Debile troppo, e limitato per abbracciar l' universalità degli oggetti, lo spirito umano in qual siasi genere di cognizioni non può ottenere alcun buon successo, senz' assoggettarsi ad un metodo; se ne ha una riprova quando ci troviam con alcuno, che per negligenza, o per vanità siasi sottratto da questa regola, ed abbia ricusato di calcare un sentiero sì necessario. Tutto ciò, che apprese, per gli altri inutile assolutamente si rende, e quasi per lui medesimo. La sua testa può esser ben ripiena, ma non vi ha chi possa ritrovarvi cosa alcuna, e forse lui stesso non può ricercarne che a caso; e si potrà paragonarla ad un' immensa biblioteca, della quale siasi perduto il catalogo. Questa virtù fu sempre riconosciuta da coloro, che allo studio dell' istoria si dedicarono: essi àn proposto varj metodi, per leggerla, o per insegnarla; ma io mi limiterò a indicarvi quello dell' Abate Lenglet, opera che dovete aver sempre tra mano. Fa d' uopo leggerla molte volte: e sempre ne ritrarrete nuovo profitto: perchè quest' opera essenzialmente necessaria a quelli, che vogliono internarsi nell' universalità dell' istoria, è utilissima a coloro che vi cercano l' ordine de' fatti, ed il totale d' un quadro, di cui devono quindi studiar la composizione. Sò bene, che alle prime lezioni troverete dei capitoli, che non vi

sembreranno troppo interessanti, o che suppongono nozioni anteriori. Senz' arrestarvi per queste difficoltà, che saran dal tempo dissipate, fermatevi ai grandi avvenimenti, o ai fatti più rimarchevoli dell' istoria, che vi son riportati con semplicità, ed in modo speciale con un ordin classati, di cui questo autore offre nel tempo istesso il precetto, e l' esempio. Lenglet è sufficiente per servirvi di guida sulla scelta degli autori, che indica: a tal effetto ve ne nominerò pochissimi in queste mie lettere; e da ciò vi accorgerete, che assai diverso è il mio oggetto, il quale altro in conclusione non è, che eccitar le vostre per mezzo delle mie riflessioni; e pretendo inoltre impegnarvi a regolar l' ordine de' vostri studj, con additarvi quello da me seguito. Tutto ciò che m' accingo a dichiararvi, è il resultato del mio sistema di esaminare l' istoria, del sistema con cui ò letto dal momento che fui in stato di dirigermi da me stesso in uno studio, ch' è quello di tutta la vita. Non vi propongo già queste riflessioni come le migliori: ma ve le propongo come quelle che mi àn servito per fissar le mie idee, e come quelle ch' io suppongo atte a produrre in voi l' effetto medesimo; e nemmeno come un consiglio, ma come il prodotto della mia esperienza, di cui preparomi a farvi il racconto. Io lo credo proprio a porgervi un' idea dell' istoria, ed a farvene conoscer l' insieme. Se per mezzo di questo perverrete alla capacità di formarvi un piano per studiarne i dettagli, avrò fatto assai per la vostra istruzione: il miglior maestro è quello, che c' inspira il desiderio di apprendere, e che ce n' offre i mezzi.

Io mi son figurata sempre l' istoria come una genealogia ; ed in effetto altro non è che la genealogia de' fatti. Allorchè dunque voglionsi conoscer gl' ascendenti, e i discendenti d' una numerosa famiglia, non si comincia da esaminarne a caso i gradi, giacchè così facendo, resterebbe nella mente un disordine, impossibile a svilupparsi. Che si fa dunque? Si và a cercarne il ceppo: quando si è ritrovato, s' inalza il tronco, vi si uniscono i rami principali, ed a questi gli accessorj: ciascuno di questi ultimi rami contien degli spartimenti ove sono descritti i differenti individui di questa progenie. Allorchè si vorrà cercarne uno, si sà dove rinvenirlo ; e si può con facilità rimontare agli avi, e discendere ai pronipoti. Seguendo, riguardo all' istoria, una egual via, si riduce lo studio generale della medesima alla più grande semplicità. Consigliovi dunque a formarvi un albero genealogico-istorico, che non solo potrebbe fissarsi nell' imaginazione, ma delinearsi ancor sovra un foglio ; e parlando agli occhi, offrire un riposo allo spirito: giacchè bisogna quanto è possibile parlar sempre ai sensi, ed in special modo con la gioventù ; e le nozioni, ch' essa acquista per mezzo loro, si scolpiscono più facilmente, e fanno impression più profonda. Fecesi un albero genealogico-istorico del genere che vi accenno ; ma siccome non contiene la division dell' istoria, di cui son per ragionarvi, io vi esorto a prevalervene solo per farne uno somigliante, a tenor del piano suggeritovi in questi scritti. Ad ogni gran cambiamento quest' albero deve rapportarsi alle tavole degli antichi Imperj ;

perchè non avvi che questo mezzo, a ben conoscere le variazioni, a cui soggiacquero gli stati d' Asia, e di Europa.

Così dunque, per seguitare il paragone anzi detto, fisserei primieramente lo stipite dell' istoria, che si può far risalir da Noè: tutte le nazioni, che furono prima di luì, essendo state distrutte dal diluvio, m'inducono a ravvisar in questo Patriarca il vero padre quasi dell'uman genere. Situerei quindi sul tronco i suoi tre figli: i rami principali, che ne deriverebbero, sariano le nazioni primitive: gli accessorj esprimeranno le colonie, che queste nazioni inviarono nelle differenti parti del globo.

Così basata la prima origine de' popoli, dividerei l' istoria generale in tre parti. La prima sarebbe *l' istoria antica;* e finirebbe *ad Augusto:* la seconda sarebbe *l' istoria intermedia;* e dal regno *di Augusto* perverrebbe a quello *di Carlo Magno*: la terza sarebbe *l' istoria moderna;* e porterebbe dal regno *di Carlo Magno, fino alla conclusione del trattato di Westfalia*. Farei in seguito un articolo a parte dell' istoria dopo il trattato di Westfalia, che intitolerei *istoria de' nostri giorni;* ed osservo che questa contenendo avvenimenti, che più d'appresso c' interessano, e che ponno influire su quelli che vedemmo, e che si vedranno, esige uno studio più circostanziato, e minuto.

Ci offrono le altre istorie de' quadri più, o meno distanti, ne' quali per conseguenza non si ponno rilevare (quando non sia con un' applicazione affatto esclusiva) che i gran tratti, i colori forti, in una parola tutto ciò che fugge alla ruggine delle trascorse età. All'opposto le sfumature anco più delicate si distinguono a colpo d' occhio nell' istoria de' nostri giorni, ed

influiscono più indirettamente sulla maniera, con la quale possiam giudicar dell'insieme del quadro. Le riflessioni, alle quali mi ristringerò, si divideranno dunque in quattro parti relative all' istoria antica, all' intermedia, alla moderna, a quella de' nostri giorni.

LETTERA II.

Idea generale della prima parte.

Prima di veder come voi dovete studiar l' istoria antica, gettate un colpo d'occhio sù tutto ciò ch' ella comprende; misurate la dimensione dello spazio che dovrete percorrere; e fissatevi per un momento sui popoli, che l' ànno ripiena.

La prima istoria, che bisogna studiare, è quella del popolo Ebreo, essendo la prima, che ci riconduce all' origin comune. Essa è la più gran prova della Religion Cristiana, giacchè non esiste alcun popolo sulla terra, di cui la generazione siasi trasmessa da un istorico, e confermata dai fatti con tanta progressione, ed esattezza. Insieme con questo studio è necessario farne un altro, che à quasi sempre con esso un rapporto diretto, ed è l' istoria de' Fenicj, degli Egizj, degli Assirj. Dei Fenicj, perchè ànno inviato delle colonie sù quasi tutte le coste Europee; degli Egizj, perchè sono stati il popolo più illuminato della terra, e perchè quanto del lor Governo è palese, merita tutta la nostra attenzione; degli Assirj, perchè formarono il più grande imperio, e perchè gli altri due, che sorsero dalle sue ruine (quello dei Medi, vale a dire, e de' Persi) ànno più volte cangiato il politico aspetto dell' Asia. Questo

studio v' indirizzerà gradatamente a quello dell' istoria Greca, la quale fino al regno di Alessandro poco interessa il rimanente del mondo. Ma l' ambizione, e i rapidi successi di questo celebre conquistatore causarono nel periodo di pochi anni in una parte dell' Asia, e fino nell' Indie una gran metamorfosi. L' inopinata sua morte produce nuove revoluzioni; e dei rottami di questo colosso formansi nuovi reami. I successori di Alessandro in mezzo alle lor sanguinose rivalità, sollevano una grandezza più apparente, che vera, la quale all' orgoglio Romano nuovi trionfi prepara; ed ecco il punto ove l' istoria dell' Asia trovasi a quella riunita di questo popolo; o piuttosto l' istoria di questo popolo divien quella di quasi tutto l' Orbe cognito allora. Bisogna dunque risalirne all' origine, poco trattenersi sui principj sulle lunghe guerre, con le quali assoggettò l' Italia; ma allora che Roma si slancia al di là de' Monti, e de' Mari, divien l'istoria sua quella dell' universo; ed è la ruina di Cartagine l' epoca della schiavitù di tutte l'altre nazioni.

Questa ci conduce in Affrica, nelle Spagne, nelle Gallie, e nella Brettagna; ma le provincie poste al di là del Reno, e del Danubio, contenenti gente non peranco civilizzata, non furon conosciute dai Romani, che a forza d' invasioni, le quali doveano alla perfine scavar la ruina dell' imperio.

L' interno dell' Affrica poco conosciuto ancor' oggidì, non lo era neppur dai Romani: le guerre, ch' ebbero con alcuni di quei Rè, gli dilungavano poco dal mare. Basta dunque sapere da quali provincie eran composti gli stati di Massinissa, di Siface, di Giugurta, e degli altri, de' quali fa menzione la Storia Romana,

Offrono le Spagne oggetti più interessanti. Annibale le traversa onde condursi per la Linguadoca, ed il Delfinato a superare le Alpi, e piombar sull' Italia. I Romani vi portan la guerra, ed eccole fatte il teatro della gloria degli Scipioni. Vi si apre dipoi un util commercio: vi si scoprono quindi miniere tanto ricche, quanto quelle che dovea dopo molti secoli la Spagna scoprire nel Messico, e nel Perù: in somma questa fertil regione à gran parte sulla politica nel tempo delle guerre civili di Roma. Sertorio trasportavi ciò che costituisce la vera potenza dei Quiriti: gli avanzi del partito di Pompeo vi trovano asilo: la libertà della Repubblica sembra cercarvi un refugio; ma dall' opposta riva dello stretto il suicidio di Catone reca l' ultimo crollo alla libertà Latina.

Discendendo poi i Pirenei, ci ritroviamo in mezzo ai nostri antenati, in sen della patria, che ci fu madre, ed assistiamo alla nascita dei nostri predecessori. Cognite appena le Gallie, Brenno s' impadronisce del Campidoglio: i suoi pronipoti guidati da Annibale ritorneranno non meno che nel furor delle guerre civili di Silla, e di Mario; e faciliteranno a questo l' onor di liberare l' Italia. Dopo d' aver di secolo in secolo spaventata, o scossa la Repubblica, saranno essi assaliti fin nel loro paese da Cesare; non verran domati che dopo dieci anni della più ostinata resistenza; e accompagneranno il lor vincitore sul Tebro ad incatenare il popolo istesso, da cui furon vinti. Durante la lunga guerra di Cesare nelle Gallie, vedonsi inalzar tra il Nord, e l' Occidente le prime sommità di quell' isola, il di cui imperio dovea stendersi più di quello di Roma; ma quest' iso-

la, è tuttavia selvaggia; tal che si direbbe che natura non à finito di crearla.

Prima di tornare a Roma per vedervi il termine dell' istoria, bisogna retroceder qualche anno, e ricondursi verso il Bosforo fino al mar Caspio, dove un popolo poco men che selvaggio, affrena e sgomenta la potenza Romana. Gli Sciti, ed i Parti, resi forti dalle lor posizioni, e dalla maniera di combattere, sembrano esser ivi collocati per difender il resto del mondo. Vacilla a fronte di questi pastori guerrieri l' indomito orgoglio del Senato, e delle Legioni; Crasso vi perisce con tutta la sua armata; e Roma ovunque trionfante quivi di non esser invincibil si accorge. Bisogna dunque sulla carta riscontrar la posizion della Scizia, e sopra tutto quella del Ponto. Bisogna penetrar nel gabinetto di Mitridate, allorchè questo eroe dopo aver per 40 anni sostenuto con diversi successi l' impeto, e lo sforzo dell' odio de' Romani (8om. de' quali avea in un sol dì fatti morire) risolse di spaventar questi padroni del mondo, portando la guerra fino sui sette colli; e sì accingeva ad eseguir cotal vasto progetto per la medesima strada, e con le medesime nazioni, che in seguito sommessero Roma, e distrusser l' impero. Piacevol riesce il veder com'egli avesse indovinato il partito, che si potea trarre dalla reazione del Nord sul Mezzo giorno; ma questa non era ancora matura. Roma non era ancora quel che dovea essere: le guerre civili non avean per anco vendicato appien l'Universo: in una parola la sua ora non era giunta. Molti rivali si dividevano il dominio; un secondo Triumvirato conduceva l' istante in cui questo popolo Re'iva ad assoggettarsi ad un padrone.

Senza capacità, senza spirito, senz' altri mezzi che una vil scelleratezza cade sopra le sue vittime Lepido: Antonio disputa ad Ottavio ciò che più non può togliergli: decide la battaglia d' Azio della sorte del Mondo: fugge Cleopatra: amor le trascina dietro il debole Antonio: Augusto resta solo padrone del Mondo: e dopo cinque secoli Roma si fà Monarchia di bel nuovo. Fermatevi a quest' epoca; e come un viaggiatore, che dopo lungo cammino giunto alla sommità d' una montagna, volgesi per riveder il paese, che à percorso, recapitolate velocemente ciò che avete letto fino a questo momento. Dopo uno studio sì voluminoso è necessario far pausa; così parve facesse la natura. Quasi tutti i popoli conosciuti essendo allora sommessi ad un potere unico, voi trovate un punto di unione favorevole, per riconcentrare, e fissare le vostre osservazioni. E d' uopo dunque, riprendendo l' albero genealogico-istorico, rimontar d' onde partiste, per aver il complesso della storia antica; e prima di cominciar l' intermedia, sarà ben fatto di concepire un' idea generale della posizion politica, in cui si trovava l' Europa all' avvenimento al trono di Augusto. Con un compendioso abbozzo di questa posizione porrò fine all' istoria antica; ma prima retrocediamo, e si riprenda l' istoria de' popoli, che vi ò nominati.

LETTERA III.

Istoria de' Giudei.

Si sa comunemente, o si suppone per lo men di sapere l' istoria del popolo d' Israel, quando s' incomincia a studiar quella dell' altre Na-

zioni ; ma spesso non sen' è perfettamente inteso nè le generazioni , nè il complesso ; e questo è ciò , a cui convien' applicarsi pria d'intraprendere un altro studio . Bisogna sopra tutto fissarsi alle grandi epoche del Regno degli Ebrei dalla loro uscita d' Egitto fino al Regno di Erode. Il compendio che ne dà l'Abate Lenglet è istruttivo in quello accenna i differenti rapporti degl' Israeliti co' loro limitrofi ; ma non è sufficiente per far ben conoscere un popolo tanto mirabile nel tempo che formava un corpo di nazione quant'oggi, che erra disperso sulla superficie della terra . L' istoria universale di Bossuet è tutto ciò che si può legger di più perfetto su tal argomento ; e qualora in seguito si voglia ritrovare , e spiegare una quantità di fatti particolari , l' Autor medesimo ne porge un novero de' più interessanti nell'opera sua, intitolata ; *Politica tratta dalla Sacra Scrittura* . Vi prevengo che in quest' istoria , allorchè prendesi a sviscerarla , s' incontrano delle difficoltà considerabili , vi si trovan alcuni fatti , che non si possono umanamente spiegare ; ed altri , che rassembrano inconciliabili con gli avvenimenti , riportati , e resi autentici dagli autori profani . L' irreligione à formato un trofeo di queste difficoltà : Voltaire sopra tutto le attaccò con l'arme del ridicolo ; ma non consiglierei giammai la gioventù ad abbandonarsi a un esame sì pernicioso , perchè lo spirito si attiene più ad un ridicolo , con grazia ed acume presentato, che ad una serie di ragionamenti astratti o aridi , che occupano, e qualche volta stancano l' attenzione : e nel caso che alla semplice lettura vi sentiste urtar da queste difficoltà , quello ch'io stimo più idoneo ad abbatterle, sono le dotte discrtazioni del Calmet.

Ma non vorrei che prendeste a leggerle, senz' aver prima fatto un' abitudine di meditar da voi stessi sull' istoria, e meditarci con frutto: è però, lo confesso, ben raro che l'uomo sia capace d' una simil meditazione, pria di toccare il quinto lustro. Dite frattanto a voi stesso, che tali difficoltà vennero approfondite, e spiegate da' più nobili ingegni; e che il difficile di conciliare alcune date, o alcuni nomi non deve spander mai il minimo dubbio sopra un'istoria, della quale, indipendentemente dalla rivelazione, tutto attesta l' identità.

L' istoria Assiria vi presenterà delle difficoltà più indissolubili assai, sulle quali gli Storici, ed i Critici ànno esaurite tutte le loro ricerche, senza che alcuno dubitasse giammai dell' esistenza di quest'imperio. Avvi un' osservazione d' altronde, che vi colpirà vie maggiormente, qualora scorrerete l' istoria d' ogni altro popolo. L' istoria del popolo eletto, il primo libro conosciuto, ritiene un carattere tutto suo. Lo scrittore non cerca stabilir ciò che narra sovra la base di prove, e di ragionamenti; egli non prendesi cura di prevenire il dubbio, perchè le sue parole nascon dalla tradizion, ch' ei raccolse. Era questa tradizione recente, ed era, per così dire, oculare in quello risguardava l' istoria di Giacob, e di Giuseppe. Sono pertanto questi primi Annali del genere umano scritti con una semplicità veramente sublime; e Gian-Giacomo avrebbe potuto dir della Genesi quel che disse dell' Evangelio: *Ce n' est point ainsi qu'on invente*. L' animosità, con cui i Filosofi di questo secolo ànno attaccato quasi tutto ciò, che à rapporto all' istoria d' Israel, mostra quant' essi erano annojati dalle prove incontrastabili, che tal' istoria alla Religion

somministra. Voltaire non à mai potuto ascondere l' odio ispiratogli dalla vista d' un Ebreo. Questo sentimento non poteva cadere sopra una persona, forse da lui non conosciuta; cadeva bensì sul testimone ambulante di quella verità, che il filosofo avrebbe voluto negare.

Giacchè gli Ebrei formarono un popolo politico, e Teocratico, debbono esser considerati sotto questi due rapporti, ma più sotto il primo. La falsa filosofia, che insidie tende d' ovunque, volle semplicemente risguardar Mosè, come legislatore; e togliendogli tutto ciò che la sua missione contenea di divino, à esaminate le sue leggi, come avrebbe fatto di quelle di Licurgo, e di Numa. Non per altro così Bossuet l' à dimostrata; e non debbesi risguardar la legislazione Mosaica. Se mai fu vero, che studiando un codice non bisogna far astrazione dal popolo, per cui fu formato; è in speçial modo relativamente alle leggi Giudaiche. Non è già che in queste non si trovino delle cose applicabili a qualunque società; e bentosto ritornerò sù tal proposito: ma fra i molti precetti del Deuteronomio vene sono alcuni, che convenir non possono, se non che al popolo Ebreo; lo che à contribuito alla sua durata. Dice Montesquieu con ragione, che quando le leggi d' un popolo sieno veramente buone, è per mero caso se siadattano ad un altro. I precetti forse dettagliati troppo, de' quali aggravò Mosè una nazion dura, e superstiziosa; quei *precetti frivoli in apparenza*, dice Rousseau, *e de' quali sì poche persone sentono la forza, e l' effetto, erano tali, quali dovevano essere; e la prova si è, che quella istituzione stabile à resistito all' esperienza del tempo, della fortuna, e de' conquistatori*. Sparsi gli Ebrei sù tut-

ti i punti del globo, ànno per tutto conservate le lor leggi ; e in mezzo a mille ostacoli a mille distrazioni d' ogni genere, le conservano ancora con la più scrupolosa esattezza .

Ma prima d' entrare ne' precetti secondarii, Mosè avea esposto nel Decalogo i principj del culto di Dio, e della società. Quest' osservazione è del gran Bossuet. Nel Decalogo dunque nascer a un tempo si vide e la società religiosa, e la società politica : e siccome qualunque società deve avere essenzialmente questi due rapporti, gli stabilisce il Decalogo in guisa, che sia egualmente applicabile per tutto, ed a tutti. Questo doppio rapporto, per costituire una società, necessario, è presentato con altrettanta forza, che chiarezza ne' dieci comandamenti. Io per me non conosco leggi, che non derivino poco, o molto immediatamente da questi ; ed oserei asserire, che tutte quelle, che fosser con essi in contradizione, sarebbero ingiuste : ed è facil cosa convincersene, leggendo il preambulo delle leggi civili di Domat.

Stimo essenziale per chiunque voglia meditare sui principj della Legislazione, d' arrestarsi sù quella de' Giudei, la prima che ci offra l' antica istoria. Sarete allora più in stato di paragonarla con quella degli altri popoli, e di trarre il frutto delle riflessioni, che un tal parallelo somministra. Sarebbe poscia un'opera veramente istruttiva, facendo questo parallelo a colonna, segnarne in margine le differenze, se sono state giuste o nò ; quali effetti ne son risultati ; e se avevano per causa il clima, o i costumi del paese. Questo è uno de' più bei soggetti, nei quali possa un giovine fissar la sua attenzione, onde avvezzarsi a riflettere, e giudicar per analogia ; e le osservazioni seguenti potrian servirgli di base.

1. Il Deuteronomio è l' unico completo corpo di Leggi, che sieno stato date tutte in una volta.

2. E' l' unico intiero corpo di Leggi, che sia fino a noi pervenuto.

3. E' l' unico dell' antichità, che pur oggi regga un popolo esistente.

4. La nazion ch' egli regge, quantunque dispersa sulla superficie del globo, è il Deuteronomio l' unico, che sia osservato egualmente nelle quattro sue parti.

5. Tutti gli altri Codici, de' quali l' istoria ci à conservata la memoria, furon fatti per popoli, che avevano, ma che bramavano di cambiar costituzione. All' opposto questa nazione è un orde di profughi schiavi, de' quali formasi da un Legislatore una società.

6. La maggior parte delle Leggi dell' antichità, quando sono lavoro d' un popolo, si creano nel tumulto di numerosa assemblea. Mosè và a scriver le sue nel silenzio d' un deserto: e siccome trattavasi di reprimer le passioni degli uomini, se ne allontana, e s' interna nella solitudine, affin di studiarle senza poter' esser da quelle assalito.

7. Mentre le altre Leggi dell' antichità sono state l' opera d' un potente mortale, costui à giudicato non potersi assicurar la pubblica opinione, se non col fingersi ispirato da qualche Divinità. Quà è la Divinità stessa che parla. *Io sono il Signore Dio tuo*: e questo Dio si fa intendere in mezzo agli elementi, che si agitano, e vengon dal suo aspetto commossi.

8. Quel desso, che fa tuonar dall' alto del monte l' onnipossente sua voce, quel desso è il Signor della natura, e considera tutti indistintamente. Allorchè questo Legislatore par-

la dell' omaggio da rendersi alla Divinità, mette tutti gli uomini a livello. Non vi è dunque che una religione per tutti: *Tu amerai il Signore Dio tuo*. Allorchè parla dei doveri dell' uomo verso il suo simile, non fa distinzione; dunque la morale è l' istessa per tutti: *Tu amerai il prossimo tuo come te medesimo*. Ma quando poi disegna la civil società, ne separa, ne indica, ne divide ogni grado; distingue i cittadini dai domiciliati: quelli compongon la nazione, e soli àn dritto di farne parte; questi vi son tollerati per la comune utilità. Egli ammette non solo gli schiavi, ma sottopone alla schiavitù i cittadini ancora, divenendo schiavo del creditore il debitor insolvente. Per altro alla ricorrenza del Giubbileo, vale a dire ogni cinquanta anni, questo era fatto libero dalla legge, privilegio che non accordava agli schiavi stranieri. E' da osservare che questo privilegio cadeva quasi sempre sui figli dell' Ebreo schiavo, rare volte su lui; e quest' osservazione prova, che i figli eran posti nella classe del lor genitore. D' altronde questa libertà, accordata soltanto due volte in un secolo, rimetteva nel possesso de' fondi alienati, il quale veniva all' epoca istessa ordinato.

Prescrive inoltre in più luoghi il savio Legislatore i dritti, le distinzioni, i privilegj, le funzioni ereditarie: ammette delle differenze nella famiglia medesima; e tutti i primogeniti maschi sono a lui consacrati. Ammette delle differenze nelle dodici Tribù; ed una ne presceglie per essere ereditariamente incaricata di ciò che spetta al culto divino. Ammette delle differenze in questa Tribù medesima; e le cerimonie le più

sacrosante del Sacerdozio sono ereditariamente confidate ad una sola famiglia. Egli ne ammette in ciò che compone le altre Tribù; e non vuol che si parli male de' Grandi, e che maledicasi il Principe. Egli ne ammette nelle proprietà; e vuole che dai beni della società una porzion si dedichi ai Ministri dell' Altare. Egli ne ammette nel frutto, che ogni individuo ritrarrà da' suoi sudori; ed istituisce una decima a favor del Levita, del povero, della vedova, e del pupillo.

Finalmente nessun Legislatore estese le sue leggi fin sul pensiero; poichè non può vietare ciò che non può conoscere, nè punire. Ma tutto è sottoposto all' impero del Legislator degli Ebrei, che scorge i pensieri come le azioni, e punisce gli uni come gli altri: non proibisce soltanto il compimento del delitto, ma fino il desiderio di commetterlo. *Tu non desidererai ec.*

Io non dirò che qualche volta la Legislazione Ebrea non vi parrà esuberantemente aggravata di precetti, e di proibizioni, che si aggirano sù cose frivole, ed innocenti: ma ella era dettata per un popolo superstizioso, e materiale; ed aveva perciò moltiplicate tutte le precauzioni, vietandogli le cose, l'abuso delle quali avrebbelo fatto allontanare dal culto. Ella era dettata per un popolo voluttuoso; e non ristette d' entrar pertanto nei più piccoli dettagli sopra i vietati, e sui permessi piaceri. Ella era dettata per un popolo avido d' oro; e avea perciò messi gli argini alla cupidigia. Ella era dettata per un popolo duro; ed avea in conseguenza cercato d' ispirar l' orrore del sangue, e l'amor dell' umanità: che dirò di più?

Ella era dettata per un popolo, che non dovea mescolarsi con gl' Idolatri, che dovea restar in mezzo delle nazioni isolato, per aspettar lungamente, per maturare un giorno, per attestar per sempre la redenzion dell' uom delinquente; e perciò gli avea vietate le alleanze straniere; voleva in somma che questo popolo restasse isolato; ed è rimasto tale ad onta delle continue guerre con i Filistei, e gli Amaleciti, ad onta dell' esteso commercio di Salomone, ad onta della schiavitù Babilonica. Finalmente è isolato ancora oggidì in mezzo agli altri popoli, co' quali dimora; traffica con essi, ma non si accomuna giammai. Voi osserverete, che molte di queste leggi spettano all' idee generali, che influivano allora sui regolamenti di tutte quasi le società. Riguardo ai precetti semplicemente umani, Mosè conformavasi alle massime, ed agli usi già adottati, e dai quali non avrebbe potuto rimovere un popolo affamiliarizzato a dei costumi, ch' eran divenuti per esso abitudini; ma procurava ognor di correggere con un nuovo precetto l' invecchiata costumanza, il quale anco tollerandone la continuazione, tendeva a prevenirne l' abuso.

Questa è un' osservazione da farsi sull' articolo del divorzio. Egli non stimò bene doverlo interdire ad un popolo sensuale, che non avea risguardato giammai il matrimonio come un nodo indissolubile. Non permette però, che la donna repudiata, e ricongiunta ad un altro, facciasi gioco di un' unione, che influisce cotanto sui costumi pubblici, e sulla conservazion della società. Vieta al primo marito di riprenderla; e perchè non si supponga già questa una proibizione onni-

namente civile, ne dà una ragion religiosa, che dimostra ad un tempo quanto il sovrano Legislatore era lunge da approvare quello che tollerava : *perchè*, dic' egli, *questa donna è contaminata, ed è divenuta abominevole al cospetto del Signore*. In fatti il divorzio era introdotto in tutte le legislazioni; e l' esempio di Mosè c' insegna che le leggi anco viziose non posson cambiarsi tutt' ad un tratto per mezzo di leggi contrarie. Contentossi solo di opporre all' abuso lo spirito della religione: gli altri Legislatori, a cui le lor false religioni non somministrarono tal risorsa, cercarono, e trovarono un preservativo nei costumi, e nella pubblica opinione. A Roma la legge del divorzio pareva perfettamente applicabile a un popolo, che avea rapite le sue prime spose, violando il dritto delle Genti; ma la saviezza, con cui Numa formò, e regolò i costumi, prevalse alla legge medesima; e per più di cinque secoli, giusta la testimonianza degli Scrittori, il divorzio tollerato dalla legge, fu proibito dall' opinione, e in fatto non conosciuto. All' opposto quando il divorzio, lungamente proibito dalla legge, cade tutto ad un tratto in mezzo d' una nazione corrotta, ella furibonda vi si abbandona, fintantochè la legge, che lo accorda, diventa spregevole, ed inutile per l' eccesso che di quella vien fatto. A capo d' un determinato tempo, dopo una quantità di divorzj, potrà succedere che non ve ne sia più alcuno; ma tal cambiamento tenderà ancora alla corruzion de' costumi. Poco si penserà a troncar l' union coniugale, non vi si annetterà alcuna importanza, perch' essa lascerà tutta la libertà del concubinato.

La conformità delle leggi Mosaiche con le più antiche degli altri popoli scorgesi ancora in quello appartiene alla proprietà. Qualunque delitto, da cui venisse lesa, era punito di morte. Per questo pronunziavasi la pena medesima contro l' adulterio, ed il furto; lo che à fatto dire ad un ingegnoso Scrittore, che alla formazion della società l'idea *del mio, e del tuo* essendo nuova, credeasi non poterla abbastanza proteggere. Presso i Giudei la legge non risparmiava neppure il germe, che dovea riconoscer l' esistenza dal delitto. Appena si manifesta la gravidanza di Tamar, il suo suocero esclama: *producite eam, ut comburatur*: e non pensa a salvar il frutto, ch' ella portava in seno: il fatto sol la condanna; e sembra che l'esecuzione sia di diritto. Il carattere di severità, che si scorge in molte delle lor leggi, procede in gran parte dagli usi de' popoli, fra i quali gl' Israeliti avevano vissuto; ed eccovi l'accordo necessario del poter politico, e religioso. Il filosofo autor della teoria di questo potere à con evidenza provato e il carattere divino, e l' utilità politica delle leggi Giudaiche; traendone i più forti argomenti in favor dello sviluppo della costituzione sociale.

Accanto allo studio di queste leggi bisogna collocar quello de' costumi degl' Israeliti: questo è il mezzo di ben conoscere un popolo straordinario, e di poter quindi legger la sua istoria con frutto.

Il momento, in cui il popolo d' Israel fà la sua più luminosa comparsa sul teatro politico, è sotto David, e più sotto Salomone; giacchè in allora diviene una potenza formidabile. Nella terra, ove tanto poi s' ingrandì, il primo governo de' suoi antenati

era stato patriarcale, ch'è quanto dire monarchico. Nell' uscir dall' Egitto ànno un capo; che non à il titolo di Rè, ma bensì ne a' più che l' autorità: e gliene bisognava ben molta, per raffrenare, e dirigere nel corso di tanti anni un' immensa popolazione e ne' deserti, e ne' paesi nemici. Quelli che gli succedono prendono il nome di Giudici; e quantunque questo nome, sostenuto in molte occasioni da attestati sovranaturali della divina volontà, non dà ad un popolo difficile a reggersi un' assai forte idea del potere, a cui era mestier l' obbedire: Questo popolo aumentarosi à d' uopo di sottomettersi ad una forza unica, e indipendente. Ritorna pertanto al governo monarchico, ch' era stato quel o della sua prima famiglia: perchè uno stato altro infarti non è, chè un' estesa famiglia; ed una famiglia ben regolata non deve avere che un capo. Ma sotto i Giudici, come sotto i Rè, l'autorità, che regge lo stato, dipende immediatamente da Dio. E' dovere il rispettarla, delitto il trasgredirla. Saul perseguitato dalla mano di Dio, da' proprj rimorsi, e dall' alienazion del suo spirito; Saul, il successor del quale è già cognito, unto già per la mano di Samuel; questo Saul dico è finalmente per i suoi sudditi un padrone concesso da Dio; e che Dio solo può giudicare, e punire: a lui solo è riserbata la vendetta: *mea est ultio*. Ma la tranquillità pubblica, ma l' inviolabilità dell' autorità sovrana forma il bene d' una nazione intera, che sarebbe continuamente esposta ai maggiori pericoli, se ambizione, partito, intrigo, capriccio, malcontento privato potessero impunemente assalire, e rovesciar quest' autorità.

E perchè mai la nazione Ebrea sollevasi sot-

to David, e Salomone ad un grado sì alto di ricchezza, e di potenza? Perchè il lungo regno di questi due Monarchi ne consolida l'autorità, e i mezzi, ed il tempo ne facilita di condurre a termine vaste intraprese: perchè irresistibile è la forza, che la governa: perchè gl' interessi particolari son costretti a tacere, e riunirsi all' interesse generale. L' indocilità d' un ingrato figliuolo, il malcontento di qualche ministro, la credulità del popolo incostante, minaccian lo stato d' una divisione funesta: una sola battaglia comincia, e termina la guerra civile: muore Assalonne, e l'ordine si ristabilisce. Nei primi momenti di tumulto và dietro tutto ordinariamente a un sol capo sedizioso. Quando questo cade a tempo, e con pubblicità, la fazione disperdesi, e tutto riprende l' antico aspetto. David parlava da padre quando richiedeva che gli si salvasse la vita di Assalonne; ma la maestà del trono, la felicità pubblica, esigevano la morte d' un suddito ribelle, in tanto più delinquente, in quanto che avendo più doveri a compiere, avea dovuto romper più legami; ed offriva in se un esempio più d' ogni altro pericoloso. La morte di costui vendica, e corrobora l' autorità reale; e lo stato ne raccoglie i frutti sotto il regno di Salomone: pure quest' autorità s'indebolisce sotto il suo successore. Scoppiano le insurrezioni, il trono vacilla, la potenza dividesi; e da quest' epoca la prosperità della nazione diminuisce sensibilmente. Non solo questa non è più annoverata tra le potenze politiche; ma diviene all' opposto la favola dell' altre, e la schiava. In tale avvilimento ella matura ciecamente il periodo, al mistero della Redenzione prescritto, e pronunzia sovra se stessa l' irrevocabil decreto di riprovazione.

Finalmente presentasi alle mura di Gerusalem l' esecutor della celeste vendetta; e Gerusalem non è più: Un milione e 100. mila abitanti vi periscono: ed il suo tempio, la maraviglia dell' Universo, è preda delle fiamme, le quali non sembrano estinguersi sotto l' ampie ruine, che per riaccendersi con maggior impeto allorchè man temeraria tenterà riedificare ciò che distrusse quella d' un Dio. Non bisogna separar mai l' istoria Ebrea dalle Profezie, che ne formano la parte essenziale. Sotto questo punto di vista è opportuno considerar gl' Imperj condannati a provare le violenti scosse, che gli cambiano, o gli distruggono. Dicesi in esse che gli uomini i più savj daranno consigli insensati. Ed in fatti quel Saul, per cui tacevano gli oracoli, ed i Profeti, rivolgesi a consultar la Maga di Endor, dopo d' aver proibito questo sortilego, ed assurdo esercizio: e quindi ad onta dell' apparizion di Samuele, và da per se stesso incontro al precipizio. *Sapientissimorum consilia fatua erunt.* Dio medesimo gli accieca: *Jova immisit in eos summam mentis alienationem.* Ei non vuole in pena de' delitti che tra la folla de' grandi, e della plebe sorga un uomo, il quale proponga, o s' appigli ad un partito prudente. *Non erit, vel inter superiorum, aut inferiorum ordinum homines, qui sciet prudens dare, aut expedire consilium;* ed allorchè prenderebbesi un buon partito, non riuscirebbe, e fora tutto inutile. *Consilia inite, sed dissolventur: decernite rem; sed irrita erit.* Allora l' arbitro supremo dei i stini coloro chiama, che servir debbono a' suoi disegni. *Vocavi heroas meos, quos huic*

rei destinavi. Queste sono le verghe della sua collera, ed egli le à armate nella sua indignazione. *Virgae irae meae quas indignatio mea armavit*. E questi ministri della sua vendetta si slanciano con orgoglio ad eseguire i suoi ordini. *Superbe exultantes ad exequendam iram meam*. Guai a quel popolo sul quale piomberanno! Egli divien bentosto agente, e vittima dell' iniquità. *Improbitas exarsit tamquam ignis: populus fit ut pabulum ignis.* Quel popolo sventurato è ridotto a lacerarsi da per se stesso: *alter alteri non parcet: omnes in propria sua viscera soeviunt*. Questi si abbevera di sangue, e n' è ancor sitibondo; quegli divora le sue vittime e non ne rimane appieno satollo: *hic caedit ad dexteram, et exurit: ille devorat ad sinistram, nec satiatur*. I cadaveri esalano un pestifero fetore; precipitan dalle montagne torrenti di sangue: *abjecta coesorum cadavera foetorem exhalabunt: montes de sanguine eorum liquescunt*. E che attirò mai tante calamità sugli abitanti di quella misera terra? .... La trasgressione delle leggi; cambiaron gli stolti il loro governo, ed un patto violarono, che dovea eternamente sussistere: *quippe leges transgressi sunt: mutarunt statuta: violarunt foedus in aeternum duraturum*. Ecco perchè son colpiti dalla maledizione, son puniti, e son da un segreto fuoco consunti. *Propterea maledictio hanc terram absulit; omnesque ejus incolae poenas luunt. Propterea igne quasi occulto comburantur*. In mezzo a quest' orribil combustione gli autori di tanti mali non conoscon la mano, che gli fa agire: s' attribuiscono il successo delle loro crudeli intraprese: *virtute mea, qua valeo, haec effeci*.

Leggendosi alcuni capitoli delle Profezie specialmente di Daniel, e d' Isaia, si sente lo spirito elevato al di sopra dei mali dell' umanità, e si crede quasi iniziato nei misteri della Provvidenza. Vi esorto sopra tutte a legger quelle Profezie, che àn rapporto ai popoli, de' quali dovrete studiar l' istoria; e ci vedrete i grandi avvenimenti, che succeder doveano all' imperio de' Persi, de' Medi, degli Egizj: ci vedrete gli andamenti d' Alessandro delineati come sopra una carta Geografica: vedrete la ruina di Tiro, che dopo un tempo determinato si rialzerà di nuovo, per riassumer il commercio dell' Universo. *Tum quidem oblivioni tradetur Tyrus per septuaginta annos: quibus finitis, Jova Tyro ita providebit, ut redeat ad mercaturam, et cum omnibus totius orbis regnis negotietur.* Vedrete la rovina di Babilonia, dannata a non esser riedificata giammai; e quella del Tempio di Gerosolima, a un' eterna distruzione condannato del paro: *vastatio, et destructio istorum locorum erit aeterna.*

La lettura di questa sodisfa assai allo spirito, per la grandezza dell' idee, e per la ricchezza dell' espressione; vi si trova un insieme che à assolutamente del divino. Quando questi uomini ispirati parlano di loro stessi, lo fanno con una semplicità, che innamora; quando poi parlano di Dio, della caduta degl' imperj, lo fanno con uno stile sì maestoso, con metafore sì ardite, con sì terribili minacce, con promesse sì consolanti, che tratto tratto fanno soffermare il lettore, e il costringono ad esclamare: *digitus Dei est hic.*

LETTERA IV.

Istoria de' Fenicj, e de' Cartaginesi.

La prima delle istorie profane è quella de' Fenicj. Un erudito Accademico, versato assai nell'antiquaria, chiamavagli il seme di quasi tutti i popoli d'Europa. L'esaminare in dettaglio le prove, o le congetture sull' origine delle città, che risguardansi come colonie Fenicie, un' impresa troppo lunga sarebbe, e forse di niuna utilità. Conviene per altro gettare un colpo d'occhio sù ciò che quelli antichi navigatori intrapresero, senza il soccorso della Bussola; vedergli in principio popolar le coste d'Affrica, quindi le opposte di Europa, e passato finalmente lo stretto, fondar sopra queste ultime delle abitazioni, conducendosi fino in Inghilterra.

I nomi, che ritengon tuttora moltissime città, stretti, porti, ed isole, che trovansi lungo quelle coste, indicano origin Fenicia. Lenglet ne fà una enumerazione, a porgerne le prime idee, sufficientissima. Non è già che molte di queste contrade non fossero abitate, come noterò parlando delle Spagne, e delle Gallie; ma non erano abitate che da popoli pastori, ignari affatto dell' arti, del commercio, della navigazione, in una parola di tutti que' bisogni, che attirano gli uomini gli uni verso gli altri. I Fenicj all' opposto dedicati da lungo tempo al commercio, avevano inventate, o almeno perfezionate le arti. Vissero quasi sempre in seno d' una pace profonda: il commercio facea rigurgitare sui loro lidi una folla di stra-

nieri, i quali ivan di continuo aumentando quella popolazione: ella si accrebbe in epoche differenti per l'emigrazione d'una parte di quei popoli, che le conquiste di Sesostri, e di Ciro spaventarono; e si accrebbe per gli abitanti della Palestina, che l'abbandonarono, onde non cader sotto la spada dell'Israelita. Queste popolazioni si refugiavan tra i Fenicj, i quali se ne servivano per fondare, o aumentar le colonie. Fino al tempo dei Vandali si vedeano presso la Città di Tanger all' estremità dello stretto sull' Oceano due colonne, ed una fontana con la seguente iscrizione: *Noi fuggiamo Giosuè Figliuolo di Nave*: ed era in caratteri Punici. Le lingue Punica, e Fenicia erano presso a poco l' istesse; e questo non è da stupire, essendo Cartagine colonia di Tiro. Quantunque una gran parte dell'Italia sembr' essere stata popolata dai Galli, vi si scorgono ancora delle reliquie Fenicie: prova sicura che se non furono i Fenicj, e gli Egizj, i quali àn popolata la maggior parte dell' Europa, e dell' Affrica; appartien loro almen l' onore di aver civilizzati i popoli, che vi trovarono. Il Mediterraneo, ed una parte dell' Arcipelago offrono molte isole, ove ritrovansi le traccie medesime, ma le circostanze minute appartengono all' istoria particolare di ciascun di questi popoli.

Dopo aver veduto ciò che àn fatto i Fenicj sì celebri nell' antichità, sarà bene esaminare quai fossero i lor costumi, gli usi, la politica, la legislazione; giacchè, a mio parere, ivi soltanto stà il frutto, che in ultima analisi bisogna coglier dallo studio dell' istoria. L'oro non può ritrarsi dal fondo del crogio-

lo se non che dopo lunga attenzione, e fatica. Bisognava dunque che tutto ciò che mantiene, e costituisce una società, fosse perfettamente da' Fenicj combinato con la posizione naturale, con quella relativa a fronte di altri popoli; con i vantaggi, con le risorse loro, e bisogni, per inalzargli sì presto, e sostenergli per tanto tempo in uno stato di grandezza, e prosperità, la qual dovea necessariamente risvegliar la gelosia de' Limitrofi.

La fortuna può accordare ad uno stato dei momenti luminosi; ma una grandezza continova, una forza reale in un paese qualunque indicano, che quel paese ebbe le migliori leggi, che potea desiderare. Questo per certo forma l'elogio dei ministri; ma il capo d'opera delle leggi consiste nel crearne delle nuove, e nel riformar le difettose. Ogni società essendo composta di uomini, ch'è quanto dire, di esseri, fra i quali vi à più di mal che di bene, la più prudente legislazione è quella, la quale risguardando gli uomini come sono, gli anima al bene, ed estirpa il male, a cui son proclivi. Questa prudenza de' Fenicj rese Tiro una celebre Città, e trapiantossi in Affrica mercè di quelli che fondaron Cartagine. Convien sopra tutto conoscer bene i costumi, e le leggi di questa Repubblica nell'antichità sì famosa, e per assistere coll'imaginazione allo spettacolo delle tre guerre, che contro Roma sostenne. Queste due terribili emule avevano molta analogia nei loro governi: avevano ambo due capi annuali; i Consoli Roma, i Suffeti Cartagine; ambo Senato, e popolo, tra il quale era diviso il poter legislativo. In

amendue il popolo lasciò per lungo tempo predominare il Senato, diffidando di se stesso, e dei tumulti, de' quali è sempre l' istrumento e la vittima: amendue videro lungamente la lor potenza ingrandirsi, perchè amendue provavano ognora quell' inquietudine, a tutte le grandi Repubbliche inerente, la quale le danna a stender sugli altri la necessità di signoreggiare, senza di che sarebber lo scopo d' intestini tumulti. Roma che con occhio di disprezzo risguardava tutto ciò che avea relazione col commercio, e coll' arti, assaliva, e conquistava sul continente le nazioni, che armò la di lei fierezza. Cartagine, che non vedea, e non cercava nella guerra altro che il mezzo di aumentar le proprie ricchezze, attaccava e soggiogava nell' isole, e sulle coste le nazioni, che disturbavano il suo commercio. Le conquiste in Sardegna, in Sicilia, in Affrica, in Spagna; gli scavi delle miniere; l' estension delle relazioni commerciali; la protezione efficace accordata ai suoi navigatori, le danno tali rapporti con l' Inghilterra, quali ponno esser perfezionati alla differenza del commercio, e della marina, a due epoche sì fra loro distanti.

In queste due Repubbliche i difetti del governo si fecer sentire a misura ch' esse crescevano in opulenza, e in grandezza; perchè una Repubblica non può esser felice, e saggia ne' suoi provvedimenti, se non quando è povera, e circoscritta. Fino dalla seconda guerra Punica sosteneasi in Cartagine la bilancia del potere dal popolo; e fin d' allora lo Stato videsi pericolare. Accadevano in Italia de' fatti sì rimarchevoli, che affrettavanle l' ultimo crollo; e la Democrazia fè perir la Repubblica,

A Roma i Gracchi sostenendo solo per orgoglio la causa dell' eguaglianza, facendo ottenere agl' Italiani il dritto del suffragio, profittando d' ogni occasione per abbassar i Patrizj, chiamando i plebei ad occupar tutte le cariche, appianarono il sentiero della tirannia: era il Senato tuttora un ritegno: Mario che avea i Tribuni, a lui devoti, fece con un decreto imporre che il Senato riceverebbe tutte le leggi, promulgate dal popolo; ed allora disparve ogni specie di governo. Ma prima di questi disordini, cause necessarie della rovina d' una Repubblica, tanto nella legislazion di Roma, quanto in quella di Cartagine, erasi, come un punto essenziale, osservato di divider in classi i cittadini. L' idea antisociale di livellare un' intiera società repugnava al buon senso de' Legislatori. Il gran principio delle proprietà era conosciuto, era sacro. Ella sola accordava il diritto di prender parte all' amministrazione d' un corpo di proprietarj; e la legge avea stabilita una certa rendita, alla quale era annesso l' onor di partecipare alle deliberazioni dello Stato.

La medesima osservazione non solo sopra Cartagine, ma convien farla sopra Atene, sopra Sparta, sopra Roma, sopra tutte le Repubbliche; e la troverete buona dovunque, perchè dovunque crea, e mantiene la natura delle ineguaglianze fisiche e morali; perchè dovunque le adotta lo stato sociale, atteso che senz' esse gli è impossibil di sussistere. Queste ineguaglianze si stendono, e si modificano a misura che la società si aumenta, che il poter si dilata, che si moltiplican le sue relazioni. Coloro che situati sono fra queste ineguaglianze, verranno dunque a formar diverse classi, le

quali si chiamino *ordini*, o *tribù*, poco importa: saranno composte dall' elezione, o dalla nascita: si combineranno in forza d' un pingue patrimonio, de' più segnalati servigj, resi al corpo sociale, e della necessità d' un culto; ed allora avremo una società, in cui (se il governo d' altronde è saviamente regolato) la felicità, e la virtù potranno egualmente esistere in tutte le classi. Ecco dove consiste la vera eguaglianza, l' unica che possa mantenersi fra gli uomini. Una tal società fia in caso di conoscere, che le ineguaglianze sussisteranno mai sempre, malgrado le idee false, e le mostruose finzioni, che a queste si è tentato sostituire: che distruggendosi sotto un aspetto, sotto un altro si riproducono; e che al momento di annichilarle del tutto, non esisterebbe più corpo sociale. Questo corpo costretto a servirsi de' materiali della natura, verrà a disporgli in sequela de' fini sociali, nè dirà che uno, o più milioni di esseri debbano prevalere ad una, o più migliaja, accorgendosi che la questione di erigere uno Stato non si risolve come un problema di aritmetica: che se le classi inalzate non risenton' alcun vantaggio, il quale a fronte di quelle, che più non esistono, equilibri la superiorità del numero, si trovano esposte per parte di queste ai rischi di esser oppresse in proporzion della lor differenza numerica: la libertà comune divien dunque schiavitù, e da quel momento non si à più interesse a difenderla.

Conoscerete con facilità quanto tal inconveniente sia uno de' più grandi, che possa avere un governo. Come circolo vizioso, egli è di sua natura soggetto ognora a rinnovarsi; e siccome vi saranno sempre poveri e ricchi; cam-

bierannno gli oppressi ; ma non cambierà giammai lo stato di oppressione.

Credei di vostra utilità presentarvi tali idee semplici, e incontrastabili, sul punto in cui vi ragionava della legislazione d'un popolo celeberrimo. Meditateci; e vedrete che sono queste la necessaria conseguenza del motivo, che fè entrar l'uomo in società. Ritornerò sù questo articolo un'altra volta, parlando delle Repubbliche Greche, e di quella di Roma; e vi consacrerò una lettera intera. Intraprendendo l'esame de' governi, non si può troppo internarsi nei veri principj, sui quali devono esser fondati, senza esporsi a legger la loro istoria contro senso.

LETTERA V.

Istoria degli Egizj

L'esame della legislazione, e dei costumi d'un popolo savio, prudente, e felice, non è in alcuna parte sì istruttiva, quanto nell'istoria dell'Egitto. Ivi tutto è sorprendente; ed il nostro secolo sì decantato avrebbe ivi trovato non solo di che maravigliarsi, ma anco di che istruirsi L'Astronomia vi era salita a un tal grado, che le tavole Egiziane servono ancora a quelle, che si compongon tuttoggi. I lavori, che esigon maggiori cognizioni, sembrano esser ivi giunti tutti insieme alla lor perfezione. Il lago di Meride, destinato a ricevere, e trasmetter al mare le acque superflue del Nilo; le opere magnifiche, le quali rendendo benefiche le inondazioni di questo fiume

immenso, impedivano alle medesime di divenir nocive; il portento dell' architettura, conosciuto sotto il nome di Laberinto; quelle Piramidi, destinate a servir di tomba ai Monarchi; i geroglifici, de' quali i monumenti tutti erano esuberantemente aggravati; la magnificenza in somma dei templi, de' palagi, degli edifizj, tutto questo trasmessoci, e contestatoci da una quantità di testimoni oculari, e confermato dalle vestigia, che depongon tuttora in loro favore, somministra l'idea d'un popolo il più potente, ed industre.

La saviezza sopra ogni cosa vien dimostrata dall' ordin mirabile, che nel suo governo regnava; dalle premure grandi, che dell' educazion pubblica si prendeano; dalla maniera con cui educavansi quei Rè; e dall' inesorabil maestoso giudizio, col quale venian dopo morte giudicati. Fa d'uopo leggere in Lenglet tutte quelle cose, che agli usi, alle leggi, alla vita pubblica e privata degli Egizj à qualche rapporto; ma fa d'uopo leggerlo specialmente nell' istoria universale di Bossuet. In esse il gran genio d'un grand' uomo à dipinto con tratti sublimi quello d'un gran popolo. Non conosco nulla, che più inalzi l'animo, e che dell' umanità rechi più nobile idea. *L' Egitto*, egli dice, *era la sorgente della più raffinata politica*; e in effetto le leggi religiose, e civili erano in un perfetto accordo coi doveri della società. Amendue prendevano sotto i loro auspicj il cittadino dal momento della sua nascita, e concorrevano a formar l'uomo per la società. Egli per mezzo d'una pubblica educazione imparava a

rispettar quelle leggi, delle quali l'istessa sua educazione era un benefico effetto. Amendue lo seguivano in qualunque professione, e in tutte le azioni di sua vita; onde rettificar la volontà, reprimer le sue passioni: esse erano le ispettrici de' suoi laboriosi esercizj, e fin de' piaceri. L' Egiziano pareva esser sempre sotto la doppia guardia di esse; e tal coartazione sociale assicurava la di lui libertà. L' attività, la previdenza delle Leggi erano particolarmente dirette alla persona del monarca, sù cui fin dall' infanzia vigilavano; e fin d' allora regolavan l' opinione, che benedir doveva, o proscriver la di lui memoria.

Anco i ministri del culto erano sotto la loro special protezione, essendosi conosciuta la necessità di farne un ordine a parte, ed ereditario; e come i Giudei le Levitiche, ebbe l' Egitto famiglie sacerdotali. Le Leggi persuase doversi aver più riguardo alle famiglie, che agl' individui, aveano esteso tutto ciò, che ritenea nello stato un poter conservatore; perciò la corona era assicurata in una famiglia; e l' eredità del poter reale era tanto sacra, quanto la di lui unità. Così il nobil diritto di difender lo stato era ereditario; esistevano famiglie militari; ed abbiamo da Bossuet, che dopo le sacerdotali, eran quelle le più rispettate. *Non era permesso di vivere inutile: la legge assegnava a ciascuno un impiego, che perpetuavasi di padre in figlio*. Una tal regola costantemente osservata, toglieva talvolta all' Egitto degli uomini insigni, o per meglio dire, degli uomini più dei prescelti valenti; ma davagli una successione d' uomi-

ni utili ; lo che è più da preferirsi. Essa prescriveva un cammino invariabile , a quelli spiriti inquieti , i quali non prendendo di guida che la propria imaginazione , avrebbero turbato lo stato : e ciò dette all' Egitto quel carattere di fermezza , e di solidità , che all' apice il trasse della grandezza . Se un vasto regno pericola , non è sempre per mancanza d' uomini di talento ; ma bensì per il troppo numero di essi, qualora vogliono sortire dalle lor classi. Leggete le revoluzioni di tutti gl' imperj; e vene accerterete. I moderni filosofi non riguardando mai nè la famiglia , nè la società , ma occupati sempre dell' uomo , e de' di lui diritti nello stato di natura , àn ripetuto continuamente , che le migliori leggi son quelle , da cui vien meno coartata la volontà . Escludesi dal loro codice ogni religione ; e con più forte ragione non pensaron giammai , che dovesse esistere una religion dello stato . Rimosso una volta questo primo argine delle passioni , tutto ciò che potea frenarle , contrario alla libertà reputossi : e siccome le passioni agiscono con più forza nelle assemblee popolari , siccome non vi è cosa più atta a farle fermentare ; nelle assemblee popolari , vale a dire in un' estrema licenza , ànno essi collocata la libertà : necessità e solennità del culto , proprietà de' suoi ministri , unità , eredità , indipendenza del poter conservatore , distinzioni sociali , nobiltà , magistrato , tutto à subito l' anatema dell' orgogliosa lor debolezza : tutto quello tendea a conservare , fu detto tirannia ; e ciò che assicurava l' unione , catena .

Rimandate all' infanzia del mondo questi

flagelli dell' umanità; rimandategli alla legislazion dell' Egitto; rimandategli alla venerabil' antichità di quel Reame, che fu felice per sedici secoli, senza turbare il riposo de' suoi confinanti. *La maggior parte de' Legislatori antichi portavansi ad imparar la scienza in Egitto..... Regnava per effetto de' suoi consigli; e con le colonie inviando le proprie leggi, per l' universo stendeasi.* Ecco come ad una nazion savia è permesso di sovrastare all' altre. A fronte di questo magnifico quadro, ove brillano la concordia, la pace, la felicità, situate l' arida prospettiva del contratto sociale; e scegliete tra questo, che Gian-Giacomo stesso dice non poter convenire a degli uomini, e quello, che venne dall' esistenza di tanti secoli coronato. Rousseau dopo aver messo nelle lor mani un' arma terribile, dice che non sanno, e non ponno sapersene servire. E perchè dunque dargliela?

Ma (voi direte) come mai l' Egitto con un governo sì illuminato à potuto perire? Vi rispondo immantinente: che tutto il creato alla falce del tempo è soggetto: che sedici secoli di gloriosa durata sono quel più che l' umana miseria esiger possa dall' eternità: e che quando la sapienza Divina à decretata la caduta degl' imperj, agir lascia le cause seconde, le quali ne preparano l' inevitabil ruina. Allora vi ricorderete quali furono queste cause seconde nell' Istoria Egiziana, e ne troverete una nel regno d' uno de' più famosi suoi monarchi, nelle conquiste del gran Sesostri. Parmi, che vi facciate a dimandare: e perchè Amenofi suo padre educollo coll' intenzione di formarne un

conquistatore? Qual vantaggio poteva ridondare all' Egitto dall' assenza per 9. anni del suo sovrano, portatosi a conquistare una parte dell' Asia, ed avanzatosi nell' India per maggior tratto, di quello che in seguito fece Alessandro; e tornando verso l' Europa rese dal Gange al Danubio formidabile il suo nome? Nelle antiche costituzioni degli Egizj nulla scorgesi, che indur potesse un Rè a questo politico abbaglio. Questo primo dunque derivò dall' essersi allontanato dagli antichi ereditarj principj, che in un governo prudente devon passar di generazione in generazione; e quest' abbaglio ne attirò un secondo: gustato il popolo il piacer delle conquiste, volle goder de' suoi trionfi; e le leggi che vi si opponevano, gli sembraron moleste Divenne oggetto di censura la costituzione, a cui si era da venti secoli assoggettato; si sollevaron delle fazioni; fu abbandonata l' unità della monarchia; si elesse o dal popolo dodici Rè, i quali si divisero il governo, ch' è quanto dire, il distrussero; uno di essi si rese assoluto padrone; i torbidi continuarono sotto i successori; Amasi penultimo Rè d' Egitto pervenne al trono per la via del tradimento; ed il di lui figlio ne fu balzato da Cambise, che riunì questo regno a quello de' Persi: ad onta dei cambiamenti, che avevano infiacchito, e distrutto il governo, era tale in Egitto la forza degli antichi statuti, che i costumi prima di subire alcun sensibile cangiamento, trionfavano inclusive de' conquistatori. Si mantennero questi costumi sotto ancora la signoria de' Persiani: a poco a poco la comunion necessaria, e continova con

i Geeci, produsse un misto di usi Greci. ed Asiatici; ma in mezzo a tal confusione distinguevansi ancora sotto i Tolomei le traccie della più augusta antichità.

Così appunto, e con più durata i Chinesi, soggiogati spesso dai Tartari, lunge da variarsi, ànno sempre costretto i vincitori a sottomettersi alle savie antiche lor costituzioni. Le revoluzioni si sono succedute; le Dinastie si sono, per così dire, accumulate; ma l'ordine pubblico è sempre rimasto il medesimo; i costumi ànno sostenute le leggi; tanto era grande il primo impulso dato a quest'immensa popolazione, forte, e prudente. Confucio à conservato nella China tanto sotto i Rè Tartari, quanto sotto i Chinesi, un'autorità sempre eguale, sicura, e tranquilla; ed à la sua bella legislazione vinti tutti i conquistatori. Ma torno agli Egizj, che non si lasciano mai senza dispiacere. Le loro istituzioni devono osservarsi diligentemente: non già quelle, che troviamo, allora che sfigurolle, per adorar dei legumi, e degli animali; ma bensì quelle che aveva ricevute dai primi legislatori, e segnatamente da Atoti. La condotta dei Sacerdoti era dalle leggi più savie diretta: erano essi incaricati di conservare, ed estendere la pubblica istruzione. Vi erano delle leggi, e scienze particolari a certe classi, ven'eran delle comuni a tutte; e tra queste sene ravvisano 5., che ànno un rapporto diretto col Decalogo; lo che prova che la religione rivelata non è che un perfetto sviluppo della naturale. 1. Onorare gli Dei; 2. rispettare i genitori; 3. non commettere omicidio; 4. astenersi dal furto, dall'infe-

deltà, dal tradimento; 5. praticar con precisione le regole della temperanza. Ma il carattere, e le funzioni sacerdotali accordando ai ministri del culto un esteso potere pubblico, e privato, la corruttela dell' umana natura tendeva a renderlo abusivo; lo che purtroppo successe. Fintantoche i sacerdoti stettero riconcentrati nelle loro funzioni, e si conformarono alla vita austera, che si erano obbligati di condurre; la semplicità de' costumi nulla trovò a cambiare sù quella del culto: ma quando l'avarizia, la sete di dominare sottentrarono all' onorevol sodisfazione di bene adempire il sacro ministero; un culto sì semplice non parve loro più sufficiente per un popolo, di cui volevan mettere a contribuzione la credulità. Le più belle istituzioni dell'Egitto a poco a poco allor si cambiarono nella più ridicola idolatria. Gli animali, gli oggetti inanimati, la conservazion de' quali era stata imposta al popolo a cagion della propria utilità, gli furon mostrati come oggetti degni di venerazione; e basta conoscere questa porzion di popolo, ch' è l'istessa sempre, e dovunque, per sapere, che solo un impostore accorto è capace di rivolger le idee più sublimi.

Così l'umano spirito cadde in un vergognoso avvilimento presso una nazione la più prudente, ed illuminata. Si stenta a credere che questo esser potesse quel popolo istesso, che uno de' suoi Rè (Sifoa, successor di Meride) avea istruito con una quantità di opere, delle quali appena pervennero a noi i titoli. Ma questi titoli mentre indicano l'ordine, con cui tutto era trat-

tato, provano che l'autore vi avea rinchiuso tuttociò ch'era necessario al bene dell'umanità.

Preci pubbliche in onor del Nume; trattato completo dei doveri del Rè; studio di Astronomia; studio dei Sacerdoti chiamati Gerografi, o scrittori sacri; disciplina dei sacerdoti, e culto degli Dei; leggi generali, e particolari; finalmente un corso di medicina, e di anatomia per chi si dedica al sollievo degl'infermi. Un istorico antico facendo il catalogo dei libri, de' quali Sifoa aveva arricchiti i Sacerdoti Egizj, addebita con ragione questi d'avere abusato di sì bel tesoro, e d'aver rivolto in vergogna dell'umanità ciò che dovea servire a suo utile, e gloria. Devo però qui annettere una riflessione, che più risulterà da quel che dirò intorno alla religione de' Greci, e de' Romani. Anco in mezzo degli errori suoi religiosi ritiene tuttora l'Egiziano l'istinto di quella morale, che gli era divenuta abitudine in forza delle leggi. Per formarsi degli Dei, non le passioni, ma consultò la riconoscenza; e non prestò giammai culto infame, e crudele a ciò che avea acceso in lui l'odio, e la voluttà: gli animali, i prodotti, che più utilizzano la società, furon venerati come Dei; e fra tutti gl'idolatri l'Egiziano è il solo, che sfigurando l'imagine del Nume, non abbia oltraggiata l'umanità, e la virtù. La medesima osservazione corre per i Chinesi. La China, che forma d'altronde un popolo singolare, ritiene anche oggi tanti rapporti e per la politica, e per la religione con l'Egitto, che l'osservazione, verificata rispetto ad essa, prova ciò che dissi degli Egiziani.

Se dopo aver scorso ciò che àn detto dell' Egitto Lenglet, e Bossuet, volete meglio, e più minutamente conoscere l' interessante sua storia, vi consiglio di leggerla nell' istoria universale Inglese, scritta da una società di Letterati. A questa vi rimetterò qualunque volta vorrete delle notizie esatte sui popoli antichi.

LETTERA IV.

Istoria degli Assirj, e de' Persiani.

L' ordine a me stesso prescritto mi conduce adesso all' istoria degli Assirj. I Letterati son discordi sull' origine, e la durata degl' imperj di Babilonia, e di Assiria; e fora perciò una ricerca vana, qanto difficile. Qualunqne de' sistemi, ai quali ella à dato luogo, à le sue difficoltà. Quando giungeste contro ogni spettativa a conciliarle, non ne trarreste alcun vantaggio per la vostra istruzione. Lo studio dell' istoria può essere per alcuni eruditi previlegiati l' arte di verificar e non sempre le date; ma per tutti debb' esser quello di osservare, e di giudicar gli uomini.

Dopo d' aver veduti sorgere i primi imperj di Babilonia, e di Ninive, dopo avere ammiraro la vastità, l' opulenza, e l' industria di queste superbe Città, quello che interessa la religione si è di ricercar nelle sacre carte il decreto di loro condanna, e di contemplare con quali tratti sublimi ne àn predetta i Profeti la distruzione. Questa predizione sembra una narrativa. Il conquistator, che debb' essere l' istrumento

delle minaccie di Dio, non sembra agir più di suo arbitrio; ma sembra dall' alta mano guidato: tutti i suoi passi son precisati; ed è inclusive indicata l'ora, in cui entrerà nelle Cataratte di Babilonia: i di lui disegni son prescritti, e vi si dice come egli asciugherà l'acque dell' Eufrate: i mezzi di difesa, che se gli potrebbero opporre, sono annichilati; e cade Babilonia per l'istesse fortificazioni, che costruì a suo riparo: le vittime l'aspetteranno in grembo alla sicurezza; e non verrà Baldassar avvisato delle tre terribili cifre, segnate sulla muraglia da mano invisibile, che al punto stesso, nel quale entreranno coloro, che devon togliergli l'imperio, e la vita.

Quello finalmente che interessa il politico, ed il moralista, i quali vogliono dell' esperienza del passato arricchirsi, si è di vedere il lusso produrre inevitabilmente la ruina de' vasti regni con sostituire l'amor proprio a quello del bene universale; una morale facile in principio, poscia corrotta, finalmente corruttrice, a' costumi semplici, e sempre eguali; il desiderio di conculcare le leggi, all' onor di osservarle; regnanti deboli, e voluttuosi, ebri, e dalla lor grandezza trasportati, a monarchi zelanti, e penetrati dall' austerità de' loro doveri; ed armati, per compiergli, di tutta la forza dei loro diritti. Uno de' regni più sufficiente di ogni altro a porger somiglianti lezioni, è quello di Sardanapalo, ultimo Rè del primo imperio di Assiria. Il suo nome è stato trasmesso alla posterità coll' impronta del disprezzo. Nulla fece egli per impedir la ruina del vasto dominio, di cui era ca-

po; ed attese nella crapula, e nell' inerzia gli avvenimenti, che il balzaron dal trono, da lui avvilito, e disonorato.

Sorger dopo di lui dalle ruine degli Assirj l'imperio si vide Babilonese, ed il Medo. Il primo à molti rapporti coll'istoria degl' Israeliti; poichè usciron da questo i potenti nemici, che sovente spaventaron gli Ebrei, e che finalmente gli trassero in schiavitù: il secondo non è molto interessante fino al momento, in cui Ciro lo incorpora a quello dei Persi, e riunisce sotto il suo dominio la Media, l' Assiria, e la Lidia. La storia di quest' eroe richiede una particolare attenzione. Fà di mestiero ricercare infra i Persi la sorgente di tutto ciò, ch' egli à fatto, e concepito di grande, non già tra i Persi, quali furon dopo Cambise fino a Dario; ma quali erano allora che quel reame, posseduto dagli antenati di Ciro, sembrava circoscritto dalle montagne, che il cingevano. Fino a Ciro i Rè di Persia non compariscon nell' istoria giammai e come guerrieri, e come conquistatori; ma vi figurano per la bontà delle leggi, per la solidità del governo, per la prudenza delle loro istituzioni. Questa nazione, divenuta dopo sì celebre in Asia, era allora ben piccola; ed a questa picciolezza è debitrice della lunga conservazione de' costumi: e fù la ragione istessa, che trovandosi, per così dire, soffocata in mezzo alle conquiste di Ciro, appigliossi con più facilità agli usi, ed agli Asiatic vizj, i quali dopo aver cagionata la ruina de' popoli vinti, quella causarono del vincitore. Ciro a Sardi, capital della Lidia, dette un piccol saggio di quello era destinato a fare in grande a Babilonia. Vinto Creso, e fatto prigioniero da que-

sto giovine conquistatore, riconobbe l' inutilità, o piuttosto il pericolo, dall' immense accumulate ricchezze, proveniente; e presentandosi avanti il suo vincitore lasciossi scappar di bocca quella parola sì cognita: *o Solone, Solone!*... tardo, ma inutil omaggio pagato alla filosofia, di cui avea negletto i consigli, ed a quei doveri, de' quali non erasi occupato giammai. Una vittima grande attendeva l' eroe ministro delle vendette divine... ma che dich' io?... non lo attendeva. Baltassar ebro di sua possanza, trascurato sugl' interessi del Regno, lasciava appressare a Babilonia un nemico terribile, lento al bisogno, attivo e guerriero: suona l' ultim' ora; l'altera Babilonia è sorpresa fra le tenebre della notte; divien tributaria de' Persi; ed il nuovo imperio prende il nome esclusivo d' imperio Persiano, ed il conserva fino ai trionfi di Alessandro.

Anno con più o meno splendore servito queste Monarchie ai fasti dell' istoria antica: e siccome furono definitivamente confuse nella monarchia de' Persi, ritrovansi in questa, e vi si possono studiare più in grande le loro leggi, e governo. Aveano appreso tutte dagli Egiziani, o aveano da se medesime presentito, quanto fosse di loro interesse il conservare ereditaria l' unità del potere.

Affinchè questa eredità del potere procurasse alla nazione un' eredità di benefizi, e di felicità, circondavasi l' erede del trono di quanto poteva infondergli i più sani principj. Ci à conservato Platone un abbozzo dell'educazione di tali Principi, la quale onora l'umanità. Quattro de' più virtuosi, e più rispettabili soggetti erano incaricati di questo diffici-

le assunto. Quando il giovinetto reale passava sotto la loro custodia, avea già ricevute le prime istruzioni, che ornar potevano, e sviluppare il suo spirito; ad essi era riserbato soltanto di formargli il cuore. Il culto degli Dei, la dignità della religione, la sua necessità, ed il rapporto coi doveri tutti sociali; l'arte di distinguere, e l'uso di rispettar la verità; la forza di reprimere i desiderj, di resistere alle passioni, di combatter la mollezza; la costanza dell'animo, che al di sopra delle sventure s' inalza, e s' incammina mai sempre a traverso di mille ostacoli all' adempimento de' propri doveri: tali erano le lezioni, che gl' insinuavano, le quali rammemorate continuamente alla di lui imaginazione, o messe in pratica sotto i suoi occhi, lo affamiliarizzavano con queste massime; e puntualmente praticate, gli additavano il sentiero della felicità.

Onde questa unità di potere avesse un' azione giusta, eguale, sicura, con ordine ammirabile era regolata l' amministrazione; e vi troverete una rassomiglianza perfetta con quella, che offriravvi il Regno di Carlo Magno.

Il Rè aveva un consiglio segreto, e permanente, di sette membri composto; e si facevan da questo le Leggi, che promulgavansi per il regno. Il prudente assioma, *probis, et paucis*, quest' assioma, senza di cui non avvi alcuna perfetta legislazione, era già conosciuto, e lo vedrete ricomparir nelle leggi de' Visigoti. Questi consiglieri intimi non abbandonavano il Monarca giammai; a norma dell' antica costumanza, *ex more regio semper ei aderant:* il capo d' un vasto imperio poteva

ogni momento decidere sugli affari più rilevanti; e bisognava che gli fossero sempre vicini coloro, che dovea sompre consultare. Egli tenea gli occhi aperti sulla condotta di quell' individui, i quali eran da lui incaricati di amministrare in suo nome la giustizia; e la più piccola prevaricazione venia severamente punita. Il regno di Cambise ne offre un celebre tratto: ed il terribil gastigo che subir fece ad un giudice corrotto, eternò la vendetta riserbata ai magistrati perversi. Lo spionaggio, quella vergognosa, e fiacca risorsa di un governo debole, o tirannico, era come il più enorme delitto aborrito; non convenendo nè ad un' autorità paterna, nè ad una società ben montata: il delatore subiva la pena riserbata al delitto, del quale altri accusava; e voi vedrete il perfido Amanno appeso al patibolo, fatto da lui inalzar per Mardocheo.

Era in differenti Provincie diviso l' imperio, ciascheduna avea il particolar suo governo, e questo de' subalterni ministri. Il Rè spesso visitava queste Provincie, ed inviava in quelle, ove non potea andar da se stesso, persone che godevano della sua confidenza, le quali erano presso a poco i *missi dominici*, che nella Monarchia Francese ritroverete. Questi inviati, questi ministri, questi governatori erano incaricati di ordinare, di regolare, d' invigilar sù tutto ciò, che risguardava l'ordine pubblico. La sicurezza delle Città, l' eleganza delle fabbriche, le strade maestre, i ponti, i fiumi, i differenti generi di cultura, le arti, i mestieri, tutto in una parola era sottoposto all' ispezione di questo potere unico, che dovunque mantenea l' ordi-

ne. Era in modo speciale onorata l'agricoltura, poichè il governo era di parere che non fossero i più minuti dettagli indegni della sua vigilanza: otteneva perciò più favori il Governatore d'una Provincia meglio coltivata; lo che si pratica tuttora nella China. Ciro il giovine incoraggiva l'agricoltura col proprio esempio; ed il giorno più solenne de' Chinesi era quello, in cui il loro Imperatore solcar solea coll'aratro la terra.

In tutto l'Imperio erano fissati alcuni mezzi di corrispondenza facili, e pronti. Gli ordini del governo passavano con gran celerità dal centro alla circonferenza; e l'editto, che promulgò Assuero in favor de' Giudei, passò in poche ore fino ai confini del Regno. Questa branca di amministrazione, che assicuravane l'attività, confidavasi ai personaggi più insigni, senza escludere i figli dei Rè; e l'infelice Dario sostenne tal impiego, prima di ascender al trono, che dovea sotto i suoi piè sprofondare. Le imposizioni erano di due specie: le prime si solvevano in denaro, le altre in generi. Una porzion di quelle, che si pagavano in denaro, versavansi nell'Erario dello Stato, per sovvenire ai pubblici bisogni, ed agl'imprevisti infortunj: quelle in generi servivano per il mantenimento del Rè, e della sua casa, per quel dell'armate, e per altri oggetti o stabilimenti, ai quali erano in particolar destinate. Tal doppio metodo, con le ricchezze, e i prodotti del paese combinato, rendea le riscossioni più semplici, più sicuro l'impiego; ciò che riguardo alle finanze viene a costituire i due punti principali, che un Rè debbe aver sempre di mira. Le arti finalmente, il commercio concorrevano viepiù a moltiplicare in

quelle amene Provincie i vantaggi della natura; e onde render eterna, per così dire, se fosse stato possibile, la durata di un tal maestoso edificio della felicità d' un popolo grande, la religione istessa si era addossata l' incarico d' essere la catena della volta di quello, e consacrarne la stabilità: questa religione errava nel suo culto, è vero; ma giammai nella sua intenzione. Imperocchè annetteva alla Divinità due idee, indicate dalla ragione: unità, e beneficenza. Ritrovando la Persia questo doppio carattere nell' astro, che l' illuminava, invece di sollevarsi fino al Creatore, erasi fermata all' opra di lui la più bella; e supponendo veder nel Sole il Dio della natura, rendeva a quello l' omaggio di adorazione, e di riconoscenza. Ammetteva inoltre due Genj, autori del bene, e del male; perciò offriva al primo un tributo di affetto, e di timore al secondo. Sù questi due principj avea regolato Zoroastro le ceremonie religiose; ed i Magi non erano ammessi nel ministero, che dopo molte prove, e studj, i quali garantivano la lor vocazione, e capacità. Era questa la religion dello Stato, e facea parte della costituzione: lungamente l' una e l' altra si conservarono nella lor possa, e semplicità; ed in forza dell' intima unione, che tra l' una e l'altra in ogni stato ben regolato si trova, amendue si alterarono, e s' indebolirono a un tempo.

Esaminando alcuna delle leggi civili dei Persi, rileverete, che conservavasi in quelle l' impronta della prima legislazione delle società. Essendo stata la prima di queste una famiglia, si conservò nella società civi-

le la forma istessa del governo, che avea regolato quella famiglia, e ognora conservossi in lei la subordinazione medesima. Ecco d' onde derivò l' autorità paterna, la quale fu assoluta per lunghissimo tempo appo gli antichi. Faceano i figli parte della proprietà del padre; e se ne scorge la prova in una quantità immensa d' istorici monumenti. Quest' imperio assoluto, che ai padri dettero sopra i figli le prime legislazioni, trovasi esercitato dagl' Indiani, da' Giudei, dai Galli, da' Persi, e da' Romani.

E' d' oggetto interessantissimo l' esaminare fino a qual punto una tal legge manteneva i costumi, e garantiva la solidità dello Stato. Avea di più un altro vantaggio, ch' era di semplicizzare il governo, il quale avea soltanto l' onere d' invigilare onninamente sui padri di famiglia. Alcuni legislatori spinsero questa legge all' eccesso, accordando ai padri il diritto di vendere i figli, di esporgli, se malsani, o deformi; il che era il medesimo di metter la legge civile in opposizione con la naturale, da cui deve aver forza la prima, come fecero Licurgo, e Romolo. Non è però sempre vero, che il paterno dritto conciliarsi potesse perfettamente con le politiche istituzioni, e servir loro di difesa. Questo era il suo vantaggio tra i Persi, e gli altri popoli dell' Asia, gente che à conservati più dell' Europee gli antichi costumi. Ritornerò sù tal proposito quando vi parlerò nell' isroria degl' Imperatori della compilazione delle Leggi, fatta da Giustiniano. Era riserbata alla Grecia la gloria di rovesciar l' imperio Persiano, che avea tanto nell' Asia figurato.

Dissi, che Cambise avealo esteso con la conquista dell' Egitto: e da tal momento l' istoria Greca, e Persiana ànno la più stretta concatenazione.

LETTERA VII.

Della Legislazione de' Greci. Principj sulla Legislazione.

I tentativi de' Persi per soggiogare i Greci; i prodigj di valore, che il desiderio, e la necessità della comune difesa producono; l' unanimità che regnò qualche tempo fra le Repubbliche, che la componevano; le dissenzioni, che a poco a poco serpeggiano, e che divampano infine; la destrezza, con la quale i Rè di Macedonia profittano dei primi semi di tal divisione, gli fomentano, e gli fan germogliare; l' errore irreparabile, commesso dai Greci nel nominare il Rè di Macedonia Generalissimo della federazione; il motivo che glielo fece commettere, il quale altro non era, che l' odio implacabile nutrito contro i Persi, de' quali volevano annichilare la potenza; mentre il timore che questa doveva ispirare ai Greci, era la più efficace garanzia della perpetuità delle virtù, che sì lungo tempo gli avea contro essi difesi; ecco ciò che sembrami comporre uno de' quadri più interessanti dell' istoria antica. In esso tutto è da osservarsi, niente da omettere; ma per ben farlo, fà d' uopo conoscere tutto ciò che vi deve campeggiare; fà d' uopo vedere ogni testa col colore, e l' attitudine, che la tinta, e l' espressione, con cui fu pennelleggiata, successivamente le dettero.

Non si presenta giammai allo spirito il nome de' Greci, se non che in mezzo di quei grandi uomini, che tal nazione produsse; ed è uno studio, che sodisfa, il considerar quali monumenti d'ogni genere attestano tuttavia quante cognizioni preclare distinguevano questo punto del globo. Ma non crediate che sotto tal punto di vista voglia presentarvela adesso; bisogna che ora rivolghiate tutta la vostra attenzione sui beni, ed i mali della Politica Greca. Passiamo dunque sopra quei tempi favolosi, o per lo meno si procuri solo di conoscer ciò, ch' è necessario per intendere, e gustar le sublimi bellezze, che agli Scrittori, ed ai Poeti àn somministrato.

In mezzo a tutte quelle Repubbliche, che pretendean d' esser tra loro eguali, la natura istessa dell' uomo richiedeva, che là, come dovunque, esistesse una superiorità, la quale fu quasi sempre esclusivamente annessa alle due Città, Sparta, ed Atene. Era questa rinomata per il vantaggio della posizione, che la rendeva continentale nel tempo istesso, e marittima; vantaggio che preparò poscia la sua perdita, allorchè il di lei orgoglio, e dominio l'ebbero moltiplicati i nemici: l' altra era rinomata per la singolarità della struttura politica; vantaggio che produsse del pari la sua ruina; perchè dal momento che Lacedemone cessò d' essere la Sparta di Licurgo, ella non poteva più esistere, ed in fatti non fu più nulla. Sù queste due Repubbliche principalmente convien fissare gli sguardi; Solone ad Atene, a Sparta Licurgo ebbero il nome di Legislatore, e ne adempiron le parti. E siccome le leggi, ch' essi dettero, ànno più o meno prodotta, sostenuta, ed estesa la grandez-

za, e la rovina della Patria, per mettervi in stato di stimar queste leggi, delle quali molte troverete in quelle della Repubblica Romana, credo di dovervi offrire adesso un epilogo di alcune idee generali, risguardanti la Legislazione. Potrò qualche volta appoggiare a de' ragionamenti, ma più frequentemente rimetterò a voi il pensiero di applicarle ai governi, che seguendole, si sostennero, o che allontanandosene, perirono. Ogni governo umano deve dell'umana debolezza partecipare. Creato, condotto, sostenuto da esseri imperfetti, debbe necessariamente in se racchiudere delle imperfezioni. Quello in cui se ne ritrovano meno, si manifestan più tardi, si fan sentire con minor forza, e con più facilità si riparano, è senz' alcun dubbio il migliore. E' proprio de' principj, che dopo essere stati scoperti, o stabiliti dai savj, restino riconcentrati nel circolo d' una vera filosofia. Rari sono coloro, che ne intraprendon l' esame, che ne seguono lo sviluppo, che ne fanno l' applicazione; perchè le circostanze, nelle quali ritrovansi, non gli richiamano ad internarsi in certe verità, che risguardano puramente come speculative: e se non vi sono stimolati da alcuno interesse privato, non si occupano mai di questa sorte di verità. Non è però sempre male, che queste non sieno soggette all' esame; perchè non si esaminano senza pericolo: l' esame le sottopone alla critica d' un falso spirito, che non le intende, o le applica male; dell' orgoglio, che le rigetta; dell' interesse, che le stravisa. Ma quando possenti nemici, importunati dalla severità di questi principj, ànno loro terribili colpi apportati, allora l' esame, che nei tempi ordinarj spetta solo a-

gli uomini di stato, diviene ad ogni cittadin virtuoso opportuno. Son queste le ultime ancore, alle quali ponno affidarsi coloro, che provano in incogniti mari il rigor di non ordinarie tempeste.

Ogni società debbe avere una forma qualunque di governo: ogni governo debb' essere istituito per la felicità degli uomini, che a lui son soggetti: dunque tutto ciò che può assicurare la lor felicità, deve far parte del loro governo.

„ Ma l' uomo è limitato, sottoposto all' i-
„ gnoranza, all' errore, come tutte le intel-
„ ligenze finite. L' uomo come creatura sen-
„ sibile perde i deboli suoi lumi, e diviene
„ a mille passioni soggetto. Un essere di tal
„ natura poteva obliare ad ogn' istante il
„ Creatore: Dio per mezzo delle leggi delle
„ Religione glielo à rammentato. Un esse-
„ re di tal natura poteva ad ogn' istante o-
„ bliar se stesso: i filosofi per mezzo delle
„ leggi della morale lo ànno istruito. Fatto
„ egli per viver nella società, poteva oblia-
„ re gli altri: i Legislatori l' ànno richiama-
„ to a' suoi doveri per mezzo delle leggi ci-
„ vili. „ *Montesquieu*. Il miglior governo sarà dunque quello, ove queste tre specie di leggi saranno tra esse nell' accordo il più perfetto, a cui possa il mortale aspirare: a misura che diminuirà quest' accordo, scosterassi dalla virtù, e seguirà l' orme del vizio: in una parola il popolo dal quale si dileguerà del tutto, non vanterà più governo; ma saranno viventi dal caso, dalla vendetta, dall' odio, o dal timor riuniti, non mai una società.

Chi dice società suppone dei rapporti: chi dice rapporto, suppone le respettive combi-

nazioni delle differenti qualità, con cui gli esseri esistono, tra i quali i rapporti suddetti son stabiliti. Essendo dunque l' uomo per sua essenza un essere religioso; per i suoi sentimenti, un essere morale; per le sue relazioni, un essere politico e civile; non si può concepir quest' uomo in società, senza concepirlo sotto tutti i rapporti: questi non si possono annichilare senza infranger i nodi, che lo attaccano alla società istessa, e conseguentemente senza disciogliérla del tutto.

Sotto questi rapporti devon fondarsi i governi. Non lice separar giammai ciò che l'uomo deve al Creatore, da quello che deve a se stesso, da ciò che deve a quelli, con i quali vive. Una legislazione combinata in senso inverso da questi rapporti, lunge da essere il codice dell' uomo civilizzato, non sarebbe quello neppure degli uomini selvaggi; e trasporterebbe nello stato di società i bisogni, le facoltà, le azioni d' ogni essere animato, vivente in uno stato di guerra.

Da tal verità, per buona fortuna inattaccabile, nasce la subordinazione, tra le differenti specie di leggi sì necessaria. Anno tutte un' origine, una regola, ed un fine comune. Dio, la ragione, la giustizia, il ben pubblico; ecco la loro sorgente, il loro scopo. Le leggi divine, le leggi naturali (nel senso almeno, che in breve spiegherò) le leggi umane; ecco la lor gradazione; ma le ultime non sono che il corollario delle due prime. Queste a tutti gli uomini son superiori; Principi, o sudditi, nessuno sene può esimere: immutabili sempre, e sempre giuste, regolano egualmente ciò che deve l' obbedienza, e ciò che puote l' autorità.

Nascono ancora da tal verità i doveri, e i diritti dell' uomo sociale. Egli à acquistato con questo titolo il dritto di far servire l' ordine generale alla conservazione del proprio individuo, e de' suoi beni; ma non lo à acquistato, che sotto la condizione espressa di rispettare, e seguir l' ordine, che il protegge. I suoi doveri son dunque in perfetto equilibrio con i suoi dritti; e solo in adempiere agli uni, può esercitar gli altri.

Come essere religioso e morale, sarà il solo desio del bene, che attaccherà l' uomo alla considerazione dell'ordin sociale; ma come essere politico, sarà il proprio interesse. Tal verità incontrastabile è conseguenza del motivo, che fè prendere all' uomo lo stato sociale. Come mai si sarà egli determinato a fare in questo stato il sacrifizio d' una porzione di sua volontà, e di sua libertà?... Per il desiderio di conservar se stesso, ed i suoi beni. Il suo interesse l' à condotto dunque a questo stato, ed il suo interesse lo deve impegnare a sostenerlo. La misura di questo interesse sarà dunque quella dell' attività, che per la conservazion della società farà agire. Quegli dunque, che avrà moltissimi beni, avrà moltissimo interesse, ch' ella sussista: all' opposto chi ne sarà privo, o possessor limitato, non avrà alcuno interesse, o ben piccolo.

L' argomento è evidente; sarebbe incontrovertibile, quand' anco non avesse in suo favore la testimonianza di tutti i secoli, e l' interna voce di tutti gli uomini. E' vero, che può urtare l' amor proprio, e l' orgoglio; ma esso é alla ragione, e all' esperienza coerente; e sostenendo la prova di queste due, che son quasi le pietre di paragone delle cogni-

zioni umane, à conseguito il più alto grado di certezza.

Io non conosco altri, che il Divin Legislatore del Vangelo, che siasi elevato sopra questa considerazione; ma predicava all' uomo una legge sopranaturale; gli prescriveva l'annegazion di se stesso: ed al popolo, che praticasse tali virtù, non occorrerebbero altre leggi; sarebbe inutile richiamarlo a quello, che obliar non potrebbe.

Ma la parola *interesse* è suscettibile di tutte le interpretazioni, che la passione vuol darle. Bisogna dunque fissare il senso di questa parola, se si vuole bene intendere, ed evitare ogni errore. Considerato l'uomo come un essere isolato, può talvolta avere un interesse differente da quello, che possiede com' essere sociale; egli però non è fatto per viver solo, ma in società. L' interesse che può avere rispetto alla sua segregazione dagli altri, non è realmente suo, o almeno momentaneo; che sarà quasi sempre in opposizione con l' interesse generale, e per conseguenza co' suoi doveri. Al contrario l'interesse ch' egli avrà com'essere sociale essendo quello, cui appartiene direttamente la sua esistenza civile, debb' esser risguardato come se fosse, qual' è in effetto il suo vero interesse: egli conciliasi coi doveri, o per meglio dire, altro non n'è che l' adempimento; e com' essi invariabile, gli assicura la costante pubblica protezione, senza di cui l' uomo non può esister come cittadino.

L' uomo, per esempio, che ruba ad un altro, sodisfà al certo il proprio interesse presente, e particolare, come individuo; ma offende il suo interesse generale, e durevole,

come membro d'una corporazione, di cui à turbato il riposo, provocata la vendetta.

Al lume di queste verità se vuolsi conoscere quali sieno i diritti, che l'uomo può usare, bisogna evitar sopra tutto di confonder le parole, venendo con queste a confonder le idee: fa d'uopo pertanto ben separare i dritti, che appartengono all'uomo sociale, da quelli che all'uomo spettano in stato di natura. Esiste al certo un dritto naturale più rispettabile, perchè non soggetto all'oscure glosse de' Commentatori; perchè il sentimento, la necessità gli risparmia d'essere scritto; perchè egli è impresso in fondo d'ogni cuore; e perchè indipendentemente dalle facoltà intellettuali sviluppasi. Questo dritto, detto così per abuso, è il primo istinto, che l'amor paterno, e filiale produce; è l'intima voce che c'impone di non fare ad altri ciò che per noi non vorremmo; è il vincolo dei rapporti naturali dell'uomo esistente nella società. Se intendesi questo per dritto naturale, convengo pienamente, che vene sia uno; ma se per dritto naturale s'intendono i dritti dell'uomo nello stato de' selvaggi, sostengo, che in questo senso non avvi, e non può esservi diritto naturale. L'uomo nello stato di natura non dritti, ma à solo delle facoltà. La parola *facoltà* adduce l'idea assoluta dell'uso, che ogn'individuo può far delle sue forze. La parola *dritti* risveglia un'idea relativa: un essere isolato può aver *delle facoltà*, ma non *dei diritti*. L'idea de' dritti non può concepirsi separata da quella di obbligazioni, di rapporti, di doveri; cose che non esistono nello stato di natura. Non abbisogna di tutto questo per farsi conoscere l'idea *delle facoltà*, perchè non suppone al-

tro rapporto, se non se quello della mia forza sull' oggetto, di cui voglio prevalermi. Passo da un deserto, vi trovo un frutto; ò *la facoltà* di prenderlo: molti sopraggiungono, hanno tutti un' egual facoltà, ma nessuno il diritto: o se si pretende, che abbiane ognuno il diritto, sarà per altro il dritto *di tutti a tutto*; ma non può esser questo un diritto, perchè nissuno può regolare l' esercizio, che a misura della forza, più o meno da esso a tal' effetto impiegata; e questo preteso diritto è quello *del più forte*. *Al diritto dunque del più forte*, vale a dire, ad uno stato di guerra si riconducono gli uomini, quando parlasi loro dei diritti nello stato di natura: e dicendo che i dritti lor son eguali, s' ingannano con una assurdità, perchè questi *dritti* altro non essendo che facoltà, non devon dividersi dall' ineguaglianza, che la natura à posto nella distribuzion delle forze individuali.

I soli lumi del buon senso son bastanti, per provare, che non può l' uomo prendersi nello stato di natura, per regolare i di lui diritti *nello stato di società*. L' uomo nello stato di natura avea solo delle facoltà, l' esercizio delle quali non avea altri limiti, che le sue forze: a questo esercizio rinunzia entrando in società: questa costituisce tra lui, ed i suoi simili delle relazioni; e da esse nascono i *doveri*, ch' ella gl' impone, i *dritti* che gli accorda. Tali *diritti* non son più quei doveri imposti per confermar le facoltà della natura; ma segli sostituiscono. La mia particolar volontà nessun nega che fosse una facoltà morale: entrando nella società, mene spoglio, per conformarmi alla legge, ch' è la

volontà generale. La natura mi accordava la facoltà di farmi da per me stesso giustizia: mene privo, acquistando il dritto di ricorrere alla giustizia sociale. Voler negar questa verità, è l' istesso che pretendere di goder dei *dritti* dell' uomo civilizzato, e *delle facoltà* del selvaggio: di reclamare a nome della società civile dei *diritti*, i quali non solo si oppongono all'a sua esistenza; ma che dal momento, ch' esercitansi, ne scavano il precipizio. E' stabilita la società civile per il vantaggio degli uomini, la conservazion de' quali non era più assicurata *nell' ineguaglianza naturale*. E' una benefica istituzione, sù certe regole fondata: tutti seguendole, àn diritto di vivere. Qualunque cosa possa un uomo intraprender per il suo bene, senza nuocere all' altrui, à dritto di farla; ed à inoltre un determinato dritto di profittar de' vantaggi, che la società gli procura.

Nello *stato di società* nascono eguali gli uomini, come in quel *di natura*: in questo ineguali son le facoltà, in quello differenti i rapporti. La legge rendegli eguali, dando a ciascheduno dritto eguale alla sua protezione, la quale altro non è, che la conservazione dell' eguaglianze, nella società stabilite. Nel senso medesimo divengon gli uomini eguali agli occhi della legge; ma i loro diritti non sono eguali rapporto al morale, nè al fisico. Questi sono i dritti di tutti, ma non eguali a tutti: la forza, o la debolezza degli organi, l' infermità, o la salute; l' istruzione, o l' ignoranza; il coraggio, o la timidità; la ricchezza, o la penuria delle idee; la facilità, o difficoltà dell' espressione; tutto mette in una parola nel mondo fisico, e morale l'ine-

guaglianza, da cui provenne la necessità della Legge, e sù cui è stabilita la libertà: ed allora che si è voluto quest' ineguaglianza distruggere, o in parte attaccare con la distribuzione conforme dei beni, è bisognato atterrar la libertà medesima.

Ne vedrete a Sparta, ed a Roma l' esempio. Avea Sparta decretata la distribuzione egual delle terre; ma ciò non può effettuarsi che in una piccola Repubblica, o in una nascente colonia. Questo livello è inutile, perchè ogni giorno dissestasi. Distribuendo le terre per eguali porzioni Sparta, a' suoi cittadini, furon lor necessarj gli schiavi: l' idea della libertà, come seguir dovea, realizzò la schiavitù. Una società di sovrani, e di guerrieri non poteva perdersi nell' agricoltura; bisognò ammetter dei subordinati: e mentre voleasi soverchiar natura, fu d' uopo violarla. Roma fu nel caso istesso; i di lei cittadini eran nel campo Marzio guerrieri, sovrani nel foro; ma qualunque stato per piccolo che sia, e maggiormente quanto più si estende, abbisogna di coltivatori, e di artigiani. Roma riempì di schiavi le campagne, di liberti l' officine; e poteasi dire al più che il cittadino Romano era libero, ma non l' uomo. Scorgesi l' istesso presso gli Ateniesi, i Cretensi, ed in tutte le Repubbliche antiche; e fu quello il motivo, che in mezzo ai sogni *del contratto sociale* tolse di bocca a Rousseau una gran verità: egli conviene che un' estrema libertà non può sostenersi senza un' estrema servitù. Per questo gli schiavi anticamente non eran trattati come uomini. Dopo aver dipinto il loro stato orribile,

Montesquieu dice: *non erano essi schiavi soltanto del cittadino, ma anche del pubblico; appartenevano a tutti, e ad un solo.* E' vero che tutti gli stati antichi ànno abusato del servaggio; ma non è men vero, che in ogni region civilizzata esser vi debba una classe numerosa, la quale per l' istesso motivo, che il suo numero le accorda un gran poter fisico, non possa averne alcun morale. Ogni quantità d' uomini riuniti à un poter fisico, proporzionato al suo numero. Non essendo questo potere dunque altra cosa, che l' esercizio del dritto di natura, non può sussister nella società; e gliene sostituisce un altro, ch' è il poter morale del governo. Dalla necessità delle società prime scorgesi la differenza, la quale risalta nel governo patriarcale, che, come osservammo, era una famiglia ambulante: ed ogni popolo dai patriarchi lo apprese. In tutte le nazioni (come vi ò fatto osservar sui Giudei) distingueasi il cittadino, ed il domiciliato. Era il cittadino membro dello stato, il domiciliato istrumento; quegli più o meno avea parte nel governo, questi nessuna; poichè sotto il nome di servo, di schiavo, d' ilota non si riconosceano ch' esseri passivi. Potevasi aver avuto torto in toglier la libertà naturale; ma non si ebbero giammai ragioni per conferir loro la libertà politica. L' interesse dello stato esige all' opposto, che le differenti parti, che il compongono, restino nella classe, in cui sono: il metterle tutte del pari sarebbe conforme alla legge naturale; ma distruggerebbe l' ordin sociale. Se tutti gli schiavi dell' Asia si riunissero per attaccare i loro padroni, è ve-

ro che farebbero una cosa buona, seguendo l'istinto della natura; ma distruttiva della società, alla quale partecipano. Tocca ai governi Asiatici d'evitar questo pericolo, come tocca alla società l'impegnar la forza politica, per impedir l'esercizio d'una forza naturale ch' esiste, ma che debb' esserle sottoposta.

Con tali principj intento alle conseguenze, che ne derivano, ed alle azioni, che col loro ajuto succedono, ogni stato che vorrà rettificar le sue leggi, si rivolgerà, non ad un'assemblea, perchè essendo essa un circolo di passioni riunite, o di fazioni opposte, non può esser giammai legislatrice; ma bensì ad un uomo savio, prudente, illuminato, che verrà di un tal politico sacerdozio insignito. Quest'uomo si assicurerà immantinente del consenso universale: perchè ogni cittadino, che non è nato, o che non vive sotto un governo revoluzionario, non deve col pretesto di migliorarlo, tentar di cambiare il suo, senza una formale autorizzazione. Questa massima, che avrà sempre d'avanti agli occhi, è di Zeleuco, il quale volle, che chiunque proponesse di variar leggi, comparisse con la corda al collo, per essere strangolato nel momento, se le da lui proposte non fosser trovate delle prime migliori. Costui rifletterà in seguito, che uomini sono, e cittadini coloro, che aspettan da lui un sì gran beneficio. Considerando dunque sopra ciò, che costituisce una società, accorgerassi che fu dalla necessità prodotta, e dall'esperienza dell'utilità corroborata; ed a seconda che quest'esperienza, divenendo più abituale,

è divenuta men sensibile, la società si è indebolita; perchè l' orgoglio, e l amor proprio sono più attratti da alcune noje, che sopportan con impazienza, che da quei numerosi vantaggi, di cui il godimento, perchè continuo, divien loro indifferente. Si accorgerà inoltre, che al punto in cui il sentimento innato, il quale collega alla società, vien distrutto, debb' esser compensato dalla ragione; ma che la ragione, se retta, appartiene a pochi; mentre il sentimento ereditario è una sostituzion generale, che ciascun riceve trascuratamente: che all' opposto la ragione erronea, cioè il ragionar falso, o l' effetto di spirito orgoglioso, solo in qualche testa, pure trascina dietro di se, e fa smarrir la moltitudine. Vedrà, che l'orgoglio di una società qualunque suppone indispensabilmente tre cose: il popolo, il sovrano, le leggi. Senza popolo, non vi è stato; senza sovrano non vi è popolo; senza leggi non vi è governo, nè sovrano legittimo. Senza legge, l' autorità sarebbe tirannica; senza autorità, le leggi sarebbero inutili; senza sovrano, l' autorità non potrebbe agire. Considerando dunque la società con questi principj di necessità assoluta, ed i suoi membri sotto il doppio aspetto d' uomini, e di cittadini, così deve risguardargli, non come dovrebbero essere, ma bensì come sono. Considererà, che le leggi essendo fatte per riparar quanto è possibile le umane imperfezioni; sarebbe un eccesso di assurdità il prender per base di queste leggi una ipotetica perfezione: studierà in primo luogo la natura umana, che si può rettificare, ma non cambiare giammai:

quindi l'influenza, che può aver sui costumi, e conseguentemente sulle leggi, tutto ciò che la vita civile, o la società costituisce: nè pretenda di trattare un antico imperio come una società nascente, come una terra di nuovo scoperta, o almen di nuovo costituita, sulla quale si possa ad un tratto fondar de' principj, introdurre degli usi. Egli dovrà convenire, che il popolo, sempre istesso per tutto, obbedisce più per abito, che per principio; e che quando tutto ad un tratto segli mostri quest'abito cambiato, o presso a cambiarsi, allora non avendo più ritegno, segue l'impulso il più violento, che è al carattere suo più coerente. Dovrà convenire, che nei più piccoli stati, ed a fortiori ne' grandi, esistono degli uomini, inutili sempre, e qualche volta pericolosi; i quali sebben di rado son atti ad eccitare un primo moto, son però sempre pronti a seguirlo; e che una classe non men funesta, contro cui debbe il Legislatore rivolger la sua attenzione, quella si è degli Egoisti: che se questi parasiti della società, intenti ad isolarsi da tutto ciò che gli circonda, occupati solo a rivolgere tutto verso di loro, obliano e con premura allontanano tutto ciò, che potrebbe al ben dello stato ricondurgli: che dovunque son sparsi, scarsamente si ritrovano buoni mariti, buoni padri, buoni figli, e scarsamente in conseguenza buoni cittadini: in una parola la società generale è quasi il fascio riunito di tutti gl' interessi particolari. Noi non siamo congiunti alla patria immediatamente, ma bensì per mezzo di mediate catene; e queste sono i parenti,

gli amici, le famiglie, gl' impieghi, i doveri, le speranze. Tutto ciò che rallenta, indebolisce, ed infrange questi legami, produce un effetto più o meno sensibile sul punto centrale, ove tutti dirigonsi: ed allorchè sono del tutto infranti nella persona degli Egoisti, lo stato indebolito nutre, e protegge esseri, che gli sono assolutamente stranieri, e che calcolano le vicende, e le perdite della fortuna tanto quanto possono influir sulla loro,

Questo Egoismo è spesso la conseguenza dell' aumento eccessivo delle ricchezze: a misura che più si aumentano, più il legislatore deve procurare d' impedirlo. Se l' amor del denaro divien la prima passion nazionale, sarà de' governanti, egualmente che dei governati. Gli uni, e gli altri gareggieranno nel migliorar la lor sorte: e sarà fra di loro l' unico, o vero rapporto questa funesta rivalità. Vedrà pur troppo questo legislatore, che un governo debbe aver principalmente un carattere di stabilità: che quando distrugge quello esisteva prima di lui, o con lui, armi somministra contro se stesso; ed un tal atto distruggitore, lunge da esser prova della forza, è un indizio di debolezza, e di tema. Vedrà, che la grande scienza di governare non consiste nel cercar una semplicità, tanto difficile a trovarsi, quanto a mantenersi impossibile; ma consiste nell' imitare la natura, la quale fa cooperare al suo scopo le più alte montagne, come le colline, i più gonfi torrenti, come i ruscelli; ed arresta l' impeto dell' Oceano con scogli minaccevoli, egualmente che con ammontati gràni di are-

na. Scorgerà dunque che vi son dei diritti imprescrittibili, i quali non convien attaccare; dei limiti immutabili, che non convien neppure tentar di superare; ed in tutte le società un punto di riunione, centro comune dei differenti raggi, cui vanno a tendere; e che questo punto finalmente essendo base del poter de' governi ad un tempo, e dell' obbedienza de' popoli, si deve seriamente evitar tutto quello, che facesse credere, potersene intraprender la ruina. Eviterà perciò di presentare gli antichi principj, come vecchi pregiudizj, de' quali bisogna spogliarsi con rossore: vedrà, che fra gli stessi pregiudizj vene son de' buoni, e de' felici, i quali di secolo in secolo son divenuti per gli uomini abitudine, e col mezzo di essi i nostri doveri forman parte della nostra natura: che questi felici pregiudizj essendo la prima ispirazione del sentimento, che consiglia, ovvero adotta, prima che il giudizio pronunzi, devono essere un forte agente sulla maggior parte del popolo, capace più di sentire, che di giudicare: che questi pregiudizj sono l'uno all'altro connessi, sussistendo in forza della loro antica coerenza; e che soppresso uno, van tutti sperdendosi, impossibil essendo di più sostenersi.

Dopo aver presa una cognizione esatta de' costumi, abitudini, e pregiudizj, gli sarà facile il distinguere, che questa seconda natura, unita alla prima, à dovuto produrne delle altre combinazioni. Esaminerà le medesime attentamente con intenzion di seguirle, onde farle contribuire al ben comune, e non mai col progetto impossibile

ei distruggerle, giacchè è noto non potersi niun discostare da un principio differente da quello, che nasce dalla natura delle cose, e delle persone, per promulgar leggi, le quali sono i rapporti delle persone, e delle cose. Si preserverà dal pericolo delle astrazioni, e dei principj generali, che molto più semplici appariscono, perchè allontanano le difficoltà; ma partendo sempre da un dato falso, o insufficiente, conducono a resultati impossibili.

Evitar debbe finalmente un legislatore di esporre alla discussione ciò che dessi rispettare, e di mettere in campo l'esame dei diritti, e dei doveri de' governi. Tal distinzione sarebbe il primo, un secondo error tal'esame: poichè mercè questa distinzione si attaccano i diritti del governo, sene sovvertono i doveri. Soffoghi all'opposto fin la più picciola idea, che apporti nocumento all'autorità, e per conseguenza alla pubblica quiete. I governi non diritti, ma àn dei doveri: e quei supposti diritti altro non sono, che i mezzi necessarj per adempire in tutta l'estensione i doveri. Così il capo o collettivo, o individuale d'uno stato, à l'obbligo di farsi obbedire; ed i mezzi ch'egli impiega a tal'effetto, sono l'esercizio dei dritti della sovranità. Quando egli trascura di conservar questa obbedienza, trascura di governare, si allontana dallo scopo, cui mirar debbe: egli non oblia i diritti, ma trascura, col non adempiergli, i doveri.

Penetrato da tutte queste verità generali il savio, che quì bramo idearmi; penetrato dalla grandezza, dalla difficoltà, dalla san-

tità del suo ministero, si farà ad esaminare la situazion particolar dello stato, alla riforma del quale si elegge; e non aspirerà mai all'onore di far luminose scoperte nei principj del governo, e nelle idee della libertà. Più la sua sagacità avrà l'assuefazion di osservare, più sarà persuaso, che la scienza del governo, scienza sì difficile, e a tanti oggetti diretta, esige maggior esperienza di quella, che acquistar puote un uomo in tutto il corso di sua vita. Chiamerà dunque in soccorso quella de' secoli scorsi, e si farà ricco in questo serbatoio comune, che senza esaurirsi giammai, ai bisogni schiudesi di tutti gli uomini. Quanto più antico sarà l'edificio, che debbe restaurare, tanto più a quello avvicinerassi con venerazion religiosa, come ad un sacro recinto, in cui la maestà de' secoli a depositato sotto la custodia dell' esperienza la scienza pratica della morale, e della giustizia; ovvero ad uno stabilimento, che à veduto scorrer le generazioni, ad uno stabilimento, di cui l' augusta, e benefica decrepitezza và ad inabissarsi nell' eternità.

Sarà persuaso, che un governo, il quale ritenga gli accennati caratteri, è un bene ereditario, costituito dagli Avi a coloro, che ai posteri deggion trasmetterlo, come le proprietà, e la vita: *che per questo il sistema politico trovasi in un perfetto accordo con l' ordine del Mondo:* che l' andamento dello stato quel della natura imitando, *non è mai nè totalmente nuovo in ciò che acquisra, nè interamente vecchio in ciò che conserva*; e per questo principio appunto, che lo identifica coi rapporti della famiglia,

l'eredità del ben pubblico trovasi naturalmente all'eredità de' vincoli domestici annessa. Allora questo legislatore consideri le parti tutte componenti uno stato: e per giudicar di ciò che son capaci di fare, studi ciò che ànno fatto. Se vede, che per secoli molti tal imperio abbia incessantemente esteso il suo potere; *alla bontà di sue leggi, non alla fortuna l'attribuisca, la quale non à il pregio della costanza;* e conchiudendo che gli abusi dal non eseguir le leggi procedono, cerchi di assicurar perciò tutti i mezzi di farle osservare: e siccome l'osservanza delle leggi è annessa essenzialmente a' costumi pubblici e particolari, si affatichi a correggere i costumi, conservando la costituzione. Si appoggi pertanto sulla base d'ogni società civile, sulla religione, senza di cui non vi à morale: osservi, che l'uomo è un essere religioso essenzialmente, che la coscienza lo avverte ognora di sua natura spirituale, la quale associalo alla Divinità, da cui è emanato: che il germe di tutto quello che vi è di grande, e di sublime in lui, essendo nell'esistenza dell'anima, una tal verità non può attaccarsi, senz'attaccare nel tempo stesso tutti i vincoli, tutti i doveri, tutte le risorse della società, la quale fa d'uopo mantener con accuratezza, e non può esser mantenuta costantemente senza la religione; dal che concluda, che conservando la religione, conserverà lo stato. Vedendo questo antico, e rispettabil accordo di massime religiose, e di principj politici, indaghi per quali mezzi perpetuossi la religione nello stato: e se trova che sia in forza di stabi-

limenti, che facean parte dello stato medesimo; abbia allora una duplice attenzione di conservargli, sicuro di trarne un duplice vantaggio. Per questo tutte le leggi rammenteranno mai sempre agli uomini l' adempimento del principale de' loro doveri, e con più forte ragione mai gli saran contradicenti; e non avran per oggetto di abbandonare in preda al disprezzo, e all' indifferenza ciò che le appartiene. Stabilita questa importantissima base, ritrarrà da essa facilità per adempiere gli altri due doveri dell' uomo, onde sù questo punto d' appoggio inalzar la Legislazione.

Non si astrarrà dalla società, per far leggi sociali: all' opposto i pregiudizj i più utili; le abitudini le più antiche; le affezioni pubbliche, che con le private combinano; gl' istituti tutti i quali attaccamento, o venerazione eccitavan; tutti i guadagni, ed aumenti successivi, i quali la società ottiene in forza delle generazioni, che non sono il bene soltanto di quelli ch' esistono, ma la sostituzione ancora di quei, che saranno; tutto questo sarà da lui accuratamente conservato, perchè da questo si compone lo spirito d' una nazione; e bisogna astenersi di non attentare in modo alcuno alla distruzione *di questo spirito*, che il tempo solo à creato, e che il tempo solo può modificare. Se dopo le discordie civili più fiere, questa nazione è debitrice al suo spirito della prontezza, e vigore, con cui à riparato sì presto le sue perdite; se, quantunque corrotta, conservava dei costumi, equivalenti a virtudi; la generosità cioè de' Grandi, il coraggio cavalleresco, il candor della lealtà, e

finalmente la purità d'onore, che la più piccola mortal ferita considera. che nobilita tutto ciò a cui si appressa, che aggiunge al valore quello che alla ferocia ne invola; tutte queste considerazioni l'essenzial formeranno del suo codice.

Amalgamando così i principj, e le cose, le persone, e le abitudini; consolidando la religione con lo stato, questo con quella, i doveri con gl'interessi della società, coi costumi le leggi, i vincoli ritenendo le proprie forze reprimenti, il poter spirituale rispettato, obbedito il civile. Esamini il mio Legislator senza tema a fondo le piaghe dello stato; non tutte le parti insieme, perchè lo spirito umano non basterebbe; l'esaminerà a parte a parte col desiderio sempre di conservare, e l'intenzion di migliorare; insistendo, imitando la natura, la quale non produce che col tempo, e non dà che con gli anni i frutti dell'albero, da lei fatto germogliare. In qualunque mano lasci, o rimetta la sovranità, accorgerassi, che i dritti, vale a dire i doveri della medesima son inprescrittibili, perchè di necessità assoluta alla conservazion di qualunque società; per l'armonia che resulta dalle diverse parti del corpo politico, che devon sempre a questa sovranità, qualunque ella sia, appartenere; che ne sono gli attributi essenziali, senza i quali essa non può esistere; e che qualunque governo tendente a separarneli, è assolutamente dannoso. Stabilirà dunque come una massima principale; che il corpo, o l'individuo, a cui tali dritti sono affidati, non può abbandonargli, nè lasciargli indebolire, senza privarsi de' mezzi, a conser-

varlo nel posto commessogli efficaci: poichè il popolo obbedirà, s' è ben regolato; ma resisterà, se mal si governi. Una clausula di questa fatta è la ruina d' uno stato: *si ubi jubeantur, quaerere singulos liceat, pereunte obsequio, etiam imperium intercidit*, disse Tacito, non parziale della tirannia. Egli giudichi, che la voce di libertà è sempre la divisa de' fazionarj; *ut imperium evertant, libertatem praeferunt:* che il popolo sedotto una volta dall' esca lusinghiera della libertà, ne siegue ciecamente le traccie, appena ne intende proferire il nome. Sentirà, che l' abuso del potere è un mal passeggero, un mal permanente la distruzione: che Plutarco diceva: bisogna sopportare i cattivi governi, come sopportansi i flagelli della carestia, dell' inondazioni, o di qualunque altro gastigo: che questo momentaneo pericolo non può esser mai livellato con quello di concedere alla discrezion del popolo il dritto di divenire egli stesso arbitro della sua obbedienza: e che il nemico più fiero della pubblica felicità è l'anarchia.

Convinto pertanto il Legislatore, che metter in questione la legittimità, o l' estension della sovranità, è aprir le porte a tutti i disordini; poichè chiunque osa risalire, ed esaminare a fondo la sorgente dei dritti, alla sovranità annessi, per dimostrarne l' ingiustizia, fa crollar la società intiera, perchè i dritti e le proprietà de' particolari non ànno un' origin diversa. Della stabilità del governo egli servirassi per base del suo edificio: porrà in opera tutta la sua scienza ad unir talmente l'interesse del sovrano con quello de' popoli, che la lor separazione se non

sia assolutamente impossibile, non sia almeno se non se una di quelle malattie passeggere, le quali soglion dare più forte salute ad un corpo ben constituito; e necessitando il sovrano ad esser giusto, obbligherà i sudditi ad essergli di buon grado soggetti.

Perchè una società possa sussister con ordine, fa di mestieri, che siavi un potere superiore a qualunqte ostacolo, che le volontà diriga, e che le passioni particolari raffreni. Quanto è più limitato questo potere nella morale de' sudditi, maggiore dev' essere in quello, che sele sostituisce. Il governo è la seconda morale degli uomini, sostituita necessariamente alla prima, la quale saria sufficiente soltanto in una congregazione di uomini perfetti. Ecco la sorgente, e nel tempo istesso la misura dei doveri de' governi: questi doveri sono il supplemento della coscienza de' popoli: questi doveri sono per i governi tanto più grandi, e assoluti, quanto nel popolo la cupidigia è al di sopra della giustizia; l' orgoglio, e il delirio dell' imaginazione è alla solidità, e alla semplicità del buon senso. A queste poche parole il dritto e la scienza del governare riconduconsi. Vi à per tutto il genere umano un codice universale, da cui si esige, che gli uomini tutti adempiscano ciò che devono a Dio, al prossimo, ed a se stessi. Ogni governo, sia qualunque il titolo di sua fondazione, à contratto obbligo eterno d' impiegar l' autorità necessaria, per fare eseguir questa legge, senza di cui vien minacciata fortemente l' esistenza dello stato: eppure questa esistenza è la vera proprietà nazionale; è la sostituzione delle generazioni future: è la proprietà imprescrittibile di tut-

ti i sudditi fedeli, fin de' ribelli, e sedizio-si; ed al governo incumbe di obbligargli; anche lor malgrado, a goderne.

Il miglior governo sarà dunque quello, il quale per giungere a tal meta, troverà in se maggior facilità, ed avrà minor bisogno d' impiegar mezzi, i quali può lusingarsi raramente di fare agire; perchè col suo andamento ordinario, ed abituali misure, provvede con più facilità, e sicurezza al pupplico bene. Ogni società perciò, in cui và languendo la morale, si avvicinerà alla dissoluzione tanto più, quanto il governo potrà men fare agire i mezzi, i quali non esistevano, che in forza di questa morale. Perciò in ogni governo repubblicano quando l' immoralità soffoga il desiderio del ben pubblico, e l' amor della patria, perde tutta la sua forza il governo, mentre più ne abbisognerebbe; e non può rinvenirne altrove, senz' apportare un cangiamento allo stato: all' opposto quando essa nella monarchia s' insinua, trova il governo in se medesimo la possibilità di compensare; nulla gli è necessario cambiare; non deve che render la sua autorità più attiva, e rigorosa; e da lui solo il cambiamento dipende; essendo a sua disposizione la forza, e l' esempio. In una parola la repubblica suppone negli uomini virtù, che di rado gli adornano, che van sempre diminuendo; e non à nulla da sostituir alle medesime. Suppone la monarchia negli uomini vizj, a' quali pur troppo son proclivi, e veglia armata per affrenargli. Io vi presento giunto al termine un' ossesvazione di fatto, che può coi lumi dell' esperienza dichiarar ciò, che in questa lettera contiensi.

Anno tutti i più antichi popoli avuto governo monarchico; i Babilonesi, gli Assirj, i Medi, gli Egiziani, gli Elamiti, e le nazioni tutte, che tra il Giordano e la Palestina dimoravano. L'istoria sacra sù questo è perfettamente d'accordo con la profana. Omero, *primo pittor delle memorie antiche*, esalta di continuo i vantaggi della monarchia; nè apparisce aver egli avuta idea d'altro governo. Il Chinese, popolo il più immutabile della terra, non à giammai conosciuto che la monarchia; è stato lungo tempo, come tutti i popoli Orientali, senza poter concepire un governo repubblicano; e le repubbliche medesime Atene, Roma, ed altre, furon prima monarchie. Rimarcate intanto, che la monarchia contradice alla speranza, al desiderio di comandare, innato nel cuore umano; mentre la repubblica lo alimenta, e conserva. Come dunque la forma di governo, anticamente, e più da tutti ricevuta, è quella che con più forza contrasta la passione più universale dell'umanità? Eccovene la ragione: dipende perchè gl'infiniti vantaggi, che racchiude, fecero tacer l'orgoglio, per rispetto dell'utilità. Questa Lettera contiene un abbozzo assai ristretto delle prime verità, mercè la luce delle quali avanzarvi dovete nell'opera di un Legislatore (*); ma le riflessioni, che queste verità debbono suggerirvi, e l'applicazione, che alle differenti vicende dei governi ne farete, vi ajuteranno a discoprire quale fu la remota cau-

(*) *Questa lettera data per un ristretto abbozzo, forse a qualcuno con ragione sembrar potrebbe estesa, e metafisica di troppo.*

sa delle medesime; se dalla Legislazione, o dallo spirito del popolo provenne; se vi si potea rimediare, e in qual guisa, e quali àn dovuto esserne le conseguenze.

LETTERA VIII.

Di Solone, e dell' Istoria d' Atene.

Solone legislator d'un popolo, ch'esser volea sovrano, fece tutto quello poteva, perchè questo Rè formidabile non abusasse di sua sovranità. Forse il capo d'opera della sua legislazione consiste nel modo, con cui egli aveva classati, equilibrati i poteri; ma non era in sua mano togliere al popolo quello, che un popolo sovrano avrà sempre; il potere cioè di abusar del suo potere. Questo difetto politico, in tutti i popoli pretesi liberi innato, era più forte che in qualunque altro, negli Ateniesi. Turbolenti, e volubili in tutto, erano solo nel capriccio costanti. Diceva a Solone Anacarsi: *stupisco che tra voi il dritto di decidere sul destin della patria riserbasi a chi è più pazzo*. Solone non gli dissimulò che disprezzava assai il popolo, quando sperava di ritrarre un equilibrio dalle fazioni: ed invero altro esservene non puote nelle vaste Repubbliche. Così quest' uomo insigne, conoscendo pur troppo il tarlo, che roderebbe il suo lavoro, ma a cui riparar non potea, diceva con modestia più che filosofica, ed antiveggente: *io non ò dato agli Ateniesi le migliori leggi; ma le migliori però che si possan dai medesimi sopportare*. Sentenza sublime, che dovria essere impres-

sa nell'animo di chiunque divien legislatore d'un popolo grande.

Solone giudicò saviamente che nello stato, la costituzion del quale regolava, convenia sopratutto rimovere ciò che avesse apparenza di favorire, o almeno tollerar l'ozio, dannoso alla morale, ed alla politica. Era obbligato ciascuno di avere uno stabilimento, o una professione, e di dichiararlo pubblicamente: dovea inoltre accusare i mezzi della sua sussistenza. Si osservi che l'idea di questa legge non è di Solone; ei l'avea attinta nel codice di Dracone, il quale dagli Egizj trasportolla fra i Greci. Menete primo Rè di Egitto nell' auree sue costituzioni una ne scrisse contro la mendicità, e l'ozio. Doveva ognuno presentarsi al Magistrato, e dichiarare i talenti, o i mezzi di sua sussistenza. Adottando tal legge Dracone, pronunciò per i trasgressori la morte: e quantunque abolisse le sanguinarie sue leggi, Solone lasciò questa in vigore. L'enunciata legge, di cui l'esecuzione era possibile, fintantochè non si fosse la Repubblica ampliata, e che vi fossero i regolamenti osservati, produceva due beni; quello cioè di render cognite le facoltà di ognuno, e quello di allontanar dalla Città coloro, che vi sariano concorsi per vivere a carico altrui. Si avea dunque la certezza delle risorse, che ciascuno poteva nei pubblici bisogni offrire allo stato: e di più sgombravansi le vie, in specie quelle, dov'era la sovranità del popolo, a quei parasiti pericolosi sempre alle società, i quali non avendo per sussistere se non se la sottigliezza dell' ingegno, e la sagacità nel

profittare di tutte le occasioni, e in Proteggiare al momento, son pronti ognora a risvegliar il tumulto, e il disordine, ovunque sperino di ricavarne vantaggio. Solone volea che nella sua Repubblica tutto fosse attivo, e non permettea a nessuno rimanere spettator indolente nelle pubbliche dissensioni. Bisognava dichiararsi per uno de' due partiti, o farsi capo d' un terzo. Una tal legge, che a prima vista sembra reprensibile, convenia ad uno stato, nel quale Solone prevedeva, che le sedizioni sarebbero spesse. Una cognizion profonda del cuore umano aveagli insegnato, che in tutte le sedizioni, in tutti gli sconvolgimenti, i quali popolari quantunque in apparenza, sono eccitati i sostanza da fazioni, il più pericoloso individuo quello si è, ch' evita di comparire, che celasi dietro una cortina, e che fa movere a suo talento le macchine, delle quali invisibilmente dirige le fila. Inveiva mercè di questa legge contro coloro, che non prendeano neppure indirettamente parte nei torbidi dello stato: supponendo con ragione nessuno poter esser neutrale, quando si tratta dell' interesse comune: nessuno potere, quando è attaccata la pubblica autorità, restar nell' inazione: ed esser colui che aspetta con indifferenza la caduta d'uno de' due partiti, un cattivo cittadino; perchè teme di compromettersi per il ben dello stato, o conta sul profitto, che trar potrebbe dalle calamità della Patria. Solone conobbe la necessità di assicurar la successione delle famiglie, stabilendo leggi, che onoravano il matrimonio, che inculcavano l' educazion domestica in favor di

quelli, che ne proveniano, e che commettevano alla vigilanza de' figli la vecchiezza dei padri; i quali non godevan però della protezion della legge, se non avevano adempiuti i doveri tutti, a questo sacro nome inerenti. Colui che aveva avuto un figlio illegittimo, o che avendone avuto uno da legittima unione, trascurasse di metter il primo in caso di esercitar una professione qualunque, non potea pretendere d' esser da quel mantenuto; così che ben educato il figlio dal padre, apprendeva da lui ad esser utile allo stato: il padre ritraeva nella vecchiaja il frutto di ciò che avea fatto per sostenere, ed istruir nell' infanzia, e nella giovinezza il suo figlio: e lo stato trovando un cittadino, di cui potea valersi, esponea alla venerazion pubblica la tenerezza, e riconoscenza filiale, e la senilità della rimembranza di sue virtù sodisfatta. Io reputo, che questa, siccome la maggior parte delle leggi di Solone, fosse o trascuratamente, o per troppo breve tempo eseguita in Atene; e forse ciò avvenne, perchè quel popolo d' ogni specie di governo intollerante, altro non n' ebbe giammai fuorchè la tirannide, o l' anarchia. Che più? vivendo Solone ricadde nell' una, e nell' altra. Pisistrato prevalendo a' suoi nemici, a' suoi rivali, a' suoi concittadini, giunse a impadronirsi del supremo potere; e l' istesso Solone disperando di ricondur le cose a quel punto, al quale avea preteso fissarle, resesi familiar di Pisistrato, ed entrò nel suo consiglio, con oggetto (cred' io) di aiutarlo al ben fare, e di raffrenarlo dal male. Quelli che concepiscono quanto un uomo di stato, il quale

sudò invano per la felicità del medesimo, soffra quando le circostanze, l' amor medesimo del pubblico bene lo costringono a recedere dall' austerità di sue massime, e dalla saviezza di sue vedute, comprenderanno facilmente qual sacrifizio fè agli Ateniesi Solone, associandosi ad un' autorità violenta, illegittima, disturbatrice di sue leggi, ma che sola in quel momento estinguer le fazioni, reggere Atene, e difenderla potea contro lei stessa: e giunse infatti, se non a distruggere, ad assopire almeno le dissensioni più fiere. Questa felicità momentanea era alla costituzione straniera; alla sola persona di Solone apparteneva, e con Solone disparve. Lo che prova ciò, che dissi: che in una monarchia gli abusi coll' autorità si riformano, ed anche più coll' esempio del sovrano; ma tal sistema di riforma non è conciliabile in una repubblica.

Questa sentenza videsi avverata dai torbidi suscitati in Atene dopo la morte di Solone, i quali furono in principio ristretti ad essa soltanto; ma ben presto l' attività, il commercio, la sete di estendere, e di far provare la superiorità, le procurarono molti porenti nemici, che non mancarono di trarne profitto. Allora il governo prese l' aspetto di circolo vizioso d' intrighi popolari, di assemblee tumultuose, di leggi contradittorie, d' ingiusti giudizj; ed il timor della propria destituzione fecegli imaginar l' Ostracismo: come se al Cittadino potente, di cui pagava con l' esilio i servigj, non potesse nell' istante sottentrare un altro forse più ambizioso, il quale sarebbe ben tosto da un altro scavalcato. Alla testa di queste vittime del-

la stoltezza plebea Temistocle troverassi discacciato da quelli, ai quali avea insegnato vincere a Maratona: Aristide bandito da un villano che nol conosce, ma è stanco di sentirlo chiamar sempre *il giusto*: Focione troverassi incorrotto per 60. anni dall' oro di Filippo, di Alessandro, di Antipatro, condannato a morte agli 80. da quel popolo, a cui prestati avea immensi servigj con l' eloquenza, e col coraggio; che poco dopo viene in chiaro di sua innocenza, gl' inalza una statua, fa morir l' accusatore: troverassi in fine Socrate sentenziato a ber la cicuta, per aver annunziato al popolo una verità, che non poteasi dal popolo intendere; quel Socrate, che primo più d' ogni altro sulla religion naturale appoggiato, avvicinossi con la morale alla religion rivelata; quello, di cui Platone suo discepolo ci trasmise le massime, ed i profondi pensieri; quello di cui la condotta, e la dottrina ànno somministrato ad un moderno filosofo quest' espressione, strappatagli di bocca dalla verità: *se la vita, e la morte di Socrate quella è d' un savio; la morte, e la vita di Cristo è quella d' un Dio.*

Esortovi a rilegger frequentemente tutto ciò che l' istoria intorno a questo filosofo celebre ci à conservato; poichè nel suo vivere, e nel suo morire ci offre delle utili istruzioni. Nulla egli scrisse; ma raccolse il mentovato discepolo tutto ciò, che la voce del maestro insegnava. Erasi dedicato a formar la gioventù; e dovea questo primo servigio; ch' egli rendeva alla patria, attirargli la pubblica riconoscenza. Bisogna dire, che contribuisse a farlo riuscire in questo penoso incarco, il dolce carattere, e la sua maniera;

perchè divenne l' amico di tutti i suoi discepoli, de' quali fu sì grande l' attaccamento, che lo accompagnarono con le lacrime alla tomba. Spiegava, ed ispirava loro i veri, e solidi principj, che legano l' uomo alla religione, il cittadino al governo, provando che il ben della società era sù queste due basi stabilito: non già col mezzo di studiati sofismi, o di aridi argomenti scolastici; bensì per lo sviluppo stesso di queste verità, per il loro rapporto col dritto naturale, con i tre doveri dell' uomo, fonte perenne di ogni virtù, e dell' umana sapienza. La sublime semplicità delle sue lezioni suscitogli contro l' odio della filosofia falsa, e intollerante, ch' è stata sempre, e dovunque la stessa. Sollevaronsi i sofisti da lui screditati; e l' accusarono di parlar male degli Dei, di corromper la gioventù. La sua difesa fu pura come la verità, dignitosa come l' innocenza. Voleasi farlo scappar dalla prigione. gli amici gliene facilitavano i mezzi; ma ei ricusogli, ed arricchì per sempre l' umanità, consacrandole gli ultimi momenti della sua vita. Glieli consacrò trattenendo i suoi discepoli con un discorso intorno all' immortalità dell' anima, ch' è il soggetto del dialogo di Platone, intitolato *Fedone*. E' d' uopo leggere interamente questo dialogo con il rispetto dovuto all' ultime parole della virtù perseguitata, ed a quelle eterne verità, alle quali un saggio inalzossi sull' ali della ragione. La miscredenza, che avrebbe voluto escludere dalla religion Cristiana il domma dell' immortalità dell' anima, e di un giudizio avvenire, fremè nel ritrovarlo nelle lezioni di Socrate, e di veder da lui ammes-

so un soggiorno di eterne pene, o di felicità, ed un soggiorno medio, in cui l' umana debolezza purificasi per un determinato periodo. La morte di Socrate aprì gli occhi sulla sua ingiusta condanna: furon gli accusatori convinti, e puniti; resi onori alla di lui memoria; e quel popolo che del suo sangue ebbe sete, nutrì un perpetuo rimorso di tal enorme delitto. Esaminate ogn' istoria, percorrete ogni paese; vedrete sempre quella porzion di società, che popolo si appella, gioco degl' intrighi, e delle fazioni; palleggiata dall' errore, e dal pentimento; e per una irregolarità, di cui per tutto si trovan le prove, condannata ad esser eternamente nemica del bene, cieca fautrice del male.

Questa gelosia, che risvegliava in Atene ogni Cittadino, da cui lo stato avea ricevuti de' segnalati servigj, fu una delle cause della perdita della repubblica. Pericle accusato avanti al popolo, per dispensarsi di rendergli conto della sua condotta, lo impegnò in una guerra terribile. Questa guerra del Peloponeso, che terminò con la schiavitù d' Atene, fu l' opera di un sol uomo, il quale era fatto agir da una femmina, i di cui vezzi lo avevano soggiogato: fu essa che persuase a Pericle di far decider il popolo per la guerra. La celebre Aspasia, che avea veduti avvinti al suo carro i personaggi più grandi della repubblica, onde render il suo amante necessario alla patria, mise per lo spazio di 30. anni in combustione la Grecia.

Quando vi piacesse paragonare per il lasso di molti secoli le guerre delle monarchie, e delle democrazie, ne trovereste in queste ultime molte più incominciate, e condotte

da un interesse particolare. Nelle democrazie si agitan con più veemenza le passioni; perchè sovra di lor non ànno esse una potenza sostanziale, o apparente, che le minacci, o le freni. Fate questa riflessione sovente sull' istoria Greca, e più ancora sù quella di Roma. Una dell' epoche dell' istoria Ateniese più degne di osservazione, è quella conosciuta sotto il nome dei 30. tiranni. Questo popolo indocile, e fiero, che non er' atto a governarsi da per se stesso, e che non tollerava che un suo cittadino lo governasse; si precipitò tra le fiamme delle civili discordie.

L' istoria di Atene si presenta nel viaggio di Anacarsi, ch' è un quadro parlante dell' Attica: tutto vi passa a rassegna sotto gli occhi; tutto vi succede con una mobilità, perfetta imagine della nazione, ch' è figurata in tal quadro, e di quella, a cui venne esposto. Letta appena quest' opera, si divien, per così dire, Ateniesi; e più non siamo stranieri in Atene: ma questa lettura richiedendo gran tempo, e non potendo esser utile se non a coloro, i quali conoscono il paese; vi consiglierei a non intraprenderla, se non quando avrete l' istoria di Atene, e di Sparta percorsa; e quando avrete lette le vite degli Ateniesi in Plutarco; quando finalmente avrete veduto come questa nazione era quasi sempre aggirata da' più cavillosi de' suoi oratori. Per giungere a tal intento, leggete i discorsi di Eschine, e di Demostene. Quando penserete, che tali arringhe si pronunziavano in faccia ad un' assemblea di cinque, o sei mila persone, che decideano dello stato, non vi sorprenderà più ch'esso abbia sofferto tan-

te, e sì violenti convulsioni; anzi sorprenderavvi, che non ne abbia sofferte di più; che pria non soccombesse sotto i colpi, dal braccìo proprio scaricati: e riconoscerete che ne fu debitore alla previdente accortezza, con cui Solone avea con le sue leggi temperato i vizj, che non avea potuto estirpare. Uno de' più grandi era al certo l'impero accordato dall' eloquenza a chiunque voleva a suo talento condurre il popolo. Il Rè di Macedonia punto dall'invettive, con le quali Demostene esclamava contro esso dalla tribuna, richieselo agli Areniesi. L' oratore impegnolli ad acquietarlo con una gran somma: prese Filippo il denaro, di cui abbisognavano molto gli Ateniesi; lasciò all' oratore moltiplicare gl' intrighi, e guadagnò assai. Questo celebre oratore era un cattivo politico, e fece dubitar se fosse integro cittadino. Non sussistè sopra un' accusa, perchè l'accusato donogli una coppa d' oro. Per questo il saggio Focione, l' oratore più temuto da Demostene, faceva la giusta critica, quando pressato di consentire alla guerra disse „ Sarei di sentimento „ di farla, quando i vecchi sapran comandare, i giovani obbedire; quando i ricchi „ contribuiranno coi beni, i poveri con le „ braccia; quando più non brigheranno gli „ oratori a danno della repubblica. „ Ecco come pensava sulla sua patria uno de' più virtuosi Ateniesi. L'intrigo, la gelosia, l' avarizia, la corruzion d' un oratore potevano ad ogn' istante far nascere, e adottar delle leggi, al pubblico bene contrarie.

In una democrazia agitata sempre, o in caso di esserla da pochi faziosi, è impossibile che il popolo non faccia ben spesso

delle determinazioni ingiuste, disordinate, e imprudenti. Ciò fu causa, che in Atene, ove arrestarsi non poteva il popolo, incapace d' ogni freno, s' imaginò il *graphepa-ranomon*, onde contener l' ardore di questi demagoghi. Il medesimo si era stabilito a Tebe; ed in virtù di questa legge l' autor di un decreto, nell' assemblea del popolo adottato, potea citarsi avanti ad un tribunale ordinario, e condannarsi, se giudicavasi ingiusto, e nocivo il decreto. Una tal legge singolare poteva pagliar gualche fiata, ma non mai corregger l' abuso, cui por voleva riparo; perchè trattandosi di legislazione ogni volta che da un falso principio si parte, non si può rimediare all' errore, se non con un nuovo; nè puote evitarsi un pericolo, senza inciampare in un altro. Qualunque fazioso abbastanza accorto, o temerario, per ottener dal popolo la sanzione d' un malnato decreto, poteva esserlo ancora per spaventare il tribunale, che sulla sua sorte dovea decidere: egli allora avea un interesse di più, trattandosi della sua vita. Un cittadino onesto, ma poco intrigante, non osava proporre un util decreto, perchè si sarebbe potuto malignamente mostrare al popolo, ai dritti, alla libertà, e fino a suoi piaceri contrario. Per questo l' effetto più certo di questa legge era di esporre la Repubblica a non trovare alcun cittadino da bene, che proporre osasse un decreto rigoroso, ma necessario; o a veder sorgere ad ogni momento dei faziosi, pronti, ed interessati a sostener con la forza, ciò che con l' astuzia, e con la sorpresa aveano ottenuto. Se dunque conservossi tal legge in

Atene, non è (come pretende Anacarsi) perchè fosse ammirabile ; ma, giusta il sentimento di Eschine, perchè senza di quella non poteva la democrazia sostenersi: quindi è chè venne abolita sotto il governo dei trenta, vale a dire al discioglimento della Repubblica.

La composizione della repubblica di Atene è una prova che gli Ateniesi sensati riconosceano l' impossibilità di una repubblica troppo numerosa. Dice Platone, che nei principj era composta di venti mila cittadini, e non passò quasi mai i 21 mila. Procuravasi, che questo numero non si aumentasse, o diminuisse troppo sensibilmente. Al primo caso si riparava con lo stabilimento delle colonie; sebbene l' aumento era poco considerabile, e raro in un popolo, nel quale l' amor contro natura era la passion dominante; in cui le cortigiane avean quasi ottenuto un rango politico; e dove l' allontanamento de' mariti dalle lor mogli avea suggerito a Solone l' idea di questa legge sì biasimata, e sì biasimevole, che regolando l' adempimento del dover coniugale, ad ambe le parti rincrebbe. Riparavasi alla diminuzione, accordando la cittadinanza ai forestieri, ed ai liberti. Vedrete ad Atene, come a Roma, questa continua escrescenza di libertà gangrenare le più sane parti dello stato. La folla degli schiavi, che giornalmente riempiva l' Attica, vi portò costumi, religione, pregiudizi stranieri. Corrotti dalla servitù, corruppero la libertà: le belle schiave, fatte ben presto libere, si sposavano ai lor padroni: Temistocle in fatti era figlio d' una Caria, d' una Scita

Demostene, Isicrate, e Timoteo d' una Trace.

Vedendo di quali elementi componeasi perennemente questo popolo sovrano, si può giudicare qual uso far dovesse di sua sovranità. Dopo la battaglia di Platea si abolì la legge di Solone, che i poveri dalle Magistrature escludeva. Allora l' estremo della democrazia acquistò una preponderanza più pericolosa; perchè il volgo dimorava in Atene, mentre i possidenti eransi ritirati ad abitar le campagne. Uno de' più funesti effetti di questa preponderanza fu, che i possidenti non essendo, perchè pochi, i più forti nelle assemblee, non intervenivano, e dominava in conseguenza la plebe. Parve tanto grande il male, che fu di necessità di procurare arrestarlo; e pur troppo ciò che vi ò detto provossi; si partiva da un falso principio, ed aggravossi il male, che pretendeasi guarire. Si fissò una penale da pagarsi a coloro, che interveniano alle assemblee; ma questa era assai modica, insufficiente a indennizzare un proprietario delle spese, che tali gite apportavangli; e trasse da questo nuova esca quel popolaccio dominatore, che senza faticare, con l' esercizio manteneasi del suo dominio.

Potrete pertanto osservare, che sebben la Repubblica di Atene fluttuasse ognora fra torbide procelle, non vi si trovano già le dissensioni ereditarie tanto spesse, quanto nella Repubblica Romana, nutrite fra i Plebei, ed i Patrizj. Le ragioni di questa differenza vi condurranno ad una ricerca interessantissima. Voi la rintraccerete sì all' esterno, che all' interno: al di fuori, per-

che convien persuadersi prima vi accinghiate, che la posizion politica esteriore d' uno stato à un' influenza necessaria, e spesso decisiva non solo sulle leggi, ma ancor sul loro effetto: al di dentro, vedrete che gli Arconti non comandavano le armate; e così i loro impieghi lusingavan meno del Consolato la cupidigia del popolo: laddove i Consoli essendo a un tempo Generalissimi, e primi Magistrati, scostavansi di troppo dalla Repubblicana eguaglianza, ed urtaron la buona politica. Vedrete, che i Senatori di Roma erano a vita, annui quelli di Atene: che quivi le famiglie Patrizie non ebbero mai quelle esuberanti fortune, che produssero a Roma esempj si scandalosi; da che il governo delle Provincie divenne una miniera inesausta d' oro, che gl' insaziabili Proconsoli a vicenda scavavano.

Parlando del popolo d' Atene in questa lettera sostenni, che il timor di se stesso fecegli imaginar l' ostracismo; voi poi troverete negli autori qualche difensor di questa legge. Ella richiedeva, dicono, il voto di sei mila cittadini: in uno stato dunque, di circa ventimila composto, colui che dà ombra, e ne offende sei mila, è pericoloso di troppo, o possente: l' applicazione di tal legge non una convulsione, ma era il mezzo di prevenirla. L' ostracismo non sarebbe stato bastante per punir la dittatura di Cesare, e di Silla; ma lo sarebbe stato per allontanargli, prima che a quel grado giungessero. Questo è il più che si può in favor dell' ostracismo asserire: ma un giudizio proferito da sei mila voci, non sarà mai quello della ragione, e della

giustizia, in specie quando bisogna decretare non sull' esistenza materiale d' un semplice fatto; ma sulle cause, le conseguenze, le presunzioni di una quantità di fatti, ciascuno de' quali a parte si può facilmente discutere; ma non già tutti insieme accumulati. Quando era un cittadino condannato all' ostracismo, lo era per il resultato di tutte le azioni della sua condotta politica. Videsi perfino motivato questo giudizio dai segnalati servigj resi alla Patria; lo che oltre l' ingiustizia della condanna in se medesima, rendeva ancor ingiusta la confisca. Intimorito vanamente lo stato sacrificava alla sua tema l' esistenza civile d' uno de' suoi membri; ma non avrebbe avuto il dritto di spogliarlo delle sostanze, che per un delitto provato. Non si può dunque dire, che l' ostracismo avrebbe allontanati Cesare, e Silla, prima che fossero Dittatori: poichè Cesare vincitor delle Gallie, Silla, e Pompeo dell' Asia, rientrando in Roma con truppe a loro devote, o non avrebbero lasciato tenere una simile assemblea, o ne avrebbero dettate le decisioni: del rimanente poi è possibile, che questa legge fosse più praticabile ad Atene, che a Roma. La prima era una potenza marittima quasi insulare; e la maggior parte delle sue forze militari consistendo nella marina, non allontanavansi che momentaneamente dalla Capitale, ed erano ad essa con molti vincoli strette. La seconda era una potenza continentale obbligata di mantener abitualmente in lontane regioni numerose truppe agguerrite, le quali potevano i generali cattivarsi facilmente; ed alcune delle quali conoscea-

no essi soltanto. I Batavi arruolati sotto gli stendardi di Cesare decisero della vittoria nella battaglia Farsalica. Costoro, che sarebbero stati insensibili alla voce di un oratore tonante dai rostri, obbedivano con entusiasmo a quella dell'Eroe, che avea loro insegnato a trionfare. Si riduce in somma ad una parola ciò che può dirsi contro l'otracismo: qualunque governo, che non à in se stesso, e nella sua forza legale i mezzi di prevenire, o di punire un reo di gravi delitti, è un governo vizioso; ed io non posso appellare forza legale un atto, preteso giuridico, a cui porga esistenza il concorso di sei mila volontà.

LETTERA IX.

Di Licurgo, e dell' Istoria di Sparta.

Quando sortesi dall' istoria di Atene, e s' entra in quella di Sparta, credesi cambiar di emisfero; nè è possibile persuadersi, che questi due popoli fossero confinanti, parlassero la medesima lingua, e fossero compresi amendue sotto il nome di Greci: non è più la medesima, la scena cambia. Là tutto era grazia, incostanza, vivacità, entusiasmo; quì tutto l'aspro della primitiva natura; e direi, la natura contro se stessa armata, e scevra delle sue più dolci passioni. Il capo di opera della Legislazione è di attaccare il cittadino alla sua famiglia, perchè viepiù allo stato si attacchi. Licurgo tenne contraria via: lo stato era l'unica famiglia, e non volea che fuor d'essa altra ve ne fosse. Non apparteneano i figli se non se allo stato; ma questo barbaro proprietario violava i dritti

della natura dopo averne usurpata l' autorità. Pronunciava dispoticamente sovra le forze minori, o maggiori, che sarebbonsi in seguito sviluppate nel figlio, che nasceva; e facealo perire, se mediante le sue futili congetture prevedeva in esso una debile complessione. Strappava la donna sterile dalle braccia dello sposo, che non avea progenie; e la cedeva momentaneamente ad altro, che per fecondarla sceglieasi. Un padre di molti figli era dalla costituzione condannato all' adulterio, perchè la sua posterità promettea vigorosi difensori alla repubblica. Non erano a Sparta le femmine considerate come la metà del genere umano, alle dolcezze della vita destinata; ma come esseri meccanici, alla riproduzion della specie necessarj: e bisogna convenire, che Licurgo in questo senso avea perfettamente capito quello che potea tendere al suo scopo. Onde involar loro l' impero de' sensi, toglieva alle donne la facoltà di agire sull' immaginazione; togliendo loro, come dice Montesquieu, il pudore, e la castità. Ove più concorreva il popolo, nelle pubbliche feste, erano obbligate ad esercitarsi nude le donzelle nella lotta, e nel ballo. L' occhio fero del Lacedemone sdegnava arrestarsi sù quelle, che se gli mostravano nello stato medesimo de' bruti; e l' alterigia non gli permettea di sospirare ai piè d' un oggetto, dalla legge con tanto disprezzo avvilito. Resultava questo disprezzo fino nelle precauzioni, alle quali la legge assoggettava il talamo maritale; poichè venia punito come un ladro mal accorto, colui che a quello svelatamente si accostasse. Questo livellar due azioni, delle quali l' una dev' esser protetta dalla so-

cietà, l' altra punita, comprendeva la causa dello sconvolgimento di ogni idea di proprietà; ma la legge sacra della proprietà, una delle basi di qualunque costituzione, non entrava in quella di Sparta, perciò avea ammessa la division delle terre, e con tuttociò questa eguaglianza non potè sostenersi; e bisognò continuamente affaticarsi a ristabilirla, con tentar cioè di sostituire tal preteso livello a quello della natura. Qualunque volta si volle rimoverlo, ne derivaron le più violenti commozioni. Se eravi un mezzo di realizzar questa chimerica divisione di terre, quello si era da Licurgo proposto. Avea egli annessa la più dura schiavitù alla più altera libertà; ed era il cittadino di Sparta tiranno degl' Iloti. Questi erano i coltivatori, e sù questa interessante porzion dell' umanità aggravava la legge una verga di ferro: doveano ubriacarsi, affinchè gli Spartani vedessero come l' uomo, inebriandosi, abbrutisce. Tale abuso di potere, tal oblio di natura indicava una Legislazione, che non avea ben ravvisati i doveri dell' uno, e dell' altro.

Potrà egli questo, che istituì Licurgo, dunque chiamarsi un popolo? Non avvi popolo, ove il dritto naturale non sia il fondamento del politico; ove il bambino, che viene alla luce, non è al par dell' ottuagenario sotto la protezion della legge; ove il cittadino, che all' età della ragione perviene, può esser condannato a non conoscere il padre, quantunque ogni giorno lo veda. La repubblica da Licurgo istituita fu una specie di ordine monastico: reclutavansi ogni anno per questo de' novizj, i qnali apparteneano all' ordine in generale, e non agl' individui, che il com-

poneano: il nome particolar di famiglia non eravi conosciuto; l'ordine possedea tutto; ed erano i suoi membri semplici usufruttuarj. Il refettorio nazionale, ove ciascuno interveniva ad un' ora fissa, per frugalmente cibarsi, offre allo spirito l'imagine di una claustrale comunità. Ma se nei chiostri ogni membro è soggetto agli statuti particolari dell' Ordine, l'Ordine medesimo è soggetto alle leggi Ecclesiastiche da un lato, alle Civili dall' altro; nell' Ordine Spartano poi l' Ordine era governo, sovrano, popolo, tutto. I singolari statuti di quello non poteano esser tollerati, che per il loro complesso: indebolitone uno, tutti gli altri pericolavano, perchè non eravi forza legale, che valesse a sostenerlo, nè si potea giunger, che previa una scossa. Ogni volta che vollesi ripristinare un' antica legge, bisognò correr il rischio d'una rivoluzione; ed in una di queste fu bandito Lisandro, Agide giudicato, ed ucciso. Non era dunque, a ragione il ripeto, un popolo, quello che da Licurgo s' istituì; perchè un popolo ben costituito conserva, corregge, o modifica le leggi con la forza delle sue leggi medesime.

Licurgo volle farne un' armata, e la fece; ma era una milizia monastica, che fu lungo tempo invincibile; e questo dovea essere, poichè non conosceva che gl' interessi dello stato. Erano in esso tutti riconcentrati gli affetti; e l' infamia, inseparabile da chiunque ben nol serviva, agiva talmente sull' imaginazione, che soffocava ogni altro sentimento, quello inclusive dell' affetto materno. Son note le significanti parole d' una madre Spartana nell' inbracciare al figlio lo scudo, ch'

egli dovea portare alla pugna: *aut cum hoc, aut super hoc.*

Oggi sarebbe difficile conoscer positivamente quali motivi determinaron Licurgo a stabilir il suo codice sovra basi, tanto alla natura contrarie: si può congetturare, che il facesse per isolar gli Spartani dal rimanente de' Greci; forse perchè le loro istituzioni essendo in opposizione con quelle degli altri popoli, allontanassero qualunque comunicazione con questi. Erano sicuri i mezzi da lui presi, inmancabile l' effetto; ma questo non poteva sussistere se non fino a tanto che la comunicazion de' Lacedemoni con i Greci rara fosse, e poco interessante. E che sia il vero; appena cominciarono a mescolarsi negli affari della Grecia, le istituzioni Laconiche perderon l' antica lor forza. Si domanderà forse: perchè sene interessarono? Ed io altresi domanderei: come mai potè figurarsi che non vi si mescolassero? Egli educava un popolo guerriero, e pretendeva che non dovesse far uso di sua possa: ingannevole presunzione! vana speranza! Sparta, di cui ogni cittadino era guerriero, ogni guerriero duce, non era fatta per prender partito ai pubblici affari della Grecia, senza primeggiare. Or dunque da ch' ella acquistò una superiorità, si espose alle vicende della corruttela, in balìa di cui si abbandona quel popolo, che ad un altro sovrasta. Gli eroi delle Termopile ritornando dalla gloriosa lor spedizione, si sarebbero contentati di quell'angusto terreno, dalla legge assegnato? Ma lo Spartano, che ritornava con rammarico a quei campi, ch' erano troppo per il suo desiderio limitati, non

potea contentarsi della pubblica mensa, ove luogo, cibo, contegno, conversazione, erano rigorosamente dalla legge specificati; e mentre questa lo conduceva all' eguaglianza, la natura, e le circostanze lo allontanavano. In questo quotidiano contrasto tutto dovea cedere finalmente *all' invincibile natura, che sempre mai il suo imperio riprende*. Il rigor medesimo causò la trascuranza di queste leggi, le quali, se non eseguite, vengono necessariamente disprezzate; e se è disprezzata, non è più legge. Non ebbe dopo Sparta più leggi: allora quei viziosi principj, dalle leggi repressi, a quei viziosi principj si unirono, sui quali eran le accennate leggi stabilite. Queste cambiarono, ma non i costumi; anzi con questi si trovaron sempre in contradizione, vale a dire, lo stato fu sempre o vicino, o in mezzo alle revoluzioni.

Era difficile che questo fosse diversamente in un governo, in cui tutte le autorità sembravan costituite per esser l' una dell'altra nemica. A forza di gelosia, e di diffidenza supposesi ristabilir l' armonia: si era divisa l' autorità reale a fine di esser viepiù contro di lei vigilanti; ma siccome è necessario fissare in qualche parte un potere, la vera potenza reale accordossi agli Efori: ed in fatti non potevano essi uscir di Sparta, comandar le armate, nè le flotte; ma arbitrariamente al silenzio delle leggi supplivano; ma aveano il dritto della vita, e della morte; ma non si poteva appellare dal lor tribunale; ma il privilegio aveano di non render conto del loro operato: e quantunque fossero annualmente elettivi, non tardarono ad esser più potenti del Senato, ch' era a

vita, e di 28 sessagenarj composto, a cui tolsero successivamente gli affari tutti politici, rilasciandoli solo i civili.

Il desiderio ardente di sottrarsi all' autorità de' cinque Efori seduceva continuamente i Rè a cercare, e far nascere occasioni di guerra, perchè allora erano assoluti padroni; ma la gelosia dei medesimi perseguitò fino al campo l' autorità reale: furon nominati degli assessori per accompagnare il Rè all' armata, e dovean sù tutto consultarsi: tal chè avvenne, che non vi fu più accordo, segreto, prontezza nell' esecuzioni militari.

Ignorante per principj, vizioso per abito, per educazione orgoglioso, divenne lo Spartano il popolo più corrotto. Con tradimento infame occuparono in tempo di pace la cittadella di Tebe: empj, superstiziosi offrivano sacrifizj, e rubavan ne' templi; saccheggiarono il territorio sacro di Elide, che reputavasi inviolabile: tolsero gli aurei, ed argentei vasi ad Eleusi: incendiarono il bosco a Giunone d' Argo dedicato, e bruciaron vivi coloro che supplici a quello si eran refugiati. Tante iniquità irritarono alfine la Grecia, che gli dichiarò inabili ad assistere per mezzo de' lor Deputati alla Dieta degli stati generali; e fu cancellato il nome Spartano dalla lega Anfizionica.

Nè paghi di tali vessazioni, e saccheggi, i vili e degeneri discendenti de' vincitori di Serse, per trattar con i Persi, e trarne danaro, tradivan la Grecia. Alessandro nel proclama contro Dario così si esprime: *voi avete inviato nella Grecia emissarj carichi d' oro, e d' argento, il quale nessuno stato*

adescò, *tranne Sparta*. Ed in fatti durante la guerra del Peloponneso ricavaron dalla Persia sopra a 22. milioni; e con questo denaro raddoppiò Lisandro il soldo de' marinari, e della truppa. Astretta Atene a fare altrettanto, trovossi ben presto esausti gli erarj, e fu vinta. Allor quelli stabilimenti quasi monastici, che alla libertà politica, o alla società naturale contradicevano, fur disprezzati, o doveron cambiar d' aspetto. Quel popolo, di proprietarj d' eguali porzioni composto, divenne un ammasso di creditori, e debitori, tanto più esigenti i primi, quanto i secondi insolvibili. Dice Plutarco, che sotto il regno dell' ultimo Agide si contavano in Sparta cento soli possidenti. Quelle pubbliche mense, alle quali doveva esser tutto parcamente regolato, divennero il teatro d' un Asiatico dispendiosissimo lusso. Tal fu, ed esser doveva la sorte di una istituzione contraria alla prima società naturale, a quella cioè della famiglia. Appo le più selvagge nazioni colloca la Natura il padre di famiglia alla testa della casa, e della sua mensa; ma, come accennai, non volle ammetter Licurgo altra famiglia, che lo Stato. Che ne successe? che appena gli Spartani ebbero infranta l'artificiosa catena, da Licurgo per lor fabbricata, nè sentendosi più d' intorno alcun vincolo naturale, passarono ad un tratto dalla selvatichezza alla corruttela: ed un popolo, che perviene a questo secondo stato senz' altra gradazione che la prima, ritiene i vizj del selvaggio, acquista quelli del civilizzato, e non conosce alcuna delle loro virtù.

Da ciò proviene, che il quadro del disciogliimento della Spartana Repubblica uno de' più istruttivi spettacoli presenta dell' istoria: apprendesi da quello a giudicare ogni mostruoso governo, che vuole spogliar l' uomo delle dolci, e feconde affezioni di natura, per sostituirvene delle sterili, ed illusorie; e che fuor dell'uomo i mezzi ricerca, atti a riunirlo alla società. Esortovi ad anatomizzar con attenzione questa cadente Repubblica, divenuta alla perfine la vittima de' veleni componenti la di lei sostanza. Cleomene senza riguardi, ed a pieno giorno fa scannare i cinque Efori, spezza il lor tribunale, s' inpadronisce del governo, fa perire l' ultimo Rè; quindi attaccato, e vinto da Antipatro, e da Antigono, fugge in Egitto, ove la fine, e la pena de' suoi delitti ritrova. Scorticato, come una bestia feroce, egli viene appeso ad una forca, ordinario patibolo di Alessandria. Morto Cleomene i Lacedemoni mettono il Regno all' incanto. Temendo di non trovare un essere così abietto per assumere il deposito dell' autorità, che volean confidargli, avviliscono il deposito stesso: ed in fatti bisogna esser ben vile, per comprare un popolo, il quale si vende; e questo fu tale qual poteva aspettarsi. Un avventuriere prese in appalto questa pretesa monarchia, e la fece rendere di maniera, da rimborsarsi ben presto de' suoi capitali. Per una bizzarria del caso, in cui sembra rinchiudersi una misteriosa lezione, chiamavasi questo avventuriere Licurgo: dopo di lui successe nel fitto Mecanide, ed in seguito Nabide, uno de' più orribili tiranni, che fino ai nostri giorni esistessero. Dispar-

vero sotto il suo regno dalla Laconia interamente gli Spartani, perchè tutti avendogli esterminati, sostituì a questa Dorica schiatta una colonia di malfattori d'ogni nazione. Una parte di quest' orda malvagia espulsa venne dalla lega Achea: e la repubblica di Sparta ridotta alla sola capitale sotto il dominio Romano conservò nel carattere de' suoi abitatori le vestigia dell' orribil popolazione, ch' esterminò, e rinpiazzò un popolo sanguinario, e corrotto.

Per ben fissare in somma le vostre idee sù questa nazione, per ben conoscere di che era composta, e come formossi; situate accanto al quadro, di cui vi offersi uno schizzo, quello della formazione d' un tal popolo, delle cause, degli effetti, della durata di sua potenza. La Laconia nel principio abitata dagli Achei, era uno Stato tranquillo: vengono essi cacciati da' Montanari della Doride, e di Eta; e queste popolazioni selvagge gli elementi sono della Repubblica di Sparta. Gli abitanti di Elos, egualmente che d' altri cantoni, son oppressi, condannati alla più dura servitù; e sotto il nome d' Iloti, vale a dire una schiavitù pubblica, ed individuale, schiaccia tutto quello, che non è di schiatta Dorica. L' abuso del potere genera la sete delle ricchezze, perchè un mezzo porgono di accrescere il potere medesimo. Il suolo ingrato della Laconia deludeva la cupidigia de' possidenti, tra i quali l' eguaglianza chimerica del terreno non avea veduto tre generazioni. La conquista della Messenia alla volontà della nazione si ascrisse. L' ingiustizia aggressiva di un popolo guerriero arrenò lùnga-

mente a fronte della giusta, e paziente difesa d' un popolo coltivatore; ma il popolo guerriero era già cognito dell'arte, e del prezzo della corruttela; e in forza d' un tradimento sorprende, e supera i suoi nemici. Ridotti i miseri Messenj in schiavitù; costretti a portare a Sparta la metà del prodotto de' campi, o dell' industria; assoggettati inoltre ad un servigio militare, danno a Lacedemone una forza, che al di sopra la mette delle città più grandi dell' Attica. Non dunque nel governo, ma in lei avrà la sua vera grandezza; ma in una importante conquista intrapresa per iniquità, e per tradimento spedita. Dopo la battaglia di Leuttre Epaminonda a Sparta toglie la Messenia, che per 300. anni aveva ritenuta; e nell' istante questa grandezza ipotetica declina, o precipita. La prima guerra della Messenia è celebre per un tratto istorico, in cui riconoscesi assai un popolo senza freno, dalla licenza delle conquiste inebriato: in tempo della medesima tutte le donzelle di Sparta divennero madri; e per un decreto pubblico si chiamò quell' anonima generazione col nome di Partenj: ecco il popolo di Licurgo.

Gettando un colpo d'occhio sulle leggi di quest' uomo, ne ò osservati alcuni de' principali difetti. Saravvi facilissimo il ravvisare, facendo un profondo esame, quelle che partirono da un buon principio, e che potevan produr buoni effetti. Tale era la legge sul rispetto ai vecchi dovuto; la quale bastò solo a conservar lungo tempo le costituzioni di Sparta. Il rispetto per la senilità dagli uomini mutualmente agli sta-

bilimenti riportasi, e dalle istituzioni agl' istitutori. Il giovine Spartano, accostumato ad accordare alla canizie i segni di rispetto i più marcati, si accostumava a venerar le leggi, sotto la protezion delle quali bianchi si eran fatti quei crini: e questa Religion politica, questo culto ereditario, che alla costituzion dello stato vien reso, è il mezzo migliore di prolungarne la durata, e di difenderla contro i vizj, e gli abusi interni, d'altronde capaci di corroder la sua solidità.

LETTERA X.

Riflessioni sulla Grecia in generale

Non offre l' antica Grecia che una sola città, la quale abbia per lungo spazio contro la superiorità di Atene, e di Sparta lottato; e fu Tebe, o piuttosto Epaminonda. Il genio, ed il valor militare di quest' inclito cittadino procurò alla sua patria una considerabil preminenza; ma finì questa con lui. Erano gl' interessi della Grecia dipendenti solo da Sparta, e da Atene; e però contro queste principalmente i successori di Ciro indirizzavan le armate, che furon sempre per i loro nemici oggetto di nuovi trionfi. Si legga con accuratezza ciò che risguarda le spedizioni di Dario, di Artaserse, e di Mardonio, non già per osservar lo spettacolo di una guerra ordinaria; ma per ammirarvi ciò ch' è capace di produrre un' esatta disciplina, un' abitudine di esempj i più faticosi, e sopra ogni altro il desiderio di conservar la libertà. Non può

negarsi, che i prodigiosi effetti, allora veduti, non fossero il frutto delle istituzioni di Licurgo; e l' unica barriera, che arrestò tante volte i poderosi eserciti Persiani, fu sicuramente il genio di questo Legislatore. Del rimanente credersi sempre libera, ed esser di raro felice; temer sempre padroni, riceverne qualche volta, darsene spesso; rendersi famosa con la severità momentanea de' costumi, e passar quindi per tutti i gradi della corruttela, e del servaggio; dipoi in tale stato abietto perder tutto, costumi, energia, ricchezze, popolazione, industria: eccovi in brevi note l'istoria della Grecia. Mettete, s' è possibile, sotto un sol punto di vista i fatti accaduti in quella bella regione per il corso di molti secoli; vi troverete un ammasso spesso mal ordinato di piccole Repubbliche, le quali fino dalla lor nascita si agitano con maggiore, o minor violenza, per cader dalla democrazia nell'aristocrazia; dall'aristocrazia nell'oligarchia; e da questa nella tirannide, ora da un solo, or da molti esercitata. Esaminate d'ogni revoluzione gli avvenimenti: osservate il partito vincitore proscriver sempre, e confiscar, col pretesto ognora di farlo in nome dello stato, ognora con la maschera del pubblico bene: con l' assassinio liberarsi dagli emuli, che caddero in sua mano; con l' esilio da quelli ch' ebbero la sagacità di sottrarsi; ed i beni di questi, e di quelli confiscati a profitto del pubblico erario, versarsi nelle casse dei capi del partito prevalente. Ma dal momento ch' essi godono il frutto de' loro delitti, ne sopportano ancora la pena, oggetto divenendo d' odio, e

d' invidía. Sopravviene bentosto una novella revoluzione, più terribil della prima, avendo a compier più vendette, le quali si eseguiscono dai figli, da' parenti, dagli amici delli assassinati, e proscritti: la fortuna amica delle vicende compiacesi di sollevar ancor questi: conculcano i loro vincitori, dai quali appresero, che bisogna usar sempre della vittoria, per non soccomber nella revoluzione. Questi secondi eccidj, queste seconde confische, questi nuovi delitti sono medesìmamente chiamati *Leggi di stato*; ed in effetto sono le leggi istesse, gl' istessi spettacoli; non cangiarono che il nome: e lo cangeran di bel nuovo allorchè la troppa violenta fermentazione di tante infiammabili materie arrivasse a produr nuova esplosione. E tutte queste revoluzioni non suscitate dagl' intrighi soltanto, e dalle fazioni particolari di ciascuna Repubblica; ma son preparate, eccitate, comprate dalle Repubbliche circonvicine. Protegge la rigida Lacedemone con tutta sua possa in Atene le uccisioni, e le confische, credute útili a' proprj interessi da una falsa, e crudele politica, le quali per altro ritorcerà un giorno Atene sugli Spartani, o le favorirà presso le altre città Greche, di cui invidierà le ricchezze, e si maneggerà a turbare la quiete.

Leggendo le crudeli proscrizioni, è importantissimo il giudicarle con principj sicuri; e vedendo quello che àn sempre prodotto, imparar quello che sempre saranno. E' da osservarsi adesso, che la Grecía, quella bella porzion del globo, sembrava chiamata dalla sua situazione a fare una figura più

luminosa, e costante. Trovandosi in essa ciò che bastar dovea a quanto abbisognavale; potendo godere insieme della forza d' una potenza continentale, e dei vantaggi di una potenza insulare; non dovea la Grecia per esser florida e grande, se non che difendersi dalle intestine discordie. Non poterono finchè fu unita gli estranei nemici piegarla; ed il bisogno universale fè loro erigere il tribunal degli Anfizioni. La cognizione della parzial debolezza attirava l' un verso l' altro quei popoli, da origin comune prodotti: crederono, che assoggettandosi al congresso Anfizionico, incaricato degl' interessi, e della lor gloria, avrian formato un sol popolo. Formidabile infatti fu questo congresso, finchè venne da' Greci rispettato, finchè il solo interesse comune dettonne le decisioni: ma la sua autorità mancava del punto essenziale, dell' unità, la quale può sola costituire in uno stato un durevol governo; e con più forte ragione non può che essa stabilirlo e consolidarlo sovra molti popoli uniti. Fra tutti quelli dunque, che componean la Grecia, quando riunivansi in un gran corpo, un inevitabil difetto trovavasi: vi si trovavano interessi differenti, e perciò discordia tra i membri. Che più? molti forniano di questi stati truppe ausiliarie alla Persia, ed eran considerate il fior dell' armata; e sopra queste appunto fondava il giovine Ciro la più grande speranza, allorchè in tre mesi e tre giorni percorse lo spazio di 500. leghe per sorprendere l' esercito del suo fratello Artaserse. Tale spedizione, al giovine Principe che vi perdè la vita, funesta, terminò con quel-

la ritirata sì celebre, conosciuta sotto il nome *della ritirata de' dieci mila*. A Xenofonte, che la comandava, ne dobbiamo la descrizione, la quale passa per uno de' capi d' opera dell'antichità. Dieci mila Greci lasciati in balìa di se stessi, tenendo il cammino più lungo, e disastroso pervennero al lor paese, malgrado gli ostacoli apprestatigli continuamente da innumerabili, e potenti nemici, per mezzo de' quali bisognava passare. Ma la gloria individuale da questi guerrieri acquistata, la quale rifletter parea sulla Grecia, annunziava pur troppo, che il governo federativo era divenuto impotente, e che gli anfizioni perduta aveano la loro influenza. Non potendo la forza generale regnar sull' ambizion particolare delle Repubbliche, seguirono a seconda del caso, ciò che ogni fazione esser di loro interesse diceva. La morale, i principj, tutto alterossi sotto un governo, del quale andavano sempre più manifestandosi i vizj, Era soggetto il codice di Solone a commenti in Atene; quel di Licurgo invecchiato per Lacedemone. Lusingomi di penetrar la ragione, che rese questi cambiamenti, a questa decadenza inevitabili. Non può sostenersi che tra popoli poveri un governo federativo: se sono pastori, vi si sosterrà lungamente, perchè nulla gli sprona ad abbandonare l'aurea loro mediocrità; se guerrieri sosterrassi fin tanto che faran guerra di difesa. Essenziale è ad ogni saggia società il limitarsi soltanto alla propria difesa; ma siccome è quasi impossibile, che una nazion guerriera non si arricchisca con le sue vittorie, e non ceda all'avidità delle conquiste;

questa non potendo lungamente ristringersi alla sola difesa, e nella povertà; non rimarrà perciò per lungo tempo federativa: ed in una delle provincie della Grecia la prova troverete di tal riflessione, intendo dir dell' Acaja, celebre nell'istoria per la famosa sua lega. Seguite gli Achei passo passo: vedete come si formano, come si fan conoscere, come trovansi alla testa d' una lega per differenze di confini; come una tal lega si allontana dalla sua meta in proporzione che si allontanan gli Achei dalle prime istituzioni: e come ciò che dovea esserle di difesa, l' istrumento diviene della loro ruina. Povera, ignorante, circoscritta l' Acaja ebbe nell' infanzia il giudizio di cercar lo splendore, a lei conveniente: la semplicità, l' asprezza de' costumi stabilirono da principio la sua reputazione: e per verità un popolo rinserrato in angusti confini, il quale per questo appunto non può risvegliar gelosia, il quale tranquillamente và la virtù coltivando, (unico tesoro, di cui gli abbia l' uso permesso benefico il Cielo) non solo felice, ma diviene ancor rinomato per le virtù, e per i costumi. Questo tesoro non abbaglia la vista, e non risveglia nè invidia, nè timore; ma si accumula tacitamente, e sulla bilance degli stati alla perfine prepondera; acquistando il peso dell' opinione. Vennero i Crotoniati a richiedere leggi all' Acaja: l' indolente Sibarita venne a ricercarvi qualche preservativo contro l' eccesso della mollezza, che l' opprimeva: dopo la battaglia di Leuttre elessero arbitri gli Achei Tebe, e Lacedemone: così aprissi la scena, nella quale dovea

cotanto figurare un giorno questa Repubblica. Erasi ella formata di dodici piccole Città del Peloponneso, ed era troppo debole, per dar soggezione alla Macedonia. Mentre Filippo, Alessandro, ed i suoi successori spaventavano, soggiogavan quasi tutta la Grecia, gli Achei vivean tranquilli in un angolo dell' Istmo. Divenuti in seguito più potenti, elessero per lor capo Arato, che riunì quasi tutte le città del Peloponeso: sente allora sue forze la lega, ed a se reputa riserbato l' onore di ristabilir l' antica libertà della Grecia; lo che sariale riuscite, se non avesse incontrati nella Grecia istessa insuperabili ostacoli; e se irritata da questi non avesse negletti i mezzi che impiegar dovea per rimovergli. Ma una lega di Repubbliche, che rivaleggiavano nel commercio, e nella corruttela, dovea necessariamente provare, o far nascere ad ogni passo mille difficoltà. L' accessione al patto federativo dovea esser spontanea: si volle esigerla, ed assoggettar le Città, che ricusavano; onde ne resultarono delle guerre. La lega unita per proteggere altrui, fu nella necessità di difender se stèssa: due volte temendo le forze riunite di quelli, ch' esserle dovean difensori, implorò il soccorso di chi più era per lei da temersi: due volte credè doversi vantare d' esser dalla Macedonia salvata. Terminò queste guerre Filopemene; il quale seguendo l' orme di Arato avrebbe sudato ad ottener la pace, e la preponderanza, che quest' avea sulla lega, se nuovi avvenimenti non avvessero altrove richiamati gli sguardi. I Romani minacciavan la Macedonia, e si appressa-

vano alla Grecia, avanzandosi alteri della sommissione d'Italia, della conquista delle Spagne, della ruina di Cartagine; preceduti dal terrore, che le loro armi ispiravano, e dall'idea di non potersi far loro resistenza. La Grecia unita era con tutto ciò in caso di arrestare un tal torrente devastatore; ed a questo dovea tender la lega: ma all'opposto si unì, per aprire il sentiero al nemico, che dovea allontanare. Gli Achei soccorsero i Romani contro la Macedonia, contro quella che per due volte gli avea con fortuna difesi. La di lei conquista fu in parte opera d'essi: e tal'ingratitudine veramente inpolitica trascinogli alla loro caduta. Nulla fuggiva alle profonde vedute del Senato Romano: si accorse pur troppo che la rivalità de' Greci gli avrebbe fatti infallibilmente cader nelle sue mani: che bisognava inebriargli della libertà, di cui non sapevan godere: e proclamò col più grande apparato il beneficio funesto, che divider dovea, e render paralitico un corpo, il quale unito sarebbe stato terribile.

Ma quando fu interamente assoggettata la Macedonia, quando Roma non ebbe da quella parte a temere, punì severamente le Città Greche, che si eran date a seguire il partito di Perseo: smembrò quindi la confederazione: ordinò ai capi di portarsi presso di lei: nell'Italia dispersegli: e riconobbe infine i servigj dagli Achei ricevuti, come questi avean riconosciuto quelli resi lor dalla Macedonia. Dichiarò loro la guerra; e la Repubblica Achea degenerata da' suoi principj, troppo spesso armata contro i suoi veri interessi, terminò con la ruina di Co-

rinto. L'istoria della lega Achea metteravvi in caso di far qualche parallelo, che vi esorto a seguire con la più grande attenzione. Ci offre l' istoria moderna due stati federativi da compararsi alla lega Achea; e sono l' Olanda, e la Svizzera. Far quì l' enumerazione minuta delle somiglianze, e delle differenze loro, m'indurrebbe a dettagli troppo estesi. V' indicherò solo alcuni punti principali, sui quali fissarvi potrete da voi, onde osservare, e distinguerne gli altri.

Cominciate dunque da osservare, che la posizion politica de' tre Stati avea qualche affinità relativamente ai timori, che valeva loro ad incutere una gran potenza vicina. Quel che della Macedonia temeva la Grecia, l' avea già l' Olanda provato dalla Spagna, e dalla casa d' Austria la Svizzera. Furono del paro, come le antiche, le leghe moderne difensive; lo che è proprio di ogni federazione tra i piccoli stati, nè può diversamente sussistere. Vedeste, che non ebbe sempre quella degli Achei la prudenza di contenersi nei limiti della difesa; e che ciò fu cagione della sua perdita. Vedrete, che quella degli Svizzeri, la quale, dopo il Concilio di Costanza si allontanò dall' oggetto della sua istituzione, e divenir volle offensiva, commise un errore, che fu sul punto di esserle funesto: ne risultarono delle guerre civili; e se non fosse ritornata ne' suoi limiti, in conseguenza di tali passi troppo inoltrati, si sarebbero visti tutti quei piccoli in un solo stato ridotti, e forzatamente assoggettati ad una protezione straniera. Vedrete, che la lega Olandese fu fedele ai principj difensivi, fin tanto che non ebbe l' or-

goglio di supporsi atta a rivaleggiare con Luigi XIV., e che in quel periodo appunto d' una prudente politica formò i suoi più belli stabilimenti, e le fondamenta gettò di sua futura grandezza. Osserverete, che dal punto, in cui dilungossi da un tal principio, per divenire offensiva, altro non ne ritrasse, che il superbo, e steril vantaggio di prodigare i suoi milioni, onde sodisfar la credula, e cieca sua vanità. L'Olanda costituendosi esclusivamente commerciante, seguì i suoi veri interessi, e sembrò viepiù non esser guerriera, che per difendersi.

Fin dal suo nascere trovossi potenza militare la Svizzera. Il suolo, la povertà, il suo circondario, tutto la invitava ad esser guerriera, ma solo per difendersi. Prudente abbastanza per non ammettere alcuna idea di conquista, ma per altro in situazione di poter temere de' potenti nemici d' appresso, spediva annualmente appo diverse nazioni giovani figli, che ritornando nel suo seno guerrieri, versavano in esso il numerario d' un paese, a spese del quale impararono a difender il proprio. Un tale stato non dovea mai pensare ad altro, che a mantener la sua reputazione militare, la quale bastavagli per occupare un posto fra le secondarie Potenze. Ma quando per avidità cangi questa reputazione con le speculazioni, con le vicende, con i profitti del commercio, perderà il suo posto politico, sottoporrassi alla discrezion de' suoi vicini. L' Acaja invitata dal suo sito ad un fertil commercio, evitar dovea di lasciarlo dilatare per un' estensione, che troppo la rese opulenta. Una potenza commerciante, divenuta ricca di troppo, in-

fra due scogli ritrovasi: o non può resister lungamente alla manìa di assalire altrui; o è troppo corrotta, per esser sufficiente a difendersi, ed allora abbandona tal cura ai forestieri. Ne è un grand' esempio Cartagine: avea attaccati i nemici in Affrica, in Spagna, in Sicilia, in Italia; e non ebbe forza bastevole a difendersi.

Riflettete inoltre, che appena in un piccolo Stato, specialmente federativo, il Sovrano (qualunque siasi collettivo, o individuale) à lasciato prender al commercio un' estension troppo grande, vede diminuire ogni dì la sua autorità in proporzione che quella aumentasi del commercio. In tutte le sue misure, in tutte le operazioni trovasi egli molestato, ed anche impedito da avidi, e potenti vassalli, i quali fanno del lor presente interesse una legge dello Stato. I mercatanti Achei trascinavano perpetuamente la patria a passi falsi, che procuravan loro un momentaneo interesse: ora amici, or nemici della Persia, della Macedonia, di Roma, mettevano il governo nell' impossibilità di usare una politica costante, e uniforme.

Pria di lasciar la Grecia, restavi ancora un parallelo a fare tra la sua religione, e quella di Egitto, e tra le politiche loro istituzioni: le osservazioni, che ne farete, potranno rivolgersi finalmente al culto, ed alle istituzioni di Roma. Le istituzioni ammettevano i cittadini tutti alla partecipazione, ed all' esercizio della sovranità: la religione ammetteva agli onori della Divinità gli uomini, le passioni, i vizj, e fino i delitti. La legge opprimeva la natura, permettendo uccider lo schiavo, esporre il figlio: la religio-

ne offendeva la Divinità, offrendole in sacrifizio lo schiavo infelice, il viaggiatore smarrito, l' innocente fanciullo, la tenera verginella. Dei vili l' Egitto, gli ebbe impuri, e sanguinarj la Grecia; e fra tutti i suoi templi il solo, in cui si potesse entrar senz' orrore, era quello ove non si trovavano che impostori.

Se dunque voglionsi ricercar delle istituzioni politiche, saggie, coerenti, dedotte dai principj della società, non si ricercheranno tra i popoli, le di cui istituzioni religiose non solamente sfigurarono la religione, ma l' oppression ne fecero della società. Un culto, che santifica i sacrificj umani, e che consacra la prostituzione, opprime ambo i sessi, punendo l'uno della sua infelicità, l' altro della sua innocenza: ed osserverete, che le assurdità, le inconseguenze, le crudeltà del Politeismo, si sparsero, più che altrove, e si accreditarono nell' antiche Repubbliche; perchè l' estrema libertà lasciando una via senza inciampi alla licenza delle opinioni, ed alla tolleranza di ogni culto, non avvi nulla che non potesse far credere, adottare, o decretare al popolo, offrendogli alcuna cosa, che lusingar potesse la sua autorità, sodisfar le sue passioni, ed eccitare la barbarie.

Nel general disegno di questo quadro, qual voi colorirete a misura che nell' istoria Greca progredirete, vi risalterà agli occhi ciò che l' uomo diviene, quando il Politeismo, (o l' Ateismo, giacchè l' uno all' altro conduce) ed una sfrenata Democrazia àn cancellato dalla sua mente ogn' idea religiosa, e politica. Se di veder vi piace la Grecia tale quale fu un tempo, e quale la rappre-

sentiamo ne' suoi principj, bisogna rintracciarla nel complesso delle grandi azioni, delle grandi virtù, de' grandi stabilimenti, che vi si numerano. I savi, i filosofi, i poeti, gli artisti; eccovi un corteggio. che non bisogna da lei separare. Ella ne' giuochi Olimpici dava all' universo di se stessa luminoso spettacolo; e solo da se dipendente appariva, mercè gli Anfizioni. Sembra esser nata la poesia per questa lingua felice, l' espressiva armonia della quale sodisfa a un tempio l'orecchio, e lo spirito. Porse la Grecia alla Tragedia la cuna; e bisogna colà considerarla nascente, vedere a qual punto la elevarono Eschile, Sofocle, Euripide, l'ultimo de' quali à un gran diritto alla venerazion de' Francesi, poichè la lettura, e la meditazion delle sue opere formarono Racine.

La gloria di queste Drammatiche produzioni non appartiene propriamente alla Grecia, ma alla sola Atene. Era tale il trasporto di questo popolo per tutto ciò, che risguardava i suoi piaceri, ch' egli con una legge assurda avea condannato alla morte chiunque proponesse d'impiegare nei pubblici bisogni i fondi destinati agli spettacoli. A misura che il lusso, e le ricchezze aumentarono, divenne questa passione più imperiosa, e l' eloquenza di Demostene non potè trionfarne; talchè contribuì non poco a' disegni di Filippo. Questo nome indica l' epoca, in cui la Grecia perde ciò che chiama sua libertà: non fu Filippo che gliela tolse; ma suoi furono i preparativi: ei la privò d' ogni sostegno; ed Alessandro mise in opera i materiali dal genitore ammassati.

LETTERA XI.

Istoria di Alessandro.

Quest' epoca, qualora sene voglian seguire i dettagli, merita di esser considerata come una delle più istruttive: da essa rilevasi aver Filippo perfettamente conosciuti i difetti delle Greche istituzioni, delle quali si serve per assoggettare i Greci medesimi. L' animosità antica di quel popolo contro il Persiano gli somministra pretesto per valersi delle sue batterie, le dispone con ordine, le fa agire all' opportunità. Una tal condotta è assolutamente Macchiavelica, ma è forte in grazia del suo medesimo Macchiavellismo; ed era la sola che Filippo impiegar potesse contro i Greci nella sua, e nella lor situazione. Perchè dare a' proprj danni il governo di essi tanto di forza alla di lui politica? perchè provocarla i costumi?

Aveva la Grecia ridotte le arti all' estremo della corruttela, e dell' avvilimento: erano frequentati i Licei; ed i Filosofi, per così dire, inondavano i portici: erano i principj della morale in preda d' una discussione più oziosa, che utile, più scolastica, che solida. Non vi era filosofo, che non sofisticasse sulla virtù, che non creasse nuovi contradicenti sistemi; ed i Greci, nazione naturalmente oziosa, e loquace, correvano dall' uno all' altro per vanità, per moda, per mancanza di occupazioni. Presso d' un popolo spiritoso, e vivace si suole commendare assai la virtù, quando meno si esercita. Se le rende con bugiarda teorica ciò, che

in vera pratica sele usurpa ; sempre il suo nome risuona sulle bocche, mentre non risiedono più le massime nei cuori ; ed è quest' ipocrito culto l' ultimo omaggio,che sele rende. Seguì la politica di Filippo con accortezza costante le nuove combinazioni, che il cambiamento de'Greci esigeva. Per un popolo avvilito non ci à bisogno del ferro : l' oro solo è sufficiente, giacchè altro non conosce e domanda ; ed è mestiere con questo metallo distruggerlo. Non erano nulla da Filippo reputate le truppe Ateniesi : rendevagli i prigionieri ; ed in fatti che dovea egli temere ? Non erano essi più uomini, ma schiavi, de' quali avea saputo farsi degli amici. Non condusse a fine questo Principe le sue intraprese ; un traditore lo privò di vita : ma l' urto alla Grecia era già dato ; ed Alessandro (che non avria forse avuta la pazienza, con cui Filippo preparò le sue operazioni) avea quell' ascendente di genio, quelli slanci d' animo, necessarj a spronare i paterni progetti.

Niun grande imperio fu rovesciato in sì poco tempo, come quello de' Persi, nè con forze minori, nè con minor resistenza. Nelle due giornate, che decisero della sorte di quello, l' innumerabil moltitudine de' Persi che veniano a fronte di Alessandro, esser pareano solo venuti per cooperare alla sua vittoria. Sul Granico, ed all' Isso ricercansi indarno quei Persiani, che aveano influito alla grandezza di Ciro, e per il valor de' quali avea tre vasti Regni conqnistati. Non erano più i medesimi ; aveano adottati i costumi di Sardi, di Babilonia, di Ninive ; obliati quei delle native loro montagne. Non

erano più quelli, i cranj de' quali paragonati a quei degli Egizj, sul medesimo campo di battaglia caduti, distinguevansi per la consistenza, e durezza dei loro ossi, e dei legamenti. Aveano con le anime ammolliti anche i corpi: il treno venutogli dall'Asiatico lusso imbarazzava di soverchio la loro armata; e la falange Macedone, che gli attaccava, aveva sovr' essi il vantaggio medesimo, ch' ebbero già i Persiani due secoli prima, quando Ciro gli condusse contro i Rè d' Assiria, Cambise contro quelli di Egitto. Consuetudine dell' umane vicende: grande, e sanguinosa lezione, che alternativamente i popoli si danno, la quale non à ancora corretto, e forse non correggerà alcuno: perchè è coerente all' ordine di natura, che tanto rispetto al morale, quanto al fisico, tutto cominci, cresca, e finisca: perchè gl' Imperj più estesi non essendo composti, e non potendo esser sostenuti che dagli uomini, debbon partecipar di tutti gl' inconvenienti, che la nostra orgogliosa debolezza accompagnano: perchè, come noi, debbono avere il balbettar dell' infanzia, la forza, ma le passioni pur anco della virilità, e la fiacchezza infine della vecchiaja. L' approssimazione, ed il prolungamento di tali epoche procedono dallo spirito di questo popolo; da quello de' suoi contorni; dalla parsimonia, o dalla liberalità, con cui la natura gli nega, o gli accorda de' savj amministratori; ma procedono principalmente dalla bontà delle primitive istituzioni; dall' accordo più o meno perfetto, ch' esse ànno con le sue località, gusti, usi, relazioni; dalla perseveranza, con cui esso conserva le sue

istituzioni, se buone ; o dalla tranquilla, e gradata circospezione, con cui le cambia, se viziose.

Allorchè vuolsi vedere la rapidità delle azioni di Alessandro, la saviezza della sua condotta, le sventure di Dario, e di sua famiglia, bisognerà in Q. Curzio legger questo brano d' Istoria. Ma allorchè vuolsi veder le carnificine, per così esprimermi, di questo grande avvenimento ; quando tra il vinto, ed il vincitore a equilibrarsi si tenda ; quando si desideri assistere al disfacimento d' un vasto Regno, bisogna legger ciò che ne dice Montesquieu nello spirito delle Leggi, e paragonarlo a ciò che anteriormente scrisse d' una Monarchia conquistatrice. Questi capitoli contengon poche parole, ma equivalgono ad un volume. Studiando il carattere di Alessandro, trovasi uno de' più sorprendenti uomini, che offraci l'istoria. Io non sò, se ne giudicherete come me ; ma direi, che per provare s' egli era veramente un grand uomo, non gli è mancato ch' asser infelice ; come se la fortuna invida delle molte sue prerogative, abbia creduto non poter oscurarle, se non se coi favori. Ei fu lungamente inflessibile alla seduzione della prosperità ; e l' istoria cercherebbe invano il più picciolo neo nella sua vita, se prima di cedere a quella, avesse terminati i suoi giorni. Credo peraltro, che col suo genio, e coraggio avrebbe fatto pompa nelle sventure di un carattere fermo, e di magnanime risorse. Quali prudenti disposizioni alle sue più memorabili battaglie! Qual sangue freddo nei momenti, che le precedono! Qual' ardore ad un tempo, e qual

presenza di spirito nell' azione. Ma sopra tutto qual moderazione nella vittoria! Quanto era grande il vincitor di Dario nei rispettosi omaggi, che alla vedova rese, ed alla figlia di quell' infelice Regnante! Ma quanto lo è di più, allorache sorbisce la pozione, presentatagli da un medico, che denunziato gli viene come avvelenatore! Non vi è in questo nè entusiasmo, nè bollor di fantasia; vi è la sicurezza di un' anima grande, vi è la calma d' un eroe, vi è l' uomo virtuoso, il quale allontana da se l' idea del delitto, anco quando può esser vittima della sua troppa fiducia. Esaminate questo celebre tratto della vita di Alessandro; e rimarrete sorpreso di tutto ciò che contiene.

Tanta grandezza di animo, tanta nobiltà di sentimenti và ad infrangersi nello scoglio della prosperità. Alessandro, che avrebbe potuto lui solo illustrare il proprio ceppo, ricorre alle favole, le quali non ingannano che il volgo, e ricerca una genealogia Divina nel tempo di Giove: egli si fa un Semidio; ma non sarà più un grand' uomo. Ne avrebbe l' amor della gloria fatto un eroe; ne farà l' orgoglio un Monarca crudele; l' uccisor dell' amico la collera; un schiavo la dissolutezza, e ben presso una vittima delle passioni.

Avea l' ingresso d' Alessandro in Persia un oggetto, il quale era stato dalla conquista adempiuto con tanta rapidità, da fare stordire il vincitore medesimo: era vendicato il nome de' Greci, i lor nemici umiliati non eran più in istato di nuocere. La spedizione di Alessandro colà terminava;

s' egli fossesi quivi arrestato, avria potuto fondare un nuovo imperio trasmissibile ai discendenti, di cui avrebbe fatto necessariamente parte la Grecia. Facevasi di già per una natural pendenza l' union de' due popoli; l'esercito vittorioso adottava i costumi Persiani; e suoi fatti gli avea l' istesso Alessandro. Io credo questa una politica avveduta, perchè fa supporre al popolo vinto stimarsi assai, nel conformarsi negli usi; e perchè non lascia avanti agli occhi una diversità, che a lui sembra spregevole. Adottando però i costumi Persiani, non era necessario comprendervi il lusso, e la mollezza; era sopra tutto necessario restar in mezzo del popolo conquistato; e dopo un crollo sì fiero rinchiudere ogni parte del vasto suo stato, dando un nuovo aspetto all' antica amministrazione. Ma la follia di conquistare fece sortir Alessandro da quei limiti, che la ragione, l' interesse, la politica gli prescrivevano. Accesero la sua imaginazione le favolose avventure di Bacco; egli volle andar più oltre di quest' Eroe della favola, e portò guerra a popoli, de' quali conoscevasi appena il nome. Ben lunge da aggiunger tali vittorie nulla al di lui potere, doveano anzi infiacchirlo; il che sarebbe inevitabilmente accaduto, se la morte non lo avesse sorpreso nella più florida età. Questo conquistatore sì formidabile, e sì temuto non fu in caso di lasciare alla sua posterità nè i Regni patrimoniali, nè i conquistati. Scoppiaron torbide divisioni negli uni, e negli altri: il Reame di Filippo diviso in due, morto Alessandro, pervenne sotto il nome di Pergamo ad Eume-

ne, sotto quello di Macedonia a Perseo; poscia finalmente divenne provincia Romana. I nuovi stati di Alessandro repartiti tra i quattro suoi successori, vennero anche questi ad inabissarsi nel vasto dominio della Repubblica, la quale, per tutto assorbire, erasi mossa dalle fangose rive del Tevere.

La Grecia, che al cader di Alessandro aveva recuperata un' ombra di libertà, la perdè del tutto in forza delle dissenzioni, che in preda ai Romani l' abbandonarono; e quella Nazione così per tanti secoli vantata, che popolato avea con le sue colonie l' Italia; in seno della quale Roma venne a ricercar le leggi, fu alla perfine costretta ad assoggettarsi a quelle di Roma. Pervenuti nell' istoria Greca alla conquista della Persia, fatta da Alessandro, conviene applicarsi allo studio della Romana. Qualunque altro interesse sembra tacere in faccia a quello, ch' essa ne ispira: come se questa maravigliosa nazione fosse destinata a dominar sopra tutto, fino sulla Posterità; giacchè i suoi venerabili avanzi eccitano ancora ammirazione, e sorpresa.

LETTERA XII.

Come và letta l' Istoria Romana.

I considerabili stabilimenti, de' quali ànno i Romani ingombrata la terra; la costante felicità, con cui l' àn percorsa; l' ardir prudente delle imprese; l' influenza, che molte delle sue leggi conservano in quasi tutta l' Europa; la bellezza, e l' utilità delle opere, che ci àn tramandato gli Scritto-

ri dell'aureo secol di Augusto; tutto ciò infine, che à fatto; che fu; tutto quello che ancora è Roma, rende la cognizion della sua istoria di necessità assoluta per chiunque non vuole ad ogni passo trovare inciampi, leggendo quella degli altri popoli. L'istoria Romana inoltre è quella, che più trae l'uomo a meditare, quella in cui s'incontrano tratti, azioni, e sublimi virtù: e nell'istante medesimo in cui queste sublimi virtù, queste azioni divengono, e producono grandi delitti, amasi indagare, perchè un albero, sì di buoni frutti fecondo, abbiane de' tanto amari prodotti; e questa indagine riconduce sempre alla caducità, ed imperfezione de' migliori tra gli umani stabilimenti, i quali presto o tardi, quantunque prendano diverse vie, vanno a terminare, ed a ricongiungersi nel punto istesso: come se l'umana specie, e tutto ciò ch'essa produce, destinata non fosse ad agitarsi, combattersi, annullarsi, e riprodursi continuamente in un circolo, da cui non possa fuggire, ma in cui si spinge senza riposo dal centro alla circonferenza, per ritornare dalla circonferenza al centro.

L'istoria Romana di Rollin è senza dubbio la più completa: ma quest'autore stimabile sembra avere scritto meno per i suoi lettori, che per i suoi scolari. La consuetudine di consacrare all'istituzione di questi tutte le sue fatiche, à fatto risaltar troppo nel suo lavoro le tinte scolastiche, ed in singolar modo nella fedel versione di quelle concioni, delle quali abbondano gli istorici Romani, e di cui la massima parte non furon mai pronunziate, nè il potevano

essere. E' vero che tali brani di eloquenza sono atti a render abili i giovani nell' arte oratoria; ma nell' istoria sono affatto superflui, mentre nuociono alla rapidità della narrazione, e sospendon l' interesse. L' istoria di Rollin può considerarsi come un' eccellente opera da biblioteca, ottima a consultarsi per schiarire i fatti, che generalmente parlando, vi son riportati con ordine, ed esattezza; ma tal lettura o sembrerà troppo estesa alla gioventù, o non le lascerà nella mente che delle deboli traccie, anzi che il complesso. Oltre a questo, non arriva che alla battaglia di Azio; e per avere il seguito dell' istoria Romana sotto gl' Imperatori, converrebbe ricorrere all' istoria degl' Imperatori di Crevier. Egli sebben discepolo di Rollin, è rimasto molto a dietro dell' abil maestro; poichè il suo andamento arido, e snervato, non ci offre nessuna bellezza, nessuna veduta, la qual ci ricompensi dell' annojante fatica, che in leggerla si soffre: e siccome egli arrestasi al regno di Costantino, bisognerebbe supplirsi coll' istoria del basso imperio di Lebeau. Questa ottenne, e conserverà una giusta reputazione. Senz' altra guida, che quella di Autori poco veridici, talvolta infra di loro discordi, oscuri sovente, ed inconciliabili in sù dei fatti imaginati, ed apocrifi; ei gli à classati, ed à fissato per ciascheduno il grado di verisimiglianza, e di autenticità: à portato ovunque il giudizioso esame della più sana critica; ma questo lo à impegnato in prolissità, e in discussioni, per altro necessarie al suo piano. Ei volle dare il seguito delle due opere soprac-

cennate, che forma con quelle un corso completo; lo che rese la sua istoria voluminosa di troppo. Converrebbe dunque, qualora si scegliessero gli enunciati tre autori, tollerar la lettura di passa cinquanta volumi, per non trovarvi, e non raccoglier che con pena, quello ch' Echard rapidamente presenta. Venne questo istoriografo Inglese tradotto nella nostra, e nella lingua Italiana: egli senza omettere ciò ch' era più rimarchevole, e interessante, fino alla caduta dell' imperio perviene.

Tillemont à scritta l' istoria degl' Imperatori: il suo lavoro, generalmente stimato, unisce all' ordine, ed alla precisione un sicuro giudizio: dopo Echard è ottimo a leggersi; perchè avendo di già acquistato in questo una cognizion delle persone, e dei fatti, trovansi in esso più estese nozioni, per giudicar dell' une, e dell' altre. Dopo aver letto amendue gli autori mentovati, l' imaginazione si fisserà con più particolarità sù certe epoche, quali sarà bene con maggior dettaglio conoscere. Perciò potrassi in Sallustio legger la guerra di Giugurta, e la congiura di Catilina. Non avvi di questa istoria chi meglio dipinga la situazion morale di Roma a quel tempo, ch' era quello della sua grandezza. Possonsi in Plutarco legger le vite de' più illustri Romani, ed in Appiano quanto à scritto intorno alla guerra civile. Finalmente per conoscer a fondo la metamorfosi nel Senato, e nel popolo accaduta, leggasi l' inimitabile istoria di Tacito.

Quando sarete giunto al termine di questa lettura, e quando conoscerete general-

mente l'istoria Romana, ed in particolare l'epoche più considerabili, se volete bene imprimervi nella mente ciò, che à cagionato l'inalzamento, e la caduta di quel popolo, fa d'uopo ricorrere alla grandezza, e decadenza de' Romani di Montesquieu. Quest' opera, una delle più perfette, che la mente umana concepisse, racchiude in poche pagine una moltitudine di tratti luminosi, e di grandi idee; nè bisogna leggerla come un'istoria, ma bensì come un libro, che richiede meditazione. Basta un capitolo per meditar più giorni; ed in specie se vogliasi alla lettura di ciascuno di essi rintracciare i fatti particolari, de' quali ivi si fa menzione: si può tener presso di se, onde rilegger continuamente quest' opera, in un piccol volume ristretta. Essa è l'esatta anatomia, la dissezion perfetta del corpo politico di Roma. Vi si vede ciò, che l'à sostenuta nell' infanzia; ciò che l'à fatta crescere, ciò che le à dato robustezza nella sua bell' età; e finalmente ciò che l'à fatta perire giunta al sommo di sua felicità.

Siccome dunque tal' istoria è la più interessante di tutta l'antichità, e siccome non avvene alcun' altra, da cui si possa imparar meglio a giudicare le passioni tanto nei sublimi Patrizj, quanto negl' infimi plebei; io stimerei cosa essenziale dopo essersi ben internato nello scritto di Montesquieu, il riprender rapidamente i fatti principali, l' epoche più famose della Romana istoria; perscrutando ognora le cause, e gli effetti; dietro la guida del di lui genio. Ritrarrete, spero, gran frutto da questa seconda lettura, avendo sempre avanti gli occhi le riflessioni seguenti.

1. Ogni volta che scorgerete i Romani alle prese con qualche popolo, confrontate insieme amendue le nazioni; i mezzi di attacco, e di difesa; i vantaggi, e gl' inconvenienti de' governi; la severità, o la rilassatezza dei costumi, e della lor disciplina; ed osservate da qual delle tre cause procedessero le prospere, o le infelici loro vicende.

2. Confrontate di secolo in secolo tra loro i Romani; osservate quel che acquistarono in ragione espansiva, e quel che àn perduto in ragion centrale: e calcolate se l' una gli à ricompensati dell' altra. Non vi lasciate dall' estere conquiste abbagliare; giacchè non consiste in esse il ben d' uno stato: riflettete, se la pubblica utilità si aumenta nell' interno, mentre i tesori de' vinti si trasportano a Roma in trionfo. Se vedete viepiù salire i debiti particolari, agir l'usura non solo con inpunità, ma con ostentazione; concludete che la somma dell' utilità pubblica và ogni giorno diminuendo; e che in questa macchina politica ciò che voi giudicherete a colpo d' occhio come inconvenienti uniformi, verso un medesimo oggetto diretti, presenta all' occhio più esperto le scosse convulse di un corpo mal costituito, il quale aspira invano al necessario equilibrio.

3. Riflettete alla prodigiosa agitazione, che dovea nutrir nello stato quell' affluenza d' impieghi a nomina tutti del popolo, e proprj ad infiammar l' ambizione, e la cupidigia. Era difficile, che tal perpetua collisione non facesse scintillar i talenti, i quali si riscontravano; ma era altresì difficile,

che dando all' amor proprio un urto sì forte, vale a dire al più sottile agente delle umane passioni, non gli si lasciasse il mezzo di sottrarsi sovente agli sguardi d' un governo conplicato, che per la sua stessa conplicazione, per le rivalità, e l' odio di quelli, che il conponeano, era esposto a' colpi, che gli si volevano indirizzare; e correa pericolo di riceverne molti, prima di potergli schivare, o punire.

4. Osservate fino a qual punto influir potevano sul popolo, e sulla nomina gli spettacoli, che a lui davan gli Edili, e le distribuzioni del grano, da ogni uomo ambizioso prodigategli. I tentativi, che spesso rinnovaron le leggi contro l'abuso di queste due costumanze, provano, che una cattiva istituzione, stabilita una volta, ad onsa di tutte le proibizioni trova viemaggiormente il mezzo di dilatarsi; perchè quando un' istituzione è per se stessa viziosa, è egualmente difficile di conoscere, che di determinare il grado preciso, in cui agli occhi della legge comincia l' abuso di una cosa, la quale è in se stessa agli occhi della ragione abusiva. Ne nascevano per lo meno due inconvenienti, che più pericolosi divenìano a misura che il popolo prendeva maggior parte nel governo; ed a misura che conferendo i medesimi impieghi accordava in effetto un poter maggiore. Assuefatta a tali distribuzioni, che considerava come un diritto, la feccia del volgo conteneva una certa antipatìa per la fatica, che forma anche oggi il carattere della plebe d' Italia: ed un tal ozio, una tale inerzia *civica* più propria rendevala a ricever le impressioni,

che darle desìavasi. Assuefatta agli spettacoli, che formavano una parte necessaria di sua esistenza, e per i quali nutriva passione altrettanto violenta, che insaziabile, riportava questa passion sù coloro, che tali divertimenti con più elargità le procuravano: ed un candidato presentavasi nei Comizj senz'altri meriti, o requisiti, che la barbara gloria d'aver esposto sulla scena un maggior numero di gladiatori.

5. Seguendo i Romani nelle lor conquiste, fate un'osservazione, che diverrà tanto sorprendente, quanto esse saranno più estese; ed è questa: non vi è nazion più infelice di quella conquistata, e retta da una male organizzata Repubblica; perchè di tutti i despoti il popolo è il più terribile, ed è il più avido, e capriccioso di tutti i Sovrani; tra i quali altro non ven hà, chi più di lui gradisca l'adulazione, e respinga la verità. Allorquando questa verità ferisce quelli, cui confidò il potere, è sempre il popolo portato a credere, che leso il poter istesso ne venga; ed essi son sempre sicuri di persuaderlo, o eccitando il suo orgoglio; o destando la sua gelosia; o con lui dividendo, onde saziar l'avidità, le spoglie, ed il sangue delle nazioni conquistate. Qual fu l'origine della guerra civile degli alleati? L'iniquità de' giudizj, le rapine de' Proconsoli. Credevano i popoli infelici trovar qualche difesa nel nome di cittadini Romani. Tal' era la debolezza del governo, che più difficil sembrogli impedir l'infrazion delle leggi, che moltiplicar le franchigie: e mentre l'impunità di tante vessazioni essenzialmente derivava da un numero troppo este-

so d'individui partecipanti della sovranità, ne ammessero un più gran numero ancora, persuasi con ciò d'avere al mal riparato. Ma acquistò la costituzione un difetto di più, e continovaron le vessazioni: il Foro fu più tempestoso; nè furon più prospere le Provincie. Leggete le orazioni di Cicerone contro Verre; e vedrete da un lato tutto ciò, che l'umanità può soffrire, dall'altro; tutto ciò, che può osar la tirannia.

6. Seguite nei Senatus-consulti i vani sforzi, che Roma potente faceva per riassumer leggi, le quali più non conveniano ai tempi, alle persone, alle cose: e per ben giudicar de' cambiamenti, che rendevano inutili tutti i tentativi, considerate le allocuzioni, da Tito Livio, e dagli altri Romani istorici riferite. Queste, abbellite per certo dallo scrittore, ma il di cui fondo può riguardarsi come vero, son di un genere affatto diverso dopo le proscrizioni di Mario, o di Silla, di quel che sono dopo l'espulsione dei Rè. Alcuno scrittore non avria osato nei due primi secoli della Repubblica pronunziare il discorso, che Cesare indirizzò al Senato, vertente la causa di Catilina: non sarebbe stato rimosso in quei tempi il severo Catone: nè sarebbesi ardito allora con un'arringa di divertire il pubblico alla spalle di quest'inflessibile Stoico, come fè Cicerone.

7. Ma in mezzo a tai cambiamenti osserverete, che il popolo Romano non si dispogliò giammai di quella ferocia, retaggio pervenutogli dal concorso degli stranieri, ond'ebbe origine; e questa ferocia fu sempre mai il suo distintivo carattere. El-

la si addolcì nella classe più rispettabile, rimase nella plebe, che applaudiva con barbara gioia ai sanguinosi giochi de' Gladiatori. Oltre che questa ferocia esser poteva nel sangue de' discendenti di coloro, i quali al ratto delle Sabine avevan violate le leggi divine, ed umane; credo trovar nei Romani le cause, che l'ànno per molti secoli conservata. Il costume di combatter corpo a corpo, di vedersi appresso la faccia del nemico, ed in conseguenza la necessità di familiarizzarsi coll' effusione del sangue, ed i gemiti di chi muore. Il costume di vedere i Gladiatori scannarsi l'un l'altro, o combattere co' più fieri animali; e di trovare un sollievo, ed un piacere nei loro dolori, e nelle loro agonìe: il terribil dispotismo concesso ai padroni sugli schiavi, ed il dritto di morte accordato ai padri sui figli; dritto che usaron talvolta non solo spinti dal pubblico interesse, ma dalla privata vendetta: l'uso troppo frequente di crudeli supplizj: l'aspetto d'infelici ad un palo avvinti, e vergati, inchiodati a una croce, precipitati dalla rupe Tarpeja; di Vestali sepolte vive; offrivano alimento sanguinario alla curiosità di un popolo naturalmente barbaro, e duro. Al popolo serve tutto di spettacolo: tutte le sue idee, tutti i suoi sentimenti a ciò che vede rivolgonsi; ed è assai importante di non offrirgli con troppa frequenza la vista di ciò, che può abituarlo a nulla apprezzar la vita del suo simile. La sanguinosa pompa de' trionfi; gl' insulti prodigati agli schiavi, che vi si trascinavano; la morte più o meno vicina, più o meno crudele, che fa-

cevasi loro subire: non vi era alcuna di queste trionfali pompe, nelle quali il dritto della natura, e delle Genti non si violasse con la sanzione del popolo, e del Senato. Che dirò di più? L'orgoglio nazionale, che questi trionfi, e tant' altre istituzioni inspiravano a questo popolo, circondato dall' infanzia di precetti, e di esempli, che gl' istillavano il disprezzo della vita, sprezzavala maggiormente negli altri: educato con l'idea di esser fatto per comandare al resto della terra, risguardava gli altri popoli, com' esseri d'una specie secondaria, condannati ad esser suoi schiavi, o sue vittime.

Tutte queste cagioni ammassate, ed unite al poco gusto, che per molti e molti anni ebbe Roma per le lettere, e per le scienze, lasciavano sugli occhi di questo popolo una densa benda, in forza della quale raramente penetrar potevano fino alla sua anima le dolci sensazioni dell' umanità: nè solamente tra l' infima plebe; ma spesso ancora fra i più educati. Questa durezza formava il carattere di Catone il Censore; e parve più grande nelle sue parole, ed azioni, perchè offriva un rilevante contrasto con i costumi del suo secolo: esaminando però la sua vita, scorgesi un uomo, che avea piuttosto l' orgoglio, che l'amor della virtù. Avrebbe di lui detto La-Chaussee: *quando la virtù dispiace, è per difetto del filosofo che la insegna*. Egli tra la seconda e la terza guerra Punica avea vissuto qualche tempo in Cartagine; e pareva essersi ivi nutrito d' odio implacabile contro i Cartaginesi. Tornato a Roma in qualunque affare, sopra cui opinasse tra i Padri, finiva sempre con queste parole: *delen-*

da Cartago. Ci rimangono alcuni frammenti de' suoi scritti, i quali dipingono un' anima inflessibile, e maligna. La sua condotta, le sue massime verso gli schiavi denotano un padron feroce, che sarìasi sdegnato seco stesso, pensando di poter esser sensibile. Non potè a meno Plutarco di fargliene un rimprovero. Finalmente quest' uomo sì rigido sulla virtù, esercitava pubblicamente una detestabil usura. Non venia, diceva egli, condannata da una legge formale: come se la prima virtù, la prima legge, quella non fosse della natura; ch' esclama di non fare agli altri, ciò che non vorremmo.

Era l' usura in Roma il vizio abituale della maggior parte de' possidenti; e non trovasi sì fortemente radicata, quanto in un popolo duro di cuore. Dopo queste osservazioni che vi condurranno passo passo a farne dell' altre da per voi stesso sul carattere, ed i costumi de' Romani, potrete internarvi nello studio della loro istoria, la quale presenta naturalmente tre epoche: la prima dalla sua fondazione fino al discacciamento dei Rè; la seconda, dall' espulsione dei Rè fino al termine della Repubblica; la terza, dal Regno di Augusto fino alla decadenza dell' Imperio: ma in questa parte io parlerò solo di ciò, che alle due prime appartiene.

LETTERA XIII.

Paragone di Roma sotto i Rè, e di Roma Repubblica.

Il maraviglioso si è mescolato in mezzo di ciò, che l' istoria riporta del nascimento di

questo glorioso imperio. Bisogna omettere il favoloso, ed attenersi nella fondazion di Roma a quello, che à conservato fino all' ultima vecchiezza; il Senato, le assemblee del popolo per curie, per tribù, e per centurie; i suoi magistrati: l' elezion de' medesimi; la division del popolo in differenti ordini; e quella dell' ultimo di questi ordini in differenti classi. Io non parlo de' suoi Rè, perchè l'autorità d'essi fu la medesima de'Consoli: lo che porse motivo al Senato, il quale solo potea guadagnarvi, di procurar la loro espulsione; quantunque a questi magistrati, eletti Rè a vita, dovesse Roma la più gran parte delle sue migliori leggi. Il lungo, e pacifico Regno di Numa Pompilio stabilì i costumi, e la legislazione di questa torma di masnadieri, i quali qualche anno innanzi non avendo potuto aver donne da tutta l' Italia, se l' eran procurate con un ratto nazionale. Da Servio Tullio si riconoscono le leggi, alle quali, fin tanto che si mantennero in vigore, Roma fu debitrice della tranquillità delle sue pubbliche assemblee. La triplice maniera, con la quale poteano esser raccolti i suffragj, assai sul resultato della deliberazione influiva. Non era in arbitrio del Senato di usarne una esclusivamente dall' altre due: ma Numa, che mirabilmente avea con la Religione la politica vincolata, dette una tale autorità ai Pontefici, ed agli Auspici, che il Senato, dal quale si doveano estrarre i Pontefici, faceva col lor mezzo ciò che non voleva, o non poteva far da se stesso. Finalmente vi era in Roma una Magistratura custode de' pubblici costumi: le leggi da promulgarsi sopra di questi spetta-

vano ai Censori; e tal Magistratura perdè la sua forza in faccia al lusso Asiatico, dai trionfi in Roma condotto.

Non ebbe che un motivo l' espulsione dei Rè, o piuttosto un pretesto, che non apparteneva neppure personalmente al regnante. La morte di Lucrezia ne fu l' occasione, ma non già la causa: ed il partito de' Senatori, che appropriar l' autorità Real si volea, profittò scaltramente di un accidente, e di uno spettacolo capace di commover il popolo. Questo credulo ovunque, amator di novità, cieco e feroce istrumento dell' ambizion, dell' intrigo, di tutte le passioni di coloro, che gli sovrastano, cooperò ad un cambiamento, da cui trar non poteva, e non trasse la minima utilità; anzi all' opposto il frutto, ch' egli ne colse, fu una lunga, e sanguinosa guerra contro Porsenna, e Tarquinio.

Era Roma un' imperfetta Monarchia sotto i Rè; era angusto il di lei territorio quando discacciò Tarquinio, giacchè non possedeva che un angolo dell' Italia. Nientedimeno appena ebb' essa distrutto il Realismo, ritrovò con estrema sorpresa nel suo seno il seme d' ogni turbolenza: lo vide sviluppar successivamente, e fu la sua istituzione guerriera, che impedì a questo germe di discordie di distruggerla. Ella offriva sempre agli armati suoi cittadini l' adescamento della gloria, o del guadagno: il desiderio di conquistare faceva parte della costituzione del popolo Romano: egli dividea le terre de' vinti: questo facevagli tutto obliare; e nel momento delle più grandi dissenzioni col Senato, appena parlavasi di nemici, tutto riunivasi.

Tal risorsa mancava a Siracusa, avendo poche occasioni di guerra. Il di lei popolo ebbe sempre la crudele alternativa di chiamare un tiranno, o di esserlo egli medesimo: e siccome non avea all'esterno l' irrequieto suo genio alimento, internamente sel procurava. Ma Roma, per così dire, trovavalo alle sue porte: ed in molte crisi, che parean mortali, richiamolla alla vita.

Finchè questo popolo fu governato dai Rè, non si curò di estendersi al di fuori, se non quanto eragli necessario a mettersi in difesa contro le nazioni guerriere, che lo circondavano; e al di dentro non fu mai agitato da quelle violenti dissenzioni, che lo lacerarono, se non quando abbandonossi alla discrezion degli ambiziosi, che di lui servivansi per giungere ai loro fini. Questo popolo sì altero, sì inquieto, sì avverso al Senato, e ad ogni preminenza, combattè molti secoli per quel Senato, che detestava; per quei Patrizj, de' quali invidiava lo splendore, che aumentava pugnando. Indipendentemente dai mali innumerabili, co' quali oppresse l' universo, non sarebb' egli stato più felice, se continuato avesse a goder sotto il pacifico governo dei Rè di quella tranquillità, che ad essi doveva? Spesso sentirete vantar la Repubblica Romana, cioè la ricchezza, il lusso, l' orgoglio d'un picciol numero de' suoi cittadini: non vi fidate, credetemelo, a tal riputazione, da una tradizione trasmessaci, che poi non regge ad un critico esame. L' immensità della Repubblica era un dispotismo, qual Idra, di più teste composto: cominciò dopo la ruina di Cartagine, e finì alla battaglia di Azio, che contiene appena ap-

pena un periodo di cento vent'anni. Durante questo intervallo, che non può citarsi in prova della stabilità, e prudenza di uno stato conquistatore; Roma, *padrona sul Gange*, *serva sul Tebro*, divien la schiava de' Tribuni, de' Gracchi, di Silla, di Mario, di Catilina, di Pompeo, di Cesare, fino di Lepido; e seguendo il capriccio, o gl'interessi d'un solo di questi despoti, fa scorrere il sangue nelle piazze, o nelle case; nei templi, o nelle vie; nelle campagne de'suoi cittadini, nei campi quello de' suoi guerrieri. Si desidera poi vederla all' opposto avanti la caduta di Cartagine? Per più secoli devasta l' Italia, schiaccia tutto ciò che osa farle resistenza, ed assoggetta quanto se le para davanti.

Fate dunque a voi stesso la question seguente: sarebb' egli stato meglio, ch' ella conservasse l'antica costituzione, piuttosto che divenir repubblica? Consultate quattro secoli di generazioni a lei d' intorno; ed i dolorosi clamori dell' umanità risponderan per l' affermativa: consultate dentro di lei il totale de' suoi abitanti, e vi diranno se per loro stessi àn pugnato, ed àn vinto: consultate finalmente la sua durata sotto i differenti suoi aspetti; e la vedrete circa 220. anni sotto i Rè; 400. Repubblica riconcentrata in Italia; poco più d' altri 100. Repubblica del Mondo cognito conquistatrice; 465. Metropoli della Monarchia d' Occidente; e 1480. quasi trasportata a Costantinopoli, nuova capitale dell' imperio Orientale. Osservate, che Roma divenuta conquistatrice, divenendo Repubblica; ritorna pacifica, ritornando Monarchia: e che uno de' principali precetti trasmessi da Augusto ai successori, fu di non dilatare i confini dell' Imperio.

Una Repubblica agisce contro le massime del suo governo, quando moltiplica le sue conquiste, cangiandosi necessariamente in una guerriera oligarchia. Leggete in Sallustio quel ch'era Roma nell'auge di suo potere; vedete il quadro che ne fa Catilina nella sua parlata ai congiurati: nè mi si dica essere un tal quadro caricato; egli è conforme a quanto c' insegna l'istorico; egli è conforme a ciò che dice Sallustio medesimo, quando paragona la Repubblica a lei stessa. *Primo pecuniae, deinde imperii cupido . . . materies omnium malorum avaritia fidem, probitatem, coeteras artes bonas subvertit. Pro his superbiam, crudelitatem; Deo negligere, omnia venalia habere edocuit . . . . haec primo paulatim crescere, interdum vindicari: post ubi contagio quasi pestilentia invasit, civitas immutata . . , imperium crudele, intollerandumque factum*. E' molto più forte quello che segue. *Delubra spoliare, sacra, profanaquae omnia polluere . . . hebescere virtus . . . rapere, consumere, pudorem, pudicitiam, divina atque humana promiscua, nihil pensi, atque moderati habere . . . per summum scelus, omnia ea sociis adimere, quae fortissimi viri victores reliquerant . . . proinde quasi imperium facere, id demum esset imperio uti*, Esortovi a legger questi bei squarci di Sallustio, avanti di riprendere i primi tempi della Repubblica: vi convincerete sempre più che dal momento, in cui ella oltrepassava le sole dimensioni convenienti al suo governo, era costretta dalla forza delle circostanze a rendersi terribile all' esterno, mentre all' interno cadeva in un estremo avvilimento.

Fu sempre in uno stato di oppressione l' umanità sotto questa mostruosa esistenza politica: colui che non era vittima, condannato vedeasi ad esserne istrumento. Rapporto a Roma erano sudditi tutte le Provincie: rapporto a queste era Roma il Sovrano, e Sovrano interamente dispotico. Tutto tremava in faccia a quei Proconsoli Rè, che inviava nelle Provincie: non vi à che la tirannia, la quale sappia imitare un simil governo. In Roma finalmente, siccome in qualunque altra repubblica dell'antichità, la forza della costituzione, vale a dire la libertà politica, era continuamente alterata dalla libertà particolare: e con tutto ciò questa non apparteneva a tutti gli uomini. Eravene un immenso numero alla schiavitù destinato; ed in faccia a questo era il governo dispotico. Che sarebbe dunque avvenuto, se proclamati si fossero eguali in diritti gl' individui tutti di Roma? Se ne può giudicare da ciò che avvenne, quando si conferì il dritto di Cittadinanza ai popoli d' Italia.

Tali riffessioni mi si presentarono mentre dell' espulsione dei Rè vi trattava; le vedrete avverarsi a seconda che la Repubblica s' ingrandisce; ed orribile parravvi ben presto la loro applicazione dopo la ruina di Cartagine. Quello che appena vi abbozzo, apparirà perfezionato nel quadro, che lo studio dell' istoria Romana volgerà avanti a' vostri occhi; ed in quello imparerete a conoscere questa Repubblica, della quale non è possibile tentare di copiar le virtù, senza imitarla nei vizj. Ovunque ella penetrò, à desolata, ed oppressa l' umanità: con tutto ciò una filantropia, più che nutrita, gon-

fia di beneficenze, ce l' offre per modello; ed assordisce col nome di Romani continuamente la perfidia le orecchie delli Stati. Cos' era dunque questo popolo allora che à cominciato a divenir potente? abietto, e crudele. Cos' era la sua politica? ingiusta, e barbara. Osservate, che solo all' epoca della sua potenza ci vien presentato come un oggetto di ammirazione; perchè troppo soffrirebbe l' orgoglio Repubblicano di esser paragonato a Roma, allorquando consumava un decennio nell' assedio di Vei. All' epoca dunque della potenza di Roma si ravvisa una società mal costituita, che violando continuamente in faccia alla società generale i dritti degli uomini, e i doveri, invan si affatica per conservarsi tra i membri, che la compongono. Pur quà si ritorna al gran principio, di cui vi parlai, principio che riproducesi ogni volta che si vuole giudicar una società.

La prima questione, che si presenta è di sapere se Roma conobbe, stabilì, mantenne i rapporti necessari ad ogni società, i quali da' tre doveri degli uomini derivano. Dal momento ch' essa gli disprezzò, e violò, avran dovuto ancora e potuto questi doveri esser contro di lei disprezzati, o violali. Ella avrà dovuto presto o tardi subir la pena d' una politica immorale, la quale l' avrà solo elevata al più alto grado, per renderne più terribil la caduta. Perchè i cittadini Romani non impiegarono infra di loro i mezzi istessi, che contro gli altri popoli impiegò la lor Patria? Perchè non cercaron d' ingannarsi, di combattere, e distruggersi scambievolmente? L' uomo non può eserci-

tar doppiamente la probità, non avendo che una sola coscienza; e soffogata appena la voce di questa, quella delle passioni sol ode. Dunque i cittadini trascureranno d' eseguir fra di loro quei doveri, che più non esercitano con le popolazioni circonvicine; non praticheranno all' interno una morale, che ometton continuamente al di fuori; e dall' esempio pubblico autorizzati sostituiranno al dover l'interesse: quindi Silla, Mario, Cesare, e Ottavio saran nemici ben più temibili di Annibale, Mitridate, e Giugurta. Il Console, l' Imperator trionfante, che sulle rive del Boristene, del Tago, e del Reno à violato i doveri verso Dio, i simili, e se stesso; gli violerà ancora sulle rive del Tebro, subito che l' interesse gliene ispirerà il desiderio, somministreragli i mezzi la forza. Roma sarà lacerata dalle passioni, ch' ella stessa fa nascere; nelle guerre civili espierà l' invasion dell' universo; sortirà da questo stato di violenza per trascinarsi ai piè di Tiberio, di Nerone, di Caligola, di Domiziano, che la inonderanno di sangue; fintantochè i barbari incalzati dalle legioni Romane ai limiti del mondo, rivolgendosi contro il colosso, che gli opprimeva, riverseranno nell' Imperio i flagelli tutti, onde veniano da questo aggravati.

Voglio far quì un' osservazione, di cui facilmente conoscerete l'oggetto, e il vantaggio. Gli avvenimenti, che come in rivista faccio passare avanti a' vostri occhi, sono per quanto è possibile preceduti, accompagnati, o seguiti dalle massime tratte dal cuore umano, dal diritto naturale, dalla vera politica, dalla sana morale. Quando sarete

colpiti dal lume, che queste massime spandono sui fatti dell' antica istoria, accostumatevi da voi stesso a cercar nella moderna i fatti, che possono col sostegno delle medesime accadere; e giudicate di questi fatti con una regola, di cui avrete in forza dell' esperienza conosciuta l' utilità. Lasciate alla tirannia, all' interesse, alla debolezza, comandare, ottener, prodigare sotto pena di morte gli applausi, e l' ammirazione: citate ad un termine perentorio tutto ciò, che rovescia le leggi, le basi della natura, e della società; e verrà il tempo a rovesciar ciò, che alle verità, ed agli inconcussi principj si oppone.

LETTERA XIV.

Stato Interno della Repubblica Romana.

L' autorità tolta ai Rè, era nei Consoli rimasta, i quali sempre dall' ordin Patrizio estraevansi: in conseguenza di che, quanto all' autorità, nulla ebbe il popolo guadagnato; ma non in quanto agli effetti, che dovea quella produrre. Con i Rè fu bandita la tranquillittà dello Stato: i tre ordini non poteron mai convenire sulle respettive prerogative: i regolamenti sui creditori e debitori cagionarono infiniti eccessi. Invano presso le più accreditate Repubbliche della Grecia andossi a ricercare le leggi, conosciute dappoi sotto il nome di quelle delle dodici Tavole. Era questo un esotico prodotto, che non allignò se non con stento sul territorio romano, e che dal primo momento fermentò in modo, da cagionarvi le più

terribili scosse. Il Senato servìasi del popolo, per dilatare il dominio; ed esigeva che il popolo, dominatore all' esterno, fosse poi nell' interno sommesso: era impossibile. Più ingrandivasi il popolo; più dovea sentir la sua forza, e goder di sua grandezza. Molte dissenzioni, alle quali dette luogo un tal sentimento, avendo fatto vacillare lo stato, fino a farne temer la caduta, riconobbe il Senato la necessità di quel potere autorevole, che avea rovesciato; stabilì perciò la Dittatura, Magistratura unica, ed accidentale, in faccia a cui qualunque altra annullavasi. Era il poter senza limiti, breve la sua durata, e tale l' autorità, che il Senato conservava sempre sul Dittatore, (il quale era tolto dal suo seno, ed in quello dopo sei mesi dovea rientrare) che fino alle guerre civili di Mario, e di Silla, ogni Dittatore abdicò prima del termine prefisso. Pareva, che spaventati dal rigoroso conto, che i loro eguali esiger doveano, non si curassero troppo di abbandonar l' ineguaglianza passeggera, a loro accordata. L' istituzione della Dittatura è una delle prove più grandi in favor dell' unità del potere; perchè dimostra non esservi che un' autorità unica, la quale scevra d ostacoli, e di riguardi contener possa efficacemente, e proteggere: dico proteggere e contenere, perch' è da osservarsi, non essersi giammai questa straordinaria magistratura creata per attaccare; ma per difendersi dai nemici esterni, ed interni: tanto è vero che l' unità del potere è la situazion più naturale, e favorevole ad ogni società. A Roma, ove la division del potere formava un punto essenziale della costituzione,

ov' era stata questa divisione stabilita scrupolosamente, ed osservata, si apprese quanto sarìa funesta nelle calamità dello stato, e nei tumulti da estrema licenza prodotti. Si credè con ragione, che dovessero allora le autorità esser sospese, o piuttosto in una sola riconcentrate: la necessità divenìa legge: le leggi condannavansi al silenzio: e despota della Repubblica un cittadin divenìa. Avea però il poter del Dittatore un inconveniente considerabile; ma la legge non temè d' esporvisi, per assicurarsi il vantaggio d'una forza unica, e reprimente. Comprendeva il Dittatore in se stesso due personaggi assai distinti: dovea aver dunque doppio interesse, ed in conseguenza poteva aver due volontà. Dittatore un momento, sempre cittadino, poteva nella sovranità utilizzare allo stato, in cui era per rientrare; e sacrificar il vantaggio generale, che agli occhi suoi era momentaneo, al proprio vantaggio, ch' esser dovea permanente. Questo forzato omaggio, che nei critici tempi rendeva Roma al realismo, da lei proscritto, poteva esserle dunque utile, o funesto, a seconda che i costumi erano più, o meno vicini alla corruttela, o alla virtù. Così finchè quelli furon semplici, finchè un Cittadino non potè divenir sospetto di voler, col pretesto di servir la Repubblica, ingrandirsi, ricorse sovente Roma al Dittatore, e non ebbe ragion di pentirsi: quando la corruttela introdussesi, e fè nascer l' ambizione, si riconobbe il pericolo di appigliarsi ad un simil riparo, a cui costituzionalmente più non osò ricorrere; ma fu indicato, prescritto, adottato col mezzo delle revoluzioni; ed assumendo Cesare

il titolo di Dittatore, rivolse contro il seno della Repubblica quell'arme, che per difendersi aveva essa imaginata.

Riflettei sovente sull'istoria della Dittatura; e sempre mi parve dimostrar quasi evidentemente una delle basi di Montesquieu nello spirito delle leggi, vale a dire che *la virtù* è il fondamento del governo Democratico: bisogna per altro prender questa parola nel senso, in cui l'adopra l'autor surriferito. Il popolo, o quelli almeno che il fanno agire, avean sempre cercato di opporre un equilibrio all'autorità del Senato; il che fu origine de' tumulti, che lo stabilimento precederon de' Tribuni: ma questo lunge da por fine agli antichi torbidi, divenuto al suo nascer medesimo abusivo, fu causa, e sostegno di quelli che insorser dappoi. Tal magistratura erasi data al popol per difendersi: quei che la ottennero, lo persuaser ben tosto a servirsene per attaccare; di modo che questo nuovo poter politico al primo difetto della sua istituzione quello aggiunse di agire in senso opposto dell'istituzione medesima. Era in questa una parte estranea; ma in una costituzione ogni poter che non è necessario, termina immancabilmente con divenir pernicioso. Sorsero da quello le sempre nuove intraprese de' Tribuni, i quali volevan superare i predecessori, i quali si affaticavan sempre per aumentar l'autorità del popolo, ch'era la loro: da quell'istante nello stato tutto cambiò successivamente natura, ed aspetto: giunsero a tutte le cariche i plebei: i Cavalieri, ch'erai gli appaltatori della Repubblica, furon ammessi nei giudizj: il Senato fu costretto

considerar come legge un plebiscito, a cui neppur egli stesso dava la sua sanzione: allora divenne general la confusione: le magistrature non erano altro che di nome: e la massa del popolo con quel del più forte s' investì di tutti i poteri. Un popolo, la di cui autorità era stata prudentemente limitata, allorch' era formato solo di Cittadini di Roma, volle assumere un' autorità senza termini, quando i dritti di cittadinanza all' Italia tutta si accordarono. Scorsesi allora che nulla potevasi però fare senza quel popolo, e che il di lui entusiasmo, e capriccio potevano alla fortuna inalzare, ed agli onori. Bisognò dunque incensare, inebriar l' idolo, che farsi volea agire, e parlare a suo talento; ed i Patrizj ambiziosi, che in altri tempi non sarìan pervenuti a tal grado, che per mezzo della stima, e del voto de' componenti il lor ordine, corruppero; e compraron quel popolo istesso, di cui bisognava a qualunque costo, nè importava come, ottener i suffragj.

La gradazione dell' indicato cambiamento notasi perfettamente nell' enunciata opera della grandezza de' Romani, come pure in differenti capitoli dello Spirito delle leggi, ove scorgesi produr differenti effetti l' istesse leggi, a proporzione che il genio del popolo subisce maggiore, o minor variazione, e che il governo più o meno da suoi principj dilungasi. Possiam giudicar qual sia il principio del governo democratico da ciò, che nello spirito delle leggi si trova scritto sulle variazioni del governo. Roma virtuosa era una prudente Repubblica: pure a misura che andarono a di-

minuirsi le di lei virtù, (come dovea succedere) a misura che aumentossi il dominio, cambiò col suo principio il governo: quando infine la forza, o piuttosto l' urto popolare rovesciat' ebbe le antiche barriere, non esistè più governo, perchè non vi furono più virtù. Giornalmente facevansi nuove leggi contro i brogli; e giornalmente divenìano essi più vistosi: si rinnovavano i regolamenti contro le angherie; e gli angariatori godean pubblicamente di loro rapine: si accusavano i Proconsoli alla fine di loro amministrazione; e dalle somme enormi, che estraevano dalle Provincie, levavano essi quanto per far condannare gli accusatori abbisognava. Non riformar le leggi, nè assicurarsi dell' imparzialità de' giudizj; ma ricondurre era d' uopo piuttosto i costumi a quel grado di semplicità, verso il quale un popolo grande non retrocede giammai. E' dà osservarsi, che quando una volta sia a quel grado di corruttela pervenuto il popolo, qualunque tentativo inutile, che per arrestarlo si faccia, non serve che a dargli un maggior attrito; poichè divien per esso un trionfo, atto a render maggior pubblicità alla debolezza, che opporsele vuole. Bisogna che in questo stato un popolo qualunque sia primieramente compro, quindi assoggettato; tal' essendo l' ordin della natura. Comprasi il popolo, perchè a rovesciar lo stato il suo cieco impeto è necessario: si assoggetta, perchè il popolo, il quale macchinalmente agisce, à sempre la forza di distruggere, mai quella di riedificare; e perchè gli adulatori suoi, cangiati ben presto in tiranni, servonsi del terrore per annichilar l' anarchia.

I costumi de' Romani ne' bei giorni della Repubblica esigon da voi una particolare attenzione; ed un'esatta riflessione il successivo lor cambiamento. Lo rimarcherete in special modo ad ogni nuova legge; e quando si emani dal Senato, o dai Tribuni. Nel primo caso ella è fatta quasi sempre per opporsi a un abuso, o ripararvi; nel secondo ella ne suppone, o quasi sempre ne legalizza uno. I Senatus-consulti tendono a conservar l'antica forma della Repubblica; a cambiarla i Plebisciti: questi prevalsero ben tosto, come doveva essere, a quelli. Seguiva il Senato le antiche costumanze, le moderne i Tribuni: ma siccome i costumi fan tacer sempre le leggi, o regolano la legislazione; andavano contro la corrente i Senatus-consulti; i Plebisciti la secondavano, e qualche volta ancor la precedevano; aggiungendo forza al suo declive, e alla sua rapidità. Erano a Roma tre classi, le quali causaron molti mali da che corruppesi la virtù: i Cavalieri, i Liberti, gli Schiavi. Accordò la costituzione ai primi un posto distinto; ma essendo questo fuori dell'ordin delle cose, parve loro ben presto insignificante: e da poi che si alterarono i costumi, coloro che dovevano essere i difensori della Patria, gli appaltatori divennero; e questo era un rovesciar tutte le idee. Fecesi di più; questi appaltatori divennero anco giudici, ed allora la giustizia disparve. Ognuna delle tre professioni avea il suo particolare attributo; l'onore, il denaro, l'integrità: ma dal momento che si confusero, l'onore, e l'integrità trovandosi a fronte del denaro, non poteron sostener la pu-

gna: restò padrone del campo, e regnò solo il denaro. Roma non avea potuto dare a' suoi cittadini l'apparenza dell' eguaglianza, che riempiendo, com' io dissi, le campagne di schiavi, le officine di Liberti: questi avendo raccolto dunque tutto il profitto del commercio, offuscaron con le ricchezze quelli, che per legge sopra di lor sovrastavano, ed aumentaron nei medesimi la cupidigia di acquistare. Quando ottenevano il dritto di cittadinanza, si trovavano ad un tratto cittadini potenti; conoscevano a fondo le famiglie; erano i corruttori, o gli agenti della corruttela de' giovani; denunziaron sotto Silla, reclutaron per Catilina; e sconvolgendo la Repubblica, vendicaronsi dell' abiezione, alla quale venìan dall' orgoglio repubblicano dedicati. Il medesimo seguì degli Schiavi. Lo stato d' avvilimento in cui teneansi; il dritto di morte, che avea sovr' essi il padrone; la condanna, a cui per il minimo sospetto esponeagli la legge medesima, esser potea necessaria, e non pericolosa, fintantochè la semplicità de' costumi apportava qualche sollievo alla disgraziatissima lor sorte. Ma da che i costumi incominciarono a corrompersi; da che gli Schiavi trovarono il modello di tutti i vizj in quei padroni, ch' esempio pria porgean lor di virtù; da che si serviron degli Schiavi, in gran numero accolti, per assalire un emulo, per infranger la legge, per risvegliare, e sostenere i tumulti; facendo essi corporazione, divennero una potenza nemica nel sen dello Stato: e la guerra, che contro la Repubblica sostennero, non fu per lei la meno pericolosa. Furono ema-

nate contro gli Schiavi le più severe leggi; ma la severità delle medesime annunziava il timore, ed il rischio. Dopo la battaglia di Canne Roma armò per propria difesa gli Schiavi; lo che osato non avrìa un secolo dopo. Avea dunque accresciuto il suo territorio; ma non già la sua forza. Vi sono ne' bei tempi della grandezza Romana due epoche assai interessanti, in ambe le quali la Repubblica stette sul punto di perire, cioè sotto i Decemviri, e sotto i Gracchi; e riconobbe in amendue il pericolo de' cambiamenti violenti.

Era nel suo temperamento politico il germe della malattia, da cui credè risanare col rimedio di altre leggi. Invece di farle coerenti alla sua situazione, ed ai costumi, andò a ricercarle nella Grecia: invece di farle, e di esperimentarle a poco a poco, fecele tutte ad un tratto: e finalmente invece di farle seguendo il metodo ordinario, dieci persone alle quali confidò un assoluto potere, incaricò di questa compilazione. I Decemviri potevan legalizzar con una mano quello, che con l'altra disegnavan di fare. Questo Comitato, per la salute pubblica eretto, stabilì la più terribil tirannia, e compresse la Libertà sotto tutti gli aspetti. Il popolo Romano ricordossi allora la maniera, con cui Numa gli dava le leggi; e tremando avanti ai Littori di Appio, compiansesi nel sovvenirsi della favolosa Egeria.

I Gracchi ambiziosi, o fanatici, volean ristabilir quell' eguaglianza, che giornalmente i trionfi di Roma distruggevano: volean la division delle terre, idea chimerica, ma cara ai sediziosi: volean sottomet-

ter le gravi, e prudenti deliberazioni del Senato, alle tumultuose Assemblee, ed ai clamori della plebe: in una parola revoluzione voleano; il chè nessuno à dritto di volere; il chè in uno stato ben costituito incontrar deve la pena di morte. La loro era già pronunziata dalla legge, dal bene, dall' ordin pubblico: non fu eseguita con i mezzi legali, perchè i Gracchi gli avean resi impossibili; perchè sconvolgendo la società, eransi messi in stato di guerra; e perchè facendo valer i dritti della moltitudine, che son quelli del più forte, eransi assoggettati a questa legge, che fa tacer tutte le altre. Non ostante troverete qualche autore, che rimprovera al Senato la morte de' Gracchi, come rimproverossi a Cicerone la morte de' congiurati di Catilina, ad Enrico III. quella de' Guisi. Nelle circostanze in cui ebber luogo tali avvenimenti, procedevano dal dritto di sicurezza, il quale appartenendo ad ogn' individuo, viemaggiormente appartiene all' intera società. Un Sovrano, uno stato qualunque sbaglia certamente, quando ridur si lascia a quelli estremi, i quali avrebbe ne' suoi principj potuto facilmente arrestare; ma farebbe un error più grande, se applicando i principj della società a ciò che tende a rovesciarla, non eseguisse la condanna, dettata dalla prima delle leggi, *Salus Populi*.

Nell' istoria della severa Lacedemone un esempio ritrovasene. Proibivan le leggi di Licurgo di far perire un cittadino senza procedere all' inquisizione, alle formalità, alla sentenza giuridica. Agesilao scoperse una cospirazione, la quale esigeva che fos-

ser nel momento puniti gli autori, di cui era per la salute della Repubblica essenziale ignorare i nomi per sempre. Non ebb' egli riguardo di derogare alle leggi di Licurgo, condannando i delinquenti senz' alcuna formalità: dopo di che rimise la legge in vigore. Il giro che prese in quest' affare, prova che quando non avvi che un mezzo di salvar lo stato, la prima d'ogni legge quella si è d' impiegarlo. Esaminate le massime di Grozio, di Puffendorf, di Vatel sul dritto di natura, e sù quel delle genti; e vedrete che a questa conseguenza conducono. Forse è possibile, che non avessero i Gracchi nei primi lor tentativi alcuna veduta personale; ma non eran con tutto ciò questi meno pericolosi, nè compirsi poteano senza revoluzionare lo stato. A proporzione che Roma estendeva l' imperio, allontanossi viepiù dalla possibilità di conservarsi Repubblica. La forza popolare non poteva impiegarsi ultroneamente, se non se a favor dell' anarchia; e questa o prima, o poi dovea condurre ad un assoluto unico potere: lo che si vide chiaramente effettuare negli ultimi 50. anni della Repubblica.

LETTERA XV.

Stato della Repubblica in Italia, in Asia, in Affrica.

Prima di pervenire a quest' epoca disastrosa, il popolo Romano stimolato ognor da quella irrequieta attività, che internamente il corrodea, faceva al di fuori ma-

ravigliosi progressi. Ciò che tra le mura di Roma produceva delitti, fuori di tal circondario, quindi in Affrica, in Asia produceva quelle guerre, dalle quali ella sortiva sempre con gloria. Colà la sua istituzione faceva pompa di tutta la sua forza, ed ai giochi della fortuna opponea quell'invitto coraggio, quella costanza di sforzi, quella reazion perpetua contro i disastri, la quale col tempo cangiar debbe necessariamente in prosperità le sventure. Tutte queste virtù Romane, che dovean conquistar l'universo, si manifestano all'occasione delle proposizioni di pace, fatte da Porsenna; nell'invasion di Pirro; nell'assedio di Vei; nella presa di Roma fatta dai Galli; nella guerra contro i Sanniti, i quali non furon soggiogati che dopo 24. vittorie; ed in specie nella seconda guerra Punica. Convien veder Roma dopo la battaglia di Canne (da altre sconfitte preceduta) salvata dall'ammirabil sua costituzione. Fù un Console plebeo, che ad onta del Collega Patrizio dette, e perdè la battaglia. Il Senato non gliene fà il minimo rimprovero; gli decreta all'opposto degli onori, *per non aver disperato della Repubblica*; proibisce a' cittadini qualunque segno, significante dolore, e scorruccio: egli vuol piuttosto, per metter in piedi un nuovo esercito, armar gli schiavi, che confidare la salvezza dello stato a coloro, che a Canne preser la fuga: egli vuol piuttosto crear nuovi cittadini, ed improntare il sigillo del disprezzo sù quelli, che non serviron la patria, come servirla conviene. Spedisce questi a continuar oscuramente la guerra in Sicilia; e

senza dipartirsi dalla prima massima, senza fare alcuna proposizione a' suoi nemici, finchè vincitori, persuaso esser da preferirsi ad una pace infame la guerra ancor la più lunga, e disastrosa; e che una nazione combatte sempre utilmente, quando combatte con gloria: egli piuttosto che soldati, recluta energia; e con una costanza, che ad ogni urto resiste, aspetta dal tempo, dalle delizie di Capua, dall' intestine discordie di Cartagine, ciò che costringer deve il fero Annibale ad abbandonar fremendo la preda, che già figuravasi avere in pugno.

Questo bel pezzo d' istoria offre all' osservatore uno spettacolo interessante. Nullo secondo ne presenta nell' altre guerre, che Roma sostenne: alla terza guerra Punica non è più Cartagine quel fiero Leone Affricano: ella à perduto tutte le sue forze d' attacco; e provò l' esperienza, che senza queste mancano i mezzi di difesa. La battaglia di Zama libera Roma da un' emula, che non era per essa più l' oggetto dell' odio, perche più non eralo del timore.

A quest' epoca appunto la decadenza de' Romani si fissa: non già perchè il suo dominio non siasi in appresso considerabilmente aumentato; ma più sensibile il cambiamento diviene alla ruina di Cartagine. Essi più non si trovarono a fronte quei popoli, che per quattro secoli avevano esercitato il loro coraggio. Picciola resistenza fe l' Affrica; l' Asia, per così dire, non fecene alcuna. Tigrane, Tolomeo, Perseo, Eumene, Ariarate, Nicomede sembrarono regnare per assoggettarsi o volontariamen-

te, o loro malgrado all' armi Romane. Le Città Greche, le quali unite avrebbero potuto opporre un' inespugnabil barriera, furono in principio giocate, poi fatte vittima del loro orgoglio. Roma finse di render ad esse una libertà, che niuna era in caso di ritenere, e che per tutte altro non era se non se la face delle discordie civili.

Un solo sovrano sostien l'onore dei Rè, i dritti delle nazioni; ed è Mitridate: non lo avviliscono le avversità, non lo scoraggiscono i tradimenti, e non è spaventato dalla diserzione di que' popoli, de' quali prese a difender le proprietà. Egli sentesi la forza, o per lo meno il coraggio non tanto di resister solo all' imperio Romano, quanto di traversare immenso tratto di paese, per sorprenderlo sul Tebro; in una parola si trova nell' anima di Mitridate tutto ciò, che si applaudì nel Senato dopo la battaglia di Canne: sembra, che questo gran Principe adottasse le virtù antiche de' Latini, e che soltanto lasciasse i vizj contratti da essi, per giunger fino a' suoi Regni. Restasi ancora in dubbio, se avesse condotto a buon esito l' imaginato progetto, dalla perfidia de' proprj suoi figli al principio sconcertato. Ma quando si riflette alle innumerabili armate, dalle regioni, che attraversar voleva, fornite; ai colpi mortali, che queste armate portarono in seguito all' imperio Romano; si prova rammarico, che quesri popoli non fossero stati da un monarca condotti, che aveva per l' esperienza di molti anni appreso a conoscere, ed a combatter i Romani, e che avea indovinato l' unico mezzo di vincergli. Tutto ciò che ri-

sguarda la guerra, che Mitridate per 40. anni sostenne, merita attenzion particolare; poichè con lui la libertà del mondo spirò. Ambiva la gloria d'esserne il restauratore; ebbe solo quella d'esserne l'ultimo difensore: ma era degno dell'una, e dell'altra. In tutto quello che questa parte dell'Asia comprendea, i soli Sciti, ed i Parti rimaser liberi, perchè difesi dagli agresti costumi, dalla situazion montuosa, dal clima, dalla maniera di combattere. Ciò che giaceva al di là del Danubio, o che ai Sarmati appartenea, sottrassesi alla Romana potenza, mercè l'oscurità, che regnava allor nella Geografia. Ed in grazia di questa oscurità la natura non potendo più esser libera, che ai confini del mondo, s'applicò tacitamente a produrre quell'immensa popolazione, ch'erasi sù varj punti del globo già sparsa, e che molti secoli dopo dovea piombar sui Romani.

La cieca indifferenza, l'inesprimibil viltà, con cui l'Asia tutta (tranne Mitridate) aspettò, e ricevè dei ceppi, offrirebbe profonde riflessioni all'osservatore, se qualunque parte della terra si ritrovasse una volta nelle medesime circostanze. I Romani nello spazio di molti secoli acquistaron molta gloria, e poca potenza: non aveano oltrepassati i confini d'Italia: avean quivi trovati de' nemici, che disputavan loro a palmo a palmo il terreno, e che talvolta gli avean posti in costernazione. Ma da che portaron la guerra fuori d'Italia, non trovaron più nemici degni di loro. Cartagine che in Italia gli aveva quasi spinti all'orlo del precipizio, resistè in Affrica

debolmente, e resistè meno ancora di quella ogni altra Città, che in appresso venne attaccata. La ruina di Cartagine sì ricca, sì potente, che avea assorbito per tanto tempo i tesori d' ogni altro stato più opulento, dovea produrre una terribil convulsione, in specie nell' Asia, ove Annibale refugiossi, e dove predicava odio contro i Romani, indicavane la prossima venuta, e sollecitava dovunque risorse, ed armamenti contro il nemico comune. Le segnalate imprese di quest' uomo straordinario attiraron l'universale attenzione sovra un pericolo, del quale ei mostrava far tanto caso. Giudicarono i Romani con ragione, che avrebbe fatto più il terrore, che l'armi: che convenìa pertanto spargerlo ovunque, e prender un tuono, che mantenesse questa paura: ed opponendo in Asia l' audacia al timore, parlaron da padroni fin negli stati, dove non eran per anco penetrati, se non se con la voce degli Ambasciadori. Se quelli stati avessero risposto con la dignità, conveniente ad ogn' imperio, minacciato contro il diritto delle genti, sarebbero stati costretti i Romani ad abbandonare, o differire il progetto: ma crederono appiacevolirgli con le bassezze, e gli avvezzarono ad esser obbediti in Asia, come lo erano in Italia, ed in Spagna. Per uno straniero dai Romani perseguitato non eravi asilo. Reclamarono Anibale alla corte dei Re, come avrebbero reclamato in Roma un pubblico malfattore, refugiato in una casa particolare. Era nella sua Capitale insultato un Re da un Legato Romano; lasciavasi puerilmente descrivere intorno un circolo

sull' arena, ed obbediva all' intimazione di non sortire, senz' aver soscritte le condizioni richieste. Due cose da ciò ne derivarono: la prima, che si avvilirono i governi agli occhi de' popoli; la seconda, che questi si assuefecero a reputarsi troppo deboli, per far resistenza ad un nemico, la di cui faccia non osava il lor sovran rimirare. Principi, sudditi, tutto cadde in quel languore morale, che i mezzi fisici paralizza; in quel disprezzo di se stesso, che toglie ad un popolo l' opinione delle sue forze reali. Lusingossi ciascuno d' ottenere una sorte più mite, non facendo resistenza, o facendola debole. Ogn' imperio assegnò il momento di sua schiavitù, e calcolò in quanto spazio di tempo passerebbe sotto il dominio Romano. Tutti gli stati finalmente agirono a guisa di un vascello, che in alto mare và riempiendosi di acqua, e il di cui equipaggio invece di affatticarsi alle trombe, conterebbe quanto tempo gli resta, per rimaner assorbito. La riunion dell' Asia presentava maggiori forze di quelle, che per arrestare i Latini abbisognavano; nè sene può dubitare, vedendo ciò che fece il solo Mitridate. Qualunque legione inviata ad una distanza dalla lor patria sì grande, doveva esser sconfitta da quei Greci, de' quali sì celebre era il valore, dalla falange Macedone derivato, in tutte quelle regioni, che avean prodotto le armate di Sesostri, di Cambise, di Ciro, di Xerse, e di Alessandro. Ma tutte queste nazioni si lasciaron successivamente attaccare, senza che l' esempio di quelle già vinte sollevasse le altre dall' inerzia. Veramente la

Romana politica manteneva con gran cura tale inerzia; faceva giocar tra le Nazioni i disgusti, le gelosie, le speranze d' ingrandimento a spese l' una dell' altra, e tutte infine le passioni politiche, le quali si rimandavano a vicenda la falsità, il terror, la stoltezza. Ed al certo nei gabinetti Asiatici si trovaron dei ministri, reputati uomini sommi, i quali mostravano al sovrano le ruine d' uno stato limitrofo come un vantaggio per il proprio: i quali dicevangli, che i Romani, non potendo conservar tante conquiste, abbisognerebbero di alleati; e che evitando irritargli, prendendo tutte le disposiziuni, dalle imperiose circostanze richieste, raccoglierebbesi un giorno il frutto di tal condotta savia, e circospetta. Ma nel tempo che nei gabinetti Asiatici si tracciava sulla carta una linea d' ingrandimento, e che calcolavasi quanto si andava a guadagnare in uomini, in territorio, in imposizioni, oltrepassavano le armate Romane ogni linea di demarcazione, e si avanzavan continuamente contro nuovi nemici, che non erano a ricevergli preparati. Bastò un secolo per inghiottir le monarchie dell' Asia, e le Repubbliche della Grecia; e quando i popoli trovaronsi ad un giogo medesimo avvinti, si guardaron l'un l'altro con stupore, e sorpresa. Per scuoter da se questo giogo, minor forza abbisognavagli, di quella per soffrir le umiliazioni, le vessazioni, gli oltraggi, con cui veniano dai Proconsoli oppressi. L' arrivo di quei terribili Rappresentanti facea gelar ogni cuore; e giammai una parte del globo sì estesa, sì bella, sì ricca, non era

stata così servilmente assoggettata: e perchè? perchè gli uni avean detto, che ogni resistenza, anzi che inutile, sarìa divenuta fatale; gli altri, che giacevan tranquilli sulla speme chimerica di evitar la sorte comune; e tutti giornalmente per un secolo intero avvertiti, furon sorpresi di repente, e sprovvisti, ed esserlo vollero.

Cosa sarebbe loro avvenuto, se Roma invece di essersi lentamente, e progressivamente ingrandita, trovata fossesi in un tratto aver le dimensioni colossali, che formidabil la reser cotanto? Se dopo aver avuto per più secoli un governo tranquillo, fosse stata in un punto gettata in mezzo delle Repubblicane convulsioni, e costretta a fare insieme ogni tentativo contro ciò, che la cingea, sotto pena di rivolger questi tentativi contro se stessa? Fortunatamente per l' universo tal ipotesi è impossibile. Prendendo Roma le dimensioni di una Monarchia estesa, ne stabilì necessariamente le fondamenta nel suo proprio centro; più divenìa numeroso il popolo, più doveasi ristringere il suo governo; e dalle rovine di tutti i troni, quel componeasi, che tornava ad erigere. Ma questo governo, che dovea terminar, per far sopra, e contro se stesso i più terribili sforzi, tormentava ogni giorno, e conculcava l' umanità nelle più floride parti dell' Orbe. Il momento nel quale quì mi arresto, quello si è in cui potete ravvisar meglio, ed internarvi in questo cumulo di sciagure, delle quali nondimeno è importante conoscer la vera sorgente, e seguir gli effetti sotto qualunque nome si mascherino. Situatevi ai confini di quel vasto imperio, in quelle quasi incogni-

te contrade, ove l' umanità spaventata affaticavasi a produr nel silenzio i suoi vendicatori: di là gettate un colpo d' occhio sui fertili reami dell' Asia, sulla Grecia, sull' Egitto, sull' isole del Mediterraneo le più feconde, ed infine sopra tutte quelle regioni, che l' autorità riconoscean di Roma; e vedrete come questa dispotica Repubblica avea stabilito, ed esercitava il suo potere.

Ambiziosa sempre di conquiste, ed avida di prede, ella prese le armi, che questo doppio interesse le presentava: se procura talvolta di celarlo, lo fà per portare con maggior sicurezza le catene ai popoli creduli, a' quali promette felicità. La vedrete abbigliarsi di falsa magnanimità, intitolarsi protettrice del genere umano, liberatrice delle Nazioni, al giogo del realismo soggette; e nel medesimo tempo vedrete i suoi Magistrati tutte esaurir le perquisizioni della tirannia, ed inventarne sin delle nuove. Profitta della fama, che preconizzate avea le più rigide virtù dei primi secoli repubblicani, o si serve con enfasi del nome di esse ancor quando ne detesta tacitamente le massime, e ne offende audacemente la pratica. La buona fede, la moderazione, l' equità s' incontrano di continuo nelle frasi ampollose de' suoi editti; ma non sono che là; e soltanto in quelli de' doveri favella, e de' dritti, e della scrupolosa esattezza ad adempier gli uni, ed a favorire il libero esercizio degli altri. L' istesso orgoglio, per giunger con più sicurezza a' suoi fini, s' impon talvolta, e sostiene la violenza di un' apparente equità; ma allora solo che questo linguaggio co' suoi disegni combina: le vaghezze di

seduzione tutte s' impiegan da lei, e riescono: trae profitto dall' acciecamento de' popoli: ed uno appena ne à sommesso, che presso quello nuovi mezzi ritrova, per sottometterne un altro.

Roma finalmente vien minacciata da un numero grande di nemici; ed ogni artifizio per dividergli impiega; dissimulazioni, promesse, trattati vantaggiosi, diffidenza, gelosia, politica, tutto pone in opra: ma quando ella à trionfato di quei, che armati rimaser contro lei, non conosce più amici, nè alleati. Altera delle nuove già acquistate forze, infrange audacemente le condizioni, alle quali avea acconsentito, pur quelle ancora che avea presentate; e rimprovera le proprie ingiustizie a coloro, che ne sono miseramente la vittima.

E non ostante di tutti i Sovrani, che caddero nei ceppi, o che si prosternarono a' piedi di quest' enorme colosso, niuno si accorse opportunamente, che tal dispotismo distruttore non avrebbe meta, nè confine, perch' era quello di una Repubblica militare; perchè il dispotismo di un conquistatore con gli anni declina, e diminuisce sotto un successore men violento, o più voluttuoso; mentre una repubblica militare è costretta ad esser conquistatrice sotto pena di non più sussistere: la guerra infatti è l' articolo principale di sua costituzione; e n' è la condizione, *sine qua non*. Il Senato che di continuo si rinnovava, il Consolato, a cui ciascuno poteva aspirare, sarebber dunque stati obbligati ad adottar sempre la guerra, come un mezzo necessario del governo, quand' anco questo mezzo non fosse d' altronde l' a-

gente più propizio alle passioni tutte. Nell' ultimo secolo della Repubblica la cupidigia era la passion dei Romani predominate: fu per essi la guerra una speculazion di commercio. Il desiderio ardente di dominare sarebbesi potuto alla fine estinguere; ma la cupidigia non si estingue giammai: col possesso, e le prede s' irrita; e gli alimenti, che divora, possono appagare alcuno de' suoi bisogni, ma sempre aumentando i suoi desiderj. Per questo il progresso vittorioso de' Romani a guisa d' incendio tutto devastava; i rappresentanti della Repubblica per raccoglier ciò che a quello sottrassesi, lo seguivano; e l'arrivo de' Proconsoli stabiliva solidamente le rapine a segno che quando un Senatus-consulto avea decretato la distruzione di questa, o di quella monarchia, quel disgraziato popolo, a cui dicevasi restituirlo ne' suoi diritti, era immolato alle barbarie della più insaziabile avidità.

La portentosa avidità delle passioni più violenti, le collisioni continue della lor costituzione politica riuniron perpetuamente tutti gli sforzi, per inalzar i Quiriti al dominio universale: e tal imponente atteggiamento dando loro un aspetto, che sembrava contener qualche cosa di venerabile, occultava ad occhi poco attenti i mezzi vergognosi, coi quali si era formato. A non osservar altro che le decorazioni di questa militar repubblica, si rimarrebbe colpiti, e fors' anco delusi dal maestoso spettacolo; ma se fossesi esaminato il meccanismo delle ruote, e gli attori; si sarebbe veduto tutto ciò, che l' umana specie può di più abietto, e di più crudele produrre.

Infelicemente nissun dei Monarchi appigliossi a tal esame, o per lo meno non appigliossi che a tempo; e con più forte ragione non poterono appigliarsi i popoli. Coloro, sui quali era passato questo vulcano sterminatore, ed ai quali tutto, fuorchè la vita, involò, stupidi si arrestarono avanti un'altra eruzione, onde veder come l'eviterebbero i popoli confinanti. La maggior parte dell' orbe divenne un'arena sanguinosa, in cui miseri schiavi dopo essersi fatti mutilare da una belva feroce, languidamente trascinavansi fin sull' anfiteatro, ad oggetto di applaudire alla mutilazione, o alla morte di coloro, che nell' agon gli successero.

LETTERA XVI.

Stato della Repubblica nelle Spagne, e nelle Gallie.

Le guerre Puniche condussero nelle Spagne i Romani, giacchè quivi risedeva la grandezza di Cartagine. Questa città commerciante, dalle lezioni di Tiro, onde trasse l' origine, istruita, costeggiava la Spagna per navigar sull' Oceano. L' ignoranza delle nazioni, popolatrici delle coste Ibere, offrìale nel cambio dei generi guadagno sicuro. Egli è certo che pervenne fino all' estremità della Gallia Belgica, e che di là penetrò in Inghilterra. Quello che prova il gran vantaggio del commercio, che con quell' isola facea, si è la premura, con cui i naviganti occultavano ai Romani il cammino. Abbiamo dall' istoria, che un naviglio Cartaginese, caricato per l' Inghilterra, essendo da

un legno Romano inseguito, elesse piuttosto di naufragare, che insegnargli una via, della quale tanto interessava occultargli la conoscenza: ne fù il nocchiero applaudito dal Senato Cartaginese, e indennizzato dal pubblico erario.

Da quali popoli erano allora abitate le Spagne, e le Gallie, vale a dire, quella vasta estension di paese, che prendendo dall' Italia incomincia alle montagne de' Grigioni, e comprende tutto ciò, che tra l' Alpi, il Mediterraneo, l' Oceano, ed il Reno è rinchiuso? Sulle coste, come altrove dissi, trovavansi alcune colonie Fenicie; e nel continente numerosi sciami di Celti; nome generalmente dato per lungo tempo alle Nazioni, che sortivan dal Nord, per spandersi nell' Occidente, e nel Mezzogiorno. L' esperienza à dimostsato che negli antichi tempi, ed oggi ancora, sono assai feconde le donne del Nord; perchè in generale i costumi sono più semplici, più eguali, essendo le passioni men vive. Queste innumerabili popolazioni si formarono in quella parte del mondo compresa tra le foci del Dauubio, ed il Caucaso: ed a ragione comparar si ponno a quell' immensi e perpetui ghiacci, che le montagne della Svizzera incrostano, i quali son destinati a rinnovar continuamente l'acqua de' nostri fiumi, ed a riuscire, e confondersi nell' Oceano. Volsesi la prima di queste popolazioni verso l' Occidente: rimontando il Danubio si arrestaron le prime orde verso la sua sorgente, ove tuttora ritrovasi tra gli abitanti di questa parte della Svevia un avanzo degli antichi costumi de' popoli pastori; perchè ivi appunto trassero la vita.

L' oggetto delle loro spedizioni era di allontanarsi da un paese soverchiamente d' uomini, e di bestiami ripieno, e perciò arrestavansi nelle prime contrade, che loro offrisser quanto abbisognar gli potea. Ma ben presto una nuova popolazione prendeva la medesima via; e ritrovando gli antichi suoi compatriotti, spingevagli più oltre: questi si stabilìano nei paesi, che più fertili, ed opulenti sembravano, tra quelli, che al Mezzogiorno risedevano; ove dimoravano, finchè non gli obbligasse ad avanzarsi dell' altro un nuovo esercito settentrionale. Finalmente le ultime emigrazioni, partite dal Don, e dal Niester, incalzaron le prime fin sulle rive dell' Oceano. Dalle sorgenti del Rodano fino alle coste del Mediterraneo, dallo Stretto di Gibilterra fino a Calais, tutto trovossi abitato, ed ingombro da nazioni derivanti da un origin comune. Allora quelle, ch' eran, com' esse, costrette ad abbandonare il paese natìo, trovando le sponde del Danubio sempre più ingombrate, a seconda che questo fiume rimontava, presero a destra il sentier della Sarmazia, ed andarono a popolar la Svezia, e la Danimarca.

Portarono nelle Gallie i nuovi Coloni parte delle antiche lor costumanze: il piacere, e forse il bisogno di rinnovar le loro emigrazioni, al di là dell' Alpi attirogli. Alcuni penetraron fin nella Grecia, e dettero il nome al paese appellato in seguito la Galazia: altri in epoche differenti scesero ad invader molte Italiane Provincie. Siccome tali invasioni aveano per scopo di ricercare uno stabilimento, trasportavan seco le loro famiglie. Nella disfatta de' Cimbri, da Ma-

rio eseguita, oltre il gran numero di uomini armati, vi era una moltitudine di donne, e di ragazzi, che tutti vennero esterminati. Questi Galli conservavan la forza, e la statura delle nazioni primitive: il personale, il peso dell'armi, la robustezza del braccio, l'infallibilità dei loro colpi spaventavano il soldato Romano; e per trionfar de' nemici, fu d' uopo a Mario prima vincere il terror de' Legionarj.

L'idee materiali, che avean seco tratte intorno alla Divinità, ed al culto dovutole, si mescolarono con la superstizione, e l'idolatria delle Colonie Fenicie; e da ciò nacque quella Religione, che insieme conservava l'agreste semplicità dei Tartari, ed il poter sacerdotale de' Greci. Vedrete in fatti, che la religione dei Druidi fu imbrattata di crudeltà, e di superstizione; due mostri, che per sciagura dell'umanità van quasi sempre congiunti. Contamina il primo il cuore, il secondo lo spirito; e sono un seguito di quella depravata natura, che presta alla Divinità le umane passioni, come pure dell'imaginazione alterata, la quale un istinto irresistibile portava a cercare un Dio; e da se stessa non potendo fino al vero inalzarsi, concepì degli Dei a sua similitudine, ed a capriccio. Quando si rifletta sulla barbara consuetudine di offrire ai Numi umane vittime, sembra trovarvi la prova d'un' idea prima sparsa generalmente, ed è, che la riconciliazione del Cielo e della terra non si effettuerebbe con altro sangue, che con l'umano, e col sacrifizio dell'umanità intera. La perversità dei mortali si è lungamente ingannata sù que-

sto sacrifizio; pure alla fine si è consumato nella morte dell' uomo Dio, che rappresentava tutti gli uomini: e bisognava comprendere in questo senso tanto semplice, quanto sublime, le due parole del Magistrato Romano, allorchè condanna alla morte il Giusto, in cui non ritrova alcun delitto. Era senz' alcun dubbio falsa la religione de' Druidi; ma falsa quantunque, ed erronea, prova, siccome ogni altra del Paganesimo, che l' uomo in tutti i tempi, in tutti i paesi sente il bisogno di una religione: che questa presso alcun popolo non fu meramente speculativa; perche è necessario all' uomo un culto, che lo approssimi alla Divinità, offrendo ad esso degli oggetti, che agiscono sovra i suoi sensi: che presso alcun popolo questa Religione non fu disgiunta dall' idea di una Provvidenza, che protegge, e nutrisce l' umana specie. Si ritrova nel culto d' Iside, negli altari eretti agli animali, e alle produzioni più utili dell' Egitto, nella festa dai Druidi, instituita per divinizzare il frutto dell' albero più comune nelle Gallie, da foreste allora ingombrate. La raccolta del visco quercino era una festa religiosa, e nazionale; e solo dopo molte solenni espiazioni i Sacerdoti guidavano il popolo nei boschi, ove raccogliea questo frutto, per lui prelibato. Questa religione, qualunque siasi, acquisterà maggior impero a proporzione, che la società ingrandirassi. Le orde selvagge, le quali sboccheranno per rovesciar questa società, sommetteransi elleno stesse all' impero della Religione. Gli abitatori del Nord faranno delle incursioni nelle Gallie, e ne

adotteranno il culto: i Romani vi penetreranno, e questo culto otterrà il loro rispetto; ma verrà poi distrutto dalla Religione Cristiana: allora professeranno la novella dottrina i vincitori, ed i vinti: i Franchi conquisteranno le Gallie, e dalla Religione ivi dominante, verran poi conquistati.

Nelli sforzi eguali di due sì opposte religioni, l'una umana, e locale, l'altra universale, e Divina, vedete ancor la prova, che in una società è necessaria una Religion dominante; ch'è necessaria una religion nello stato, la quale s'identifichi con esso, e che unisca la durata della società politica a quella della società religiosa. Qui è parimente una di quelle verità, a dimostrar la quale i principj, ed i fatti concorrono; perchè procede dal doppio rapporto dell'uomo, vale a dire com'essere religioso, e com'essere sociale. Osservate non meno (perchè quando trovo cammin facendo quelle grandi idee, che la ragione, e l'istoria ad appianarci si accordano, non le lascio che con dispiacere) osservate, dissi, che tutte le verità necessarie alla doppia esistenza dell'uomo, sono in tutti i codici scritte, adottate da tutti i Legislatori, come la pietra fondamentale del loro edifizio; e confessate che non vi à nulla di più empio, di più inpolitico, di più orgogliosamente assurdo, quanto l'ineseguibil delirio di quei, per così dire livellatori della filosofia, che vogliono ricominciare il mondo, e far cambiar di natura la specie umana.

I più saggi infra i Druidi conoscevan l'illusione della loro dottrina; ma nulla a-

veano da sostituirvi: conoscevano, che un' illusione, ancor diretta ad un oggetto reale, è sufficiente a guidar gli uomini; e colui che a scoprir la verità non può pervenire, è assai prudente, se fa contribuir l' errore alla felicità de' suoi simili. Nel rimanente sarebbe di pochissima utilità uno studio prolisso sui costumi antichi delle Gallie, e delle Spagne. Questi avean subìto un cambiamento non lieve, allorache i Romani vi pervennero. Erano fin d' allora divenuti popolo civilizzato, come nell' istoria intermedia v' accennerò: e bisogna conoscer allora, e seguire il misto, che si fece de' suoi, e de' costumi Romani con quelli delle provincie conquistate; giacchè quest' immenso paese divenne provincia Romana. Ed infatti inportava a Roma di non lasciar sì presso di lei sorgere, ed agguerrir questa numerosa popolazione, di cui avea tante volte provato il furore. Le Spagne subirono immediatamente la sorte di Cartagine. Divise in piccioli regni, furono successivamente assoggettate; ma le Gallie costarono più di tempo, e di sangue. Vi combattè Cesare dieci anni, e questa guerra gli servì di pretesto per mantenersi in un' autorità, che dovea condurlo a' suoi fini. Tal' istoria è interessante non solo, perchè vi si riscontran le località, da noi oggi occupate; ma perchè scritta dal vincitore medesimo. Cesare ne' suoi commentarj racconta ciò che à fatto con tal aria di verità, con tal descrizione esatta dei luoghi, che autenticano la veridicità dell' autore. Ma vi ripeto un' altra volta, che non bisogna leggergli, senz' aver sotto gli occhi la carta dell' antica, e della moderna Geografia.

Doveva esser immensa la popolazion delle Gallie, giudicandone dagli sforzi, che contro Cesare continuamente rinnovava. Ciò ch'egli ne dice ne commentarii indicati; ciò che ne' suoi discorsi Cicerone riporta, può esser esagerato: poichè gli fa ascendere a due milioni. Con tutto ciò è facile a concepire, che l'ostinata difesa di un popolo guerriero, il qual combatte per dieci anni di seguito in mezzo de' suoi focolari, doveva necessariamente costar la vita a una immensità di difensori. Percorrendo tali istorie, ed arrivando al momento, in cui queste vaste regioni divennero provincie Romane, reca sorpresa come cotanti, e sì valorosi popoli fossero con si poche forze domati. Perchè i Romani ebbero sempre per massima d'impiegar molte forze per difender lo stato; pochissime per attaccar l'altrui territorio. Due cose doveano inevitabilmente far soccomber i Galli: la poca unione, ed uniformità politica, che fra loro esisteva; la poca disciplina, e l'ignoranza della tattica. Cesare assalì conseguentemente genti, che se fossero state unite, lo avrebbero con tutti i suoi schiacciato, mediante l'eccessivo lor numero: gli assaliva dopo aver combinato un piano d'attacco; ed essi niuno per difendersi ne conosceano: gli assaliva con truppe avvezze alla più severa disciplina, ed all'evoluzioni militari; i Galli non sapevano altro che marciar di fronte, ed urlare. Non profittavano questi di alcun posto vantaggioso, nè sapevan ricercarlo, nè attenderlo. Per giungere all'intento bastava a Cesare il tempo; ed i Galli glielo lasciarono. Le sue

truppe spaventate a principio alla vista di popoli, contro i quali s' inoltravano, prendean coraggio allorchè in ciascun fatto d' armi venìan sempre questi popoli sì terribili da lor superati. Si accostumarono allora a non più temergli, e da quel momento cessarono d' esser terribili: quel terrore, che avea occupato a prima vista il soldato Romano, passò a investire il barbaro, il quale non si stimò più atto a resistere ad un nemico, che pugnava con la sicurezza di vincere: ed in tutti i tempi, e fra tutti gli uomini à deciso dei più grandi avvenimenti la forza dell' opinione. Fù dunque tutto al vincitore sommesso: ma si accorsero i Romani bentosto, che il popolo da lor soggiogato potendo sempre esser sorpreso, ed incalzato dagli abitanti delle barbare contrade, d' onde era sortito, bisognava cattivarselo, per farne un difensore al bisogno. A vero dire nascer dovea un inconveniente, le di cui conseguenze esser potevan funeste: assuefacendo questo popolo a divenire Romano, si assuefaceva a conoscere, e ad adottare i mezzi impiegati per sottometterlo. Nella seconda parte vedremo ciò che ne resultò: in questa basta prender un' idea dell' amalgama, che fecesi tra le leggi de' Galli, ed il governo de' Romani.

Formavano i Galli un numero di piccoli stati; e tal suddivisione, sì svantaggiosa per difendersi contro il nemico comune, non sconveniva a popoli, le di cui relazioni, e necessità erano assai limitate, e rinchiuse sempre in un medesimo circolo. Risedeva ne' Druidi l' autorità principale; e la prudenza, con cui questi Sacerdoti ne

usarono per tanto tempo, à un perfetto rapporto con quella de' Gesuiti nel loro governo del Paraguay. L'autorità si suddivideva tra le grandi città, e i differenti distretti: Quivi era rappesentata dalle Municipalità: e siccome in caso di scissura la decision suprema apparteneva sempre ai Druidi, l'impero de' quali era assoluto; così nulla era più semplice di questa macchina, da una infinità di ruote formata, che una forza unica dirigeva, moveva, arrestava a suo grado. Rilasciarono dunque i Romani ai Galli i lor particolari costumi; ed il gius Romano si ammesse da questi, quando preso avendo successivamente gli altri usi Romani, ebbero bisogno, a fine di conservar l'ordine fra le proprietà, d'un corpo di leggi, da essi fino allora ignorate. I Romani inoltre lasciaron loro il governo Municipale: ma l'arbitrio de' Druidi venne rimpiazzato da quel de' Provenzali; e vedremo ciò che avvenne all'invasione dè Franchi.

Bisogna adesso riguadagnar le rive del Tebro; bisogna ritornare in mezzo di Roma, divenuta oramai la Capitale del Mondo; bisogna veder ciò che fassi fra le sue mura: e siccome non à più al di fuori nemici da combattere, ella al di dentro neproduce, per combatter contro se stessa.

LETTERA XVII.

Divisioni intestine della Repubblica.

Prima che avesse Roma inghiottite le ricchezze del Mondo, erano state le sue dissen-

sioni frequenti; ma giammai di lunga durata. Erano state qualche volta sanguinose; ma però le uccisioni furon prodotte soltanto nel momento di una effervescenza; in una parola non ebbero mai per oggetto di elevare un cittadino sovra gli altri. Quegli, che avesse allora manifestata tal intenzione, o fatto sospettar di volere inalzar se medesimo, avrìa nell' istante perduto tutti i mezzi, per far agire il popolo. Ma poi che Roma divenne il centro delle ricchezze, poichè le rendite de' principali suoi cittadini superaron quelle della maggior parte dei Rè, da lor soggiogati, ciascuno scorse il bisogno, che quest' immenso corpo avea di un Capo; ciascuno procurò di esserlo, o di cooperare all' inalzamento di quello, che sperava a se più propizio; allora i pubblici tumulti presero un aspetto diverso: e quando accuratamente si esamina l' istoria Romana ai tempi di Mario, e di Silla, siam forzati a convenire, che Silla avrebbe reso un gran servigio alla Patria, e le avrebbe molte calamità risparmiate, se perduto non avesse per lei il frutto dei delitti, che lo portarono alla Dittatura: e se invece di abdicarla, avesse impiegato tutto il suo potere per stabilir la Monarchia. Questo governo era il solo, che potesse convenire a Roma, perchè il solo, che conviene ad un grande Stato, in cui si sviluppano sempre delle perniciose fazioni, le quali abbisognano da un Sovrano esser prevenute, e soffogate. Dopo aver con la gigantesca sua grandezza forzato Roma tutte le dimensioni della natura, prendeva a calcare un sentiero, a questa natura contrario, pretendendo di riassumer leggi, troppo agli

adottati costumi in opposizione: e siccome *questa natura irresistibile riprende sempre il suo impero*, inutile, e pericoloso diviene qualunque sforzo se le contrapponga. Non si può infatti combatter, che col mezzo di crisi, e di convulsioni; ed ella non si difende, che col mezzo di movimenti omogenei, e simultanei, che senza intervallo succedonsi, che si secondano reciprocamente, e non si contrarian giammai. Così quando l' abdicazione di Silla; quando le feroci vendette di Mario, dalle tempeste del Miniturno scampato; quando la punizion degli audaci progetti di Catilina un' apparenza almeno di tranquillità rese a Roma; sorge una guerra più terribile, ed estesa, fra Cesare, e Pompeo. Così quando assassinato Pompeo in Egitto, trovossi Cesare solo padrone del Mondo, riprese lo Stato una specie di calma. Noi abbiamo molte orazioni, da Cicerone in quest' intervallo pronunziate; e quantunque bisogni detrarre le adulazioni dell' Oratore, vi fà un quadro della Repubblica, che perfettamente con quello si accorda, da altri scrittori trasmessoci. Ma quando Cesare cadde sotto i pugnali de' congiurati, che, senza preveder più oltre, lo credevano l' unico ostacolo al ristabilimento della libertà, provò l' esperienza che il male anderìa sempre aumentando. Ad alcuno di quei congiurati, per la Repubblica sì zelanti, non riuscì con successo di farsi Capo del partito Repubblicano: non erano le decisioni del Senato più dettate dalla prudenza, o dalla previsione; ma suggerite, o volute dalle minaccie, e dai susurri del popolo. Quella Repubblica, che volea ricuperar l' antica sua libertà, fù

necessitata a confidarne la difesa all' erede adottivo di Cesare. Un giovine di 20. anni, conosciuto soltanto per causa delle immense ricchezze, e della parentela con Cesare, fù quello che per ristabilir l' eguaglianza si elesse, e per impedir che sotto un altro non si riproducesse quello che avea fatto Cesare: così che egli beffandosi della cieca confidenza del Senato, operò per se stesso. Dopo aver vinto Antonio a Bologna, potea perseguitarlo, e terminar la guerra; ma si accorse, o veramente venne da qualche accorto consiglio avvertito, esser meglio trattar con Antonio, e divider seco un potere, che quando sarìa tempo, avrebbe ripreso; ed il successo coronò questa politica. Non potè mai persuadersi Antonio di esser fatto agire da un giovine, del quale contava servirsi, onde pervenire a' suoi fini. Ambo accordaronsi sulla scelta del terzo, che dovevano associare; e tutti tre si unirono per rimover da una Repubblica, la di cui perdita era divenuta necessaria, coloro che persistevano in volerla difendere. Infatti il trattato del Triumvirato fù seguito da una proscrizione orribile: questa più numerosa di quella di Silla, venne ancora più barbaramente eseguita; e se l' unità del potere era nella mano di Augusto riconcentrata, nuovo proscrizioni, e nuove guerre insorte sarebbero, e sempre con più crudeli conseguenze, e con viepiù terribili scosse. Non già negl' istorici, che àn questi avvenimenti descritti, convien cercare la vera causa. L' antichità ci à conservato una raccolta di Lettere familiari, in quell' epoca da' più saggi, e virtuosi della Repubblica scritte, e sotto il

titolo di *Lettere familiari di Cicerone* veggonsi impresse. Volendosi conoscer a fondo la situazion dei pubblici affari, è utilissimo il legger questa piccola raccolta. Nell' espansioni reciproche dell' amicizia, ove niente è mascherato, ove si confidan perfino i più piccoli timori, non meno che le più lievi speranze, è facile di veder, che conosceva la necessità di cambiar l' antico Repubblicano governo Cicerone medesimo; ma avrebbe voluto, che tal cambiamento si effettuasse unanimemente, e non già con quei mezzi violenti, che le passioni lasciar non possono d' impiegare. Quando leggesi ciò che precedè la battaglia Farsalica, dopo che Cesare passò il Rubicone, la condotta del Senato, e di Pompeo ci reca sorpresa: non si concepisce bastantemente la mollezza di quello, le irresoluzioni di questo; e tanto meno si concepisce come invece di arrestar Cesare prima che passasse le Alpi, si lasci penetrare in Italia; anzi come si lasci inoltrar fino a Roma, per cogliervi il frutto di quanto operaron i suoi emissarj nel decennio, in cui comandò egli nelle Gallie: come invece di combatter in Italia, Pompeo finga fuggirgli d' avanti, onde portarlo nel sen della Grecia, per ivi commettere ad una battaglia la questione, che avria con minor risico, e maggior vantaggio potuto più presto decidere.

Credesi erroneamente da alcuni, che se fosse stato vinto, ed ucciso Cesare in Farsaglia, la Repubblica si sarebbe salvata. Vinse Ottavio, come di sopra indicai, Antonio a Bologna; e non ostante la Repubblica fu perduta; e lo sarebbe stata del paro, se Pompeo uscìa vincitor di Farsaglia. Il liberator

di Roma doveva divenirne il Signore: basta sovvenirsi dell' eccessivo potere, che il popolo, ed il Senato accordarono molti anni prima a Pompeo. Quando una Repubblica concede un egual potere ad uno de' suoi cittadini, concede tutta se stessa; perchè legalizzando la sua oppressione, dette l'esempio di trasgredir le prime leggi. D'altronde un tal illimitato potere non si acquista, che lusingando le passioni del popolo; che col danaro, il quale largamente gli si prodiga; e coll' anarchia, mercè la quale lasciasi sfrenatamente godere. L'anarchia dunque d'un popolo corrotto è l'agonìa di qualunque governo. Avea Pompeo assuefatta la plebe a portarsi nel foro a sanzionare i decreti, ch' egli volea farle valere. Se questa plebe lo avesse rivisto vincitore, possiamo noi dubitare, che non sarebbe ella stata più di prima la prezzolata esecutrice de' di lui voleri? Ed in ciascuna nazione, che all' ultimo grado di grandezza, e di corruzione perviene, è tale l'accecamento forzato, che nelle più gran calamità la precipita. Ella crede per se, ma combatte per la scelta di un padrone: ella solleva, ed a vicenda deprime il più accorto, il più felice, il più crudele; fintantochè la fiacchezza universale produca un ristagno, mercè di cui può ristabilirsi un governo; e tanto dopo la battaglia di Azio successe. Lepido ammesso nel sanguinoso Triumvirato con Antonio, ed Ottavio, non restovvi se non quanto fu creduto utile ai loro disegni. Solo competitor d' Ottavio Antonio trovossi; e sì andava infra di loro a giudicar nel mar d'Azio la lite decisa a Farsaglia tra Cesare e Pompeo: quella del-

la Repubblica era da lungo tempo perduta: formava tal perdita la felicità di Roma; e siccome bisognava, che si piegasse alle leggi di un padrone, di null' altro curavasi, se non se di saper, qual egli sarebbe; e le premea sopra tutto, che fosse uno. L' evento fù per lei oltre ogni credere vantaggioso. Sospettoso di carattere, crudele per genio, sarìa stato Antonio tiranno implacabile. Ottavio governò con giustizia l' imperio, di cui s' impadronì senz' alcun titolo; e giusta il sentimento della posterità, qualunque cosa abbia egli potuto fare prima di pervenire ad esser Sovrano, venne ricompensata dalla saviezza, e bontà de' suoi costumi: tutto ciò che fece, essendo Ottavio, spettava al rigore, ed alla necessità delle circostanze; ciò che fece, come Augusto, non appartien che a lui solo, alla dolcezza del suo governo, alla giustizia di tutte le sue decisioni.

LETTERA XVIII.

Delle Proscrizioni.

E' impossibile, che siate giunto a quest' epoca dell' istoria Romana, senz' aver lacrimato in nome dell' umanità sù tante proscrizioni sanguinose, sù tante inique confische: esse furono sospese sotto il pacifico regno di Augusto; ma le vedrete ricomparir sotto quello di Tiberio, e de' suoi successori. Eccovi dunque il momento, ove bisogna richiamare in soccorso i principj, la ragion, l' esperienza, per giudicar tali iniquità, commesse sempre col pretesto del pubblico bene. Vi annunziai nella lettera X., che meri-

tava quest' articolo d' esser accuratamente esaminato; ed eccovi alcuni punti, che dirigger possono il vostro esame. Qualunque individuo, che sia parte di una società, avendo fatto espressamente, o implicitamente giuramento di obbedire alle leggi, acquista tre diritti, che nessuno può torgli, ed i quali non può perdere, che per sua mancanza, o volontà: dritto di libertà, dritto di sicurezza, dritto di proprietà. Può perdergli per sua volontà, quando rinunzia alla società, che glieli assicura; e quando vende, o si spoglia de' beni in essa posseduti. Può perdergli per sua mancanza, quando infrange le leggi, che garantiscono il riposo della società: ma per questo conviene ch' essa sia in corpo politico costituita, ed abbia delle prime leggi stabili, alle quali siasi quest' individuo sommesso. Perchè se questa società cambia le sue prime leggi, a cui appoggiavansi le condizioni, da esso accettate; cessando la condizione, cessa del pari l' impegno condizionale. Io mi era assoggettato al tal governo: voi ne formate un altro; non conforsevi la mia annuenza; riprendo i miei diritti, conservo, o vendo le mie proprietà, e mi allontano. Ecco un inappellabil principio, riconosciuto generalmente dai trattati di pace, che fan passar le Provincie di uno Stato sotto il dominio di un altro. Si fissa un termine, in cui possan gli abitanti di tali Provincie alienare i lor fondi, se non giudicano a proposito di rimaner sotto il nuovo dominio. Rammentatevi ciò che vi dissi intorno ai motivi, che fecero nascer la società; e scorgerete aver essi quì un applicazione ben chiara. Un cambiamento nelle leggi principali di una

società interessa molto più un membro della medesima, di quel che lo interessi il sapere, se farà parte del tale, o del tale stato: e la facoltà, che i principj, ed un uso costante si lasciano in quest' ultimo caso di abbandonar la società, con più forte ragione à dritto di esigere, che gli si lasci ancora nel primo. Questa è una verità evidente, niuno osò mai urtarla di fronte; ma col pretesto del pubblico bene sovente si è frastornata. Bisogna dunque consultar l' esperienza, voglio dire l' istoria, per sapere quai sono stati i pretesti, i motivi, i frutti della violazion d' un principio, nato con la società medesima. I pretesti, perchè ci mostrano che l' ingiustizia, la qual tutto puote, crede sempre occultarsi sotto l' istessa maschera, di cui accomoda la forma, ed i colori al tempo, ed alle persone. I motivi, perchè v' insegneranno, che l'orgoglio segreto, il quale negli uomini accende l' amor del potere, della vendetta, e delle ricchezze, è il germe di tutte le iniquità pubbliche, o private, quando non è raffrenato dalle massime di una severa morale, di una benefica religione. Finalmente i frutti, perchè vi convinceranno, che queste grandi iniquità politiche non solo non ànno ristabilito giammai la calma in uno stato; ma ne ànno fomentati sempre, e prolungati i disordini: ed infatti non si può organizzare a forza d' ingiustizie uno stato, il quale altro non è, che una società giustamente costruita.

C' insegna l' istoria, che dovunque sono uomini, esistono delle passioni riunite, fazioni vincitrici, e vinte, proscriventi, e proscritti. I Tebani, i Corintii, quei di Sicio-

ne, di Atene, e di Sparta offrono perpetuamente in Grecia l' esempio di proscrizioni, e di confische, contro alcuni individui pronunciate, ed esercitate: ma bisogna veder in Roma tali delitti più in grande. Roma, Signora del Mondo, infetta dei tesori dell' universo, offriva un campo ben vasto all' ambizione, all' avidità una preda assai più ricca; e siccome dovea superarla in tutto sui popoli conquistati, ella gli sorpassa, gli stordisce con la profonda combinazione, con l' immensità de' suoi delitti. Poteva esser diversamente fra i potenti membri di uno stato, che avea per massima di proscrivere, e confiscar l' universo? Ed ognuno di quelli, i quali a nome della Patria ceder facevano la giustizia al diritto del più forte, non si lusingava di far valere un giorno quest' istesso diritto contro la Patria, che imposto gli avea di farne ampio uso? Le revoluzioni, o i delitti della Grecia sembrano deboli abbozzi, delineati accidentalmente sovra delle carte volanti; mentre i delitti, e le revoluzioni di Roma sono capi d' opera egregiamente disegnati, incisi profondamente nel bronzo, e coloriti col sangue.

Sotto Mario, Silla, ed i Triumviri, sotto Tiberio, Nerone, Caligola, e tanti altri Imperatori è l' istoria Romana un necrologio, ed un indice di confische. I discendenti di quei Romani, in addietro semplici cotanto, modesti, e della lor mediocrità così paghi, scannandosi sui tesori del mondo, onde Roma rigurgitava, provan la sete dell' oro. Ladri, e derubati a vicenda, ànno del foro sì celebre, tempio della lor sovranità, fatto il mercato delle loro sostanze.

Veggendo con qual rabbia, con quali eccidj si assalgono, si assassinano, si dispoglian gli uni e gli altri, dirìasi che il mondo oppresso gli à incaricati di eseguire eglino stessi la sua vendetta. Ma questi eroi sì crudeli, questi esseri sì inumani vergognandosi di tanti orrori, cercavano adombrargli con un nome insigne. Era sempre il ben pubblico il pretesto di tali delitti. Il ben pubblico, lo stato, la patria, il popolo, tutte quelle gonfie parole, vuote di senso per l'ambizioso ipocrita, sono state sempre articolate con enfasi, per rimbombare alle orecchie d'uno stupido volgo, di cui bisogna egualmente dominar l'imaginazione, o conservar l'indifferenza.

Qualunque volta che due, o più partiti si disputaron la superiorità di una nazione, l'esito, qual siasi, non vi lascia più che tre classi: i vincitori, i vinti, e gl'indolenti, quella stolida feccia, che col nome di *pubblico* s'intitola, e che di fatti altro non è che *il caput mortuum* della nazione. Al cospetto di costoro il vincitore giustificar pretende la sua vittoria, mentre procura opprimere il vinto: sono questi, dic'egli, ch'ei vuol salvare, ed arricchire; e per essi sostiene, che veglia, e combatte: s'egli proscrive, lo fa per la libertà personale; se confisca, per la conservazion delle proprietà.

Al tempo dei Decemviri quando era Roma ignorante del nome di revoluzione, essi le faceano larghe promesse. Al tempo della lega il Comitato dei sedici condannava a Parigi, inprigionava, saccheggiava, uccideva... per la felicità, e tranquillità pub-

blica. Quando si elevò Roma al più alto grado delle revoluzioni, imparò l'iniquità a perfezionare, ed a moltiplicare i suoi pretesti. Appiano ci à conservato la formula delle proscrizioni; ed ecco come Montesquieu ce la presenta. „ Voi direste non „ esservi altro oggetto, che il ben della „ Repubblica; tanto vi si parla freddamen„ te; tanti vantaggi vi si mostrano; tanto „ son da preferirsi i mezzi, che si prendo„ no ad altri; tanto sarà tranquilla la „ plebe; tanto si à ribrezzo di metter a ci„ mento la vita de' cittadini. „ Era inondata Roma di sangue; e non ostante sotto pena di morte venìa imposto di festeggiare. *Sacris, et epulis dent hunc diem: qui secus faxit inter proscriptos erit.*

Ma parmi diciate, che il popolo non può credere simili imposture. Leggete l'istoria, e vedrete che il popolo crede tutto: due sole cose non gli si ponno far credere, o almeno difficilmente; la verità, ed il suo meglio. Togliete dunque a questi delitti la maschera; fatevi forza per introdurvi nell' infetta cloaca; ed osservate ciò che vi si porta, ciò che vi si conserva, ciò che fa fermentare questo cumulo immondo di atrocità, e di perfidie. Troverete che ciò, che accade, deriva più o meno da quell' orgoglio segreto, di cui pocanzi vi ragionava. Quest' orgoglio innato nel cuor dell' uomo, incessantemente lo stimola a sovrastare per mezzo delle passioni, alle quali più inclina. Per esempio, s' è avaro, vorrà primeggiar per le ricchezze; se crudele, per le vendette; se ambizioso, per il dominio. Un tal sentimento, che un seguito di riflessio-

ni saggie, che le cognizion di se stesso può indebolir nel cuor nostro, ma che la religione sola può soffogare; manifestasi in tutte l'età, in tutte le azioni dell'uomo con minore o maggior forza, con accortezza, ed ostinazione, seguendo la natura, e il numero degli ostacoli, che nei caratteri, o nelle circostanze ritrova. Nell' ordinario corso della vita umana può spargersi sovra frivoli oggetti, o sovra interessi particolari: e quando pretende sollevarsi più in alto, incontra la barriera delle leggi, che superar bisogna, o rimuovere. Ma quando una società è in disordine, tacciono le leggi; e le proscrizioni son l'opera dell' amor proprio, che abbatte tutto ciò, che l'urta. Soffre con pena che Socrate per il suo sapere primeggi; Aristide per la sua giustizia; Focione per 60. anni di servigj, e d' integrità; Temistocle per imprese troppo luminose; e bandisce, e sacrifica la Grecia chiunque al suo malnato orgoglio fa ombra. Soffre con pena, che il governo di Roma al Senato, ed al popolo appartenga; ed i Decemviri rivestiti un momento di un' autorità, che necessaria per rinnovar le leggi appariva, non permettono più che loro si tolga; e chiunque tenta dispogliargli della medesima proscrivono. Seguite gli altri fatti, e gli vedrete proceder da una causa istessa, che parravvi molto più sensibile, quando indagherete quali frutti produsse tal violazione del principio conservator della società.

Supponendo, che a forza di delitti trar si potesse un popolo ad una costituzion virtuosa, sarebbe facile il dimostrare, che si

verrebbe a fargli un dono inutile; perchè non può esservi costituzion virtuosa in un popolo privo di morale; e perchè un popolo immorale non è più idoneo a formar società. Un popolo, che nel vortice revoluzionario non vide che delitti, iniquità, perfidie, disprezzo del dritto naturale, abuso d'ogni potestà; che poi vedrà uscirne un ordine qualunque di governo, non comprenderà mai, che questo governo condannar possa ciò, che lo à creato. Non bisogna più parlargli di morale, giacchè non intende più questo linguaggio. Il governo è la seconda morale degli uomini; ma ne suppone una prima: esso è il compimento della coscienza de' popoli; ma non può interamente supplirvi.

Da ciò proviene, che le leggi di proscrizione, di confisca, che *salus popoli* speciosamente s'intitolano, non ànno mai salvato il popolo. Ben lunge da rendergli la pace, e la giustizia, ànno ognora aumentate, e prolungate le sue sciagure; e la ragione è facile. Queste leggi avendo tolto di mezzo ogn'idea di morale, ed il popolo non avendo più guida; bisogna necessariamente, ch'egli travii.

Ritornate all'istoria della Grecia; vedete quei piccoli Stati sperimentar tra essi le pubbliche iniquità, e far preludio dei delitti politici: e che resultonne? Per lo stato, la permanenza dei disordini; per i particolari la reazion continua delle vendette. Ogni partito cambia sempre il nome de' carnefici, e delle vittime; dei ladri, e dei derubati; e la fazione, che proscrive, è molto più lontana dal suo scopo che quel-

la proscritta. Ma sopra tutto torniamo all' istoria Romana, e quel vasto quadro in cui le passioni sono in massa rappresentate; in cui tutti i delitti sono aggruppati con una forza di atteggiamento, e con una estension di dimensioni, assai all' occhio dell' osservator favorevoli. I Decemviri proscrivono; ma poi vengono anch' essi proscritti. L' esempio è già dato, sarà ben presto seguito; e l' orgoglio, che del medesimo successo si ripromette, lusingasi, ma invano, di evitare i medesimi rovesci. Condotti, o piuttosto sedotti dai Tribuni, divengon più forti i plebei, e cacciano, o assassinano i Patrizj. Presentasi un' altra circostanza; ma à fatto già il suo giro la ruota, ed ai Pattizj questa volta è devoluto l' onor fatale di disfarsi de' suoi nemici. Verrà Mario a vendicar la tribù, da cui è sortito, e crederà tutte aver esaurite le ricerche della vendetta: ma Silla sopravverrà freddamente a mostrargli l' inesattezza del calcolo; e moltiplicando coi delitti i delitti, ricoprirà Roma delle sanguinose sue aggiunte: un tratto di penna costerà la vita a molte migliaia di persone. Partirà Cesare dalle Gallie per vendicar Mario: spaventato per riflessione, o per carattere da questo numero di misure, e di atroci disposizioni, vorrà porvi un confine, vorrà ristabilire un' apparenza di ordine con la moderazione, anzi che col rigore; ma il partito depresso gli farà un delitto di quest' istessa moderazione, e si affretterà a vendicarsi, precisamente perchè Cesare sembra col pretesto di vendetta tutto prendere, ed assorbire. La morte di un

sol uomo, che forse potea render a Roma la tranquillità, la respinge in nuove guerre civili. Secondato Antonio dal popolo, farà proscriver gli uccisori di Cesare; e ben presto sarà proscritto, inseguito, vinto egli stesso; e da chi mai? dall' erede di Cesare. Pure il vincitore, ed il vinto questa volta si collegheranno per saccheggiare, ed uccider di consenso: questa lega durerà finchè l' amor del potere renda intollerabile per l' uno ogni divisione coll' altro; allora si proscriveranno a vicenda, fintantochè abbia la fortuna deciso a chi resterà il vantaggio di esser solo a proscrivere. Goderà del suo trionfo Augusto, senza però abusarne: ma l' impulsion del delitto è omai data; e l' intermittenza de' suoi moti non produrrà la total cessazione. Dopo di lui ricominceranno gl' Imperatori a proscrivere, ed a confiscare: a proscrivere, per dissipar i negri delitti, saziar la loro crudeltà; a confiscare, per comprar il favor de' Pretoriani: ma questi istrutti una volta del mercimonio, che di lor forze posson fare, all' ultimo, e maggior offerente le cedono; e comprati da lui proscrivon l' Imperatore istesso, per elevarne un altro, sul mercato del quale verrà un terzo a rincarare l' offerta. In questo tempo sono dai nemici dello stato invase le frontiere, dalle guerre civili desolate le campagne; ma a Roma il popolo di sua sovranità così geloso, e d' ogni freno così intollerante, il piu infame, ed il più abietto di tutti i popoli diviene. Pago d' aver con bassezze ottenuto il permesso di vivere anche un giorno, poco gli cale di sapere, se l' otterrà anco per la dimane: e senza punto in-

quietarsi quando, come, da chi la propria ruina, e saccheggio si effettueranno, corre agli spettacoli de' Gladiatori, o delle Fiere ad applaudir stupidamente il quadro alquanto addolcito de' proprj suoi falli.

Ecco le lezioni, che vi darà l' antica, e sopra tutto la Romana istoria: ecco i frutti, che dalle ingiustizie, e dalle crudeltà delle dissensioni vi troverete sempre prodotti; gli troverete ancora nell' istoria moderna. Io non voglio per anche ragionar sù quella; ma non troverete altro in Italia in mezzo alle sanguinose gare dei Guelfi, dei Ghibellini, dei Visconti, degli Strozzi, dei Medici, e di tanti, e tant' altri. Lo vedrete anco in Francia; ove l' odio degli Armagnac fà nascer le rappresaglie dei Bourguignon; e dove le guerre di religione scuotendo la face del fanatismo in mezzo alle passioni tutte elettrizzate, incontrasi successivamente la cospirazione di Amboise, l' eccidio di Vassy, quello *de-la St. Barthelemi*, gli orrori della lega, l' assedio di Parigi. L' istesso vedrete in Inghilterra, in quell' isola rinomata, di cui gli Annali altro non sono, che un lungo catalogo di proscrizioni; e che dopo molti secoli, segnalati tutti con revoluzioni, non à trovato alcun riposo che in quella, che fù di sangue, e di confische più parca.

Se io mi mettessi quì a compilar tutte l' istorie; tutte combinerebbero sù questo punto: s' io ammassassi quì tutti i fatti; sarebbero uniformi: amo dunque invece d' indagarne le ragioni. Esse si presentano in folla, ovvero non ve n' è che una; ma questa sotto mille differenti aspetti riproducesi. Gli uomini posson esser ricondotti alla giustizia,

ed alla concordia a forza di delitti, e d' iniquità? Mai; o si considerino come individui, o come facenti parte dello Stato, che compongono. Come individui, non è necessario aspettarsi da loro, che quello, cui il cuore umano è più proclive. Nel cuore umano l' ingiustizia partorisce l' ingiustizia, l' odio partorisce l' odio. Il perdonar le ingiurie è una virtù sovranaturale, la quale è coerente alla negazion di se stesso, precetto sublime, dal Vangelo, e non da altri insegnato; e fino alla di lui sublimità con le proprie forze è impossibil che l' uom si sollevi; ma con le proprie forze si solleverà fino al desiderio della vendetta. Più sarà a ceder costretto, più sentirà rodersi dalla necessità della reazione, e più le passioni, che devono un giorno questo moto inverso produrre, si cingeranno di tutto ciò, che puote un giorno renderlo più terribile. Come facienti parte dallo Stato, non posson gli uomini ricondursi all' ordine, che per mezzo della conservazione, o del ristabilimento dei rapporti, sotti i quali lo stato sussiste. I rapporti dunque, sotto i quali sussiste, sono i doveri dell' uomo verso Dio, verso se stesso, verso il suo simile. La scienza del governo altro non è, se non quella di ben guidar gli uomini nella pratica di questi doveri: vale a dire nell' applicazion dei principj, sui quali è fondata la società. Le autorità, che trovansi con questi in contradizione, anzi che a conservarla, tendono a distruggerla. Ora dimando: qual' è quello di questi tre principj, che può implorare l' autorità, che vi spoglia, e vi uccide? Qual' è dei tre doveri quello, che oserà vantarsi

della filosofia pretende, che tutto sia buono, ciò che la natura produce. L' umili verità della Religione combinate con i fatti, c' insegnano, che la natura umana à un fondo di corruzione, ed è questa, che fa nascer le revoluzioni degl' imperj, e che rendendogli sanguinosi, ed ingiusti, ne prolunga la durata. I principj dicono come questo dev' esser sempre mai: la ragione, perchè questo sarà sempre: l' istoria prova che questo è sempre stato. Così quando osserverete qualche revoluzione di tal genere o nell' istoria, o in quanto accade sotto gli occhi vostri, prognosticatene il resultato. Quando scorgerete delle fazioni imporre al popolo di sottomettersi, dopo averlo fatto insorgere: d' esser giusto, dopo d' averlo messo a parte delle loro iniquità: d' essere umano, dopo aver eccitata, e nutrita la sua barbarie: imporgli finalmente di formare una società, dopo d' aver distrutto ciò che la componea: quando scorgerete queste fazioni voler tornare addietro; ma esser tanto disgiunte nel lor pentimento, quanto furon momentaneamente unite nei delitti: dopo d' aver spinta la natura umana in un abisso di scelleratezze, lusingarsi di farla rimontare, ad onta del pendìo, cui sempre è portata a seguire; ma però col timore che non rimonti troppo alto: volere, se mi è lecito di così esprimermi, arrestarla a metà della salita, e credere ch' essa vi perverrà, facendo una confusione (che ridicola sarebbe, che non fosse atroce) di leggi, di decreti, di deportazioni, di confische, di supplizj; dite, se tutto questo è mostruoso in morale, in filosofia, in

politica: che nulla di tutto questo può aver sussistenza; che le indicate fazioni ingannando il popolo, non giungeranno ad ingannar se stesse giammai: e che finalmente ognor sollevate, poscia depresse dai vortici, che intorno ad esse forma una rapida rotazione di vicende, urteransi continuamente, senza estinguersi, fintantochè la collera, o la bontà divina susciti o un genio sanguinario, che le inceppi in ferrei legami, o lì affoghi nei torrenti di sangue, che àn sparso; ovvero un genio benefico, che profitti di un momento di lassezza, di rimorso, o di noja, per far sentire al popolo la voce di un padrone, ed amar l'autorità di un padre.

Abbandono con rammarico un soggetto sì grande, in cui i principj, i ragionamenti, e i fatti si accordano per istruire, disingannare, e convincer la perversità umana; ma non posso abbandonarlo, senza raccomandarvi di studiarlo in due celebri autori. Uno viveva in mezzo alle revoluzioni, e ne divenne la vittima: l'altro sembra essere stato presente a tutte le rivoluzioni; tanto egli le à dottamente analizzate; tanto à avuto l'arte, per così dire, di dissettar tutti i governi, e di esporne l'esatta anatomia. Sono essi Cicerone, e Montesquieu: quello nella maggior parte delle sue epistole, e specialmente nel secondo libro degli Ufficj: questo nella sua opera, lo Spirito delle leggi. Voleva l'oratore Romano arrestar la piena de' mali, ond' era la sua patria inondata: l'altro parve antivederne dei simili. Ma rintracciamo quella Roma, che à dato all' Universo tante, e sì crudeli lezioni, e seguiamola sotto il suo nuovo aspetto.

Fine del Tomo I